

A CURA DI GUIDO CONTESSA - 2021

IL LIBRO DEI MAESTRI E DEGLI EROI

PRE-MODERNI

**PERSONE DA CUI IMPARARE PER QUELLO
CHE HANNO DETTO O CHE HANNO FATTO**



WWW.MACROPOLIS.ORG

**Olympe de Gouges
Ipazia
Comenius
Elena Lucrezia Corner Piscopia
Paracelso
Laura Bassi**

**William Wilberforce
William Wallace, Breaveheart
Cagliostro
Nostradamus
Giacomo Girolamo Casanova
Voltaire**

**Lawrence d'Arabia
Aleister Crowley
Geronimo
D.H.Thoreau
Donatien Alphonse de Sade
Lorenzo de' Medici, il Magnifico**

Olympe de Gouges

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Olympe de Gouges, pseudonimo di **Marie Gouze** (Montauban, 7 maggio 1748 – Parigi, 3 novembre 1793), è stata una drammaturga e attivista francese che visse durante la rivoluzione francese. I suoi scritti femministi e abolizionisti ebbero grande risonanza.

Nel 1788 pubblicò le *Réflexions sur les hommes nègres* in cui prendeva posizione contro la schiavitù^[1], e nel 1791 la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, in cui dichiarava l'uguaglianza politica e sociale tra uomo e donna^[2]. Il 3 novembre 1793 fu ghigliottinata perché si era opposta all'esecuzione di Luigi XVI e pare avesse attaccato il Comitato di Salute Pubblica ("perché si era dimenticata le virtù che convengono al suo sesso"). Con la sua morte si avvia non solo la repressione spietata di ogni dissidenza (si veda anche Condorcet), ma un'involuzione liberticida, anche dovuta allo stato di guerra ormai permanente posto in essere dalle potenze alleate e controrivoluzionarie (Prussia, Inghilterra, Austria e Russia).



Olympe de Gouges

Indice

Biografia

Montauban

Parigi e il teatro

La Rivoluzione

La fine

Posterità

Opere

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

Montauban

Nata il 7 maggio 1748 a Montauban, Marie Gouze è dichiarata figlia di Pierre Gouze e di Anne-Olympe Mouisset^[3], sposata nel 1737, ma ella apprende ben presto, dalla madre, di essere la figlia naturale del poeta Jean-Jacques Le Franc de Pompignan, padrino di sua madre.

Nel 1765, sposa Louis-Yves Aubry e si trova subito madre di un bambino e quasi subito vedova^[4]. Delusa dalla sua esperienza coniugale, rifiutò in seguito sempre di risposarsi, considerando il matrimonio come *la tomba della fiducia e dell'amore*.

Si farà chiamare col nome di « Marie-Olympe », o più semplicemente di « Olympe », e aggiunse la particella "de" al suo patronimo « Gouze » o piuttosto « Gouges ». Verso il 1770 lascia Montauban col figlio Pierre, futuro generale dell'esercito della Repubblica, per raggiungere la sorella sposata con un medico a Parigi, dove sognava di dare al figlio un'educazione adeguata.

Parigi e il teatro

A Parigi lega con un alto funzionario della marina, direttore di una potente compagnia di trasporti militari che lavorava con lo Stato. Egli le domanda di sposarlo, lei rifiuta, ma il loro legame dura fino alla rivoluzione. È dunque falso affermare che Marie-Olympe de Gouges era una « cortigiana ». Coabita con vari uomini che l'aiutano finanziariamente a mantenere un tenore di vita borghese. Ha avuto certo passioni e amori, ma nulla in confronto al libertinaggio praticato a Versailles o dall'alta borghesia parigina. Dal 1778 iniziò a cimentarsi nello scrivere delle commedie, dato che il teatro era passione di tutta la sua vita. Indipendentemente dal suo teatro politico che è stato rappresentato ai tempi della rivoluzione, la commedia che l'ha resa celebre ai suoi tempi è stata *l'Esclavage des Noirs*, pubblicata nel 1792 e inserita nel repertorio della Comédie-Française col titolo di *Zamore e Mirza, o il felice naufragio*. Questa commedia e un'altra intitolata *le Marché des Noirs* (1790), come anche le sue *Riflessioni sugli uomini negri* (1788) le hanno permesso di farsi ammettere alla Società degli amici dei Neri, la lobby degli abolizionisti, creata nel 1788 da Brissot.



Ritratto di Olympe de Gouges.

La Rivoluzione

Nel 1788, pubblica due opuscoli politici che suscitano clamore e dibattiti in quel periodo, in particolare sul "Journal général de France", ma anche in altri giornali. Olympe sviluppa allora un progetto d'impostazione patriottica nella sua celebre *Lettera al Popolo*^[5], proponendo un vasto programma di riforme sociali e societarie nelle sue *Osservazioni patriottiche*^[6]. Questi scritti sono seguiti da altri nuovi opuscoli indirizzati ai rappresentanti delle tre principali legislature della rivoluzione, ai club patriottici e a diverse personalità tra cui Mirabeau, La Fayette e Necker da lei ammirato particolarmente. Le sue posizioni sono sempre molto vicine a quelle degli ospiti del salotto di Auteuil di Madame Helvétius, moglie del filosofo Adrien Helvétius.

In questo luogo di incontri culturali, dove si difendeva il principio di una monarchia costituzionale, venivano discussi anche molti altri argomenti concernenti l'emancipazione della società francese e in particolare del ruolo in essa della donna. In relazione con il marchese de Condorcet e con sua moglie Sophie de Grouchy, la Gouges si unisce alle posizioni dei Girondini nel 1792. Frequenta anche François-

Joseph Talma, Charles marchese de Villette, Louis Sebastien Mercier e Michel de Cubières, segretario generale della Comune dopo il 10 agosto. Grazie a loro, Olympe diviene repubblicana come del resto molti dei membri della società d'Auteuil e tutti si opposero alla condanna a morte di Luigi XVI.

Il 16 dicembre 1792 Olympe de Gouges si offre di assistere Malesherbes nella difesa del re davanti alla Convenzione^[7], ma la sua richiesta è rigettata con dispetto. Ella sostiene che le donne sono capaci di assumere delle responsabilità tradizionalmente riservate agli uomini e, praticamente in tutti i suoi scritti, chiede che le donne vengano ammesse ai dibattiti politici e sociali. Scrive: «La donna ha il diritto di salire sul patibolo; ella dovrà anche avere il diritto di salire sulla tribuna.»^[8] Per prima cosa, ottiene che le donne siano ammesse a una cerimonia a carattere nazionale, « la festa della legge » del 3 giugno 1792 poi alla commemorazione della presa della Bastiglia il 14 luglio 1792.

Olympe de Gouges fa della difesa dei diritti delle donne un compito che assolve con ardore. Rivolgendosi a Maria Antonietta redige la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, ricalcata dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, nella quale afferma l'uguaglianza dei diritti civili e politici tra i due sessi, insistendo perché si restituiscano alla donna quei diritti naturali che la forza del pregiudizio le ha sottratto. In quell'epoca il suffragio era basato sul censo (a un operaio il voto costava tre giornate di lavoro) e la maggioranza del popolo francese, non poteva permettersi di andare al voto. Olympe chiede la possibilità di sciogliere un matrimonio e l'instaurazione del divorzio, ammesso all'indomani della rivoluzione. Avanza l'idea di un contratto firmato tra concubini^[9] e milita per la libera ricerca della paternità e il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio.

È anche tra le prime persone promotrici di un sistema di welfare, formulando a grandi linee un sistema di protezione materna e infantile e raccomanda la creazione di seminari nazionali per combattere la disoccupazione. Analogamente propone la creazione di alloggi per i non abbienti e quella di ricoveri dignitosi per i mendicanti.

La fine

Nel 1793 ella assume l'accusa contro i responsabili delle atrocità del 2 e 3 settembre 1792, indicando tra questi in particolare Marat. Sospettando poi che Robespierre aspiri alla dittatura, lo interpella con numerosi scritti che le valgono una denuncia al club dei Giacobini. Dopo la messa in stato di accusa del partito dei girondini alla convenzione, il 2 giugno 1793, indirizza una lettera piena di energia e di coraggio indignandosi di una misura presa contro i principi democratici (9 giugno 1793). La lettera è censurata già nel corso della lettura di essa in una pubblica assemblea. Opponendosi a una legge del marzo 1793 sulla repressione degli scritti denuncia il fatto che essa confligge con i principi repubblicani. Redige poi un manifesto di ispirazione federalista, dal titolo "Le Tre urne o il Saluto della patria, da parte di un viaggiatore aereo". Viene arrestata e deferita al tribunale rivoluzionario il 6 agosto 1793 dove viene messa sotto accusa per le posizioni assunte^[11].

Benché ammalata è rinchiusa nella prigione dell'abbazia di Saint-Germain-des-Près, richiedendo invano cure adeguate. Inviata nella *petite Force* divide la cella con Madame de Kolly, una donna incinta già condannata a morte. Nell'ottobre seguente, ottiene il trasferimento nella pensione di Madame Mahay, una sorta di prigione per ricchi dove il regime carcerario era più blando e tollerante e dove, si dice, avrebbe avuto una relazione con un altro prigioniero. Questi la convince a tentare l'evasione, ma ella preferisce seguire le vie legali contrastando le pesanti accuse contro di lei, reclamando pubblicamente il processo con due manifesti molto coraggiosi che riuscì a far uscire clandestinamente di prigione.

Tradotta in tribunale il mattino del 2 novembre, appena 48 ore dopo l'esecuzione dei suoi amici girondini, viene condannata a morte. Contrariamente a quello che il biografo postumo Jules Michelet scrisse nel secolo successivo, le testimonianze dell'epoca affermano che ella salì sul patibolo senza alcun timore, con grande coraggio e dignità^[12]. La sua ultima lettera è per suo figlio, l'aiutante generale Aubry de Gouges,



Esecuzione di Olympe de Gouges. Sul carro che la condusse alla ghigliottina, ella riaffermò: «Le donne avranno pur diritto di salire alla tribuna, se hanno quello di salire al patibolo».^[10]

che la disconobbe per paura di essere inquisito. Nella sua *Dichiarazione dei Diritti della Donna*, aveva ribadito: "Come la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere altresì il diritto di salire alle più alte cariche". Ma il procuratore della Comune di Parigi, Pierre-Gaspard Chaumette, nel suo discorso ai repubblicani, aveva irriso alle sue dichiarazioni e manifestato compiacimento per la condanna a morte, meritata secondo lui, se non altro perché aveva "dimenticato le virtù che convenivano al suo sesso".

Olympe de Gouges venne sepolta presso il Cimitero della Madeleine.

Posterità

Nella sua vita, Olympe de Gouges ha spesso subito pregiudizi (si diceva, per esempio, che non sapesse scrivere e qualcun altro scrivesse per lei) e, nello stesso tempo, una certa ostilità da parte delle donne e dopo la sua esecuzione sarà ricordata soprattutto come una prostituta.

Bisognerà attendere la fine della Seconda guerra mondiale perché Marie-Olympe de Gouges esca dalla caricatura e dall'aneddoto. Studiata, discussa, particolarmente negli Stati Uniti, in Giappone e in Germania, la sua originalità, la sua indipendenza di spirito, i suoi scritti coraggiosi e la sua generosità senza fine, la sua onestà

intellettuale ne fanno una delle più belle figure umaniste della fine del Settecento.

In Francia, nei preparativi delle manifestazioni per il bicentenario della rivoluzione, i testi di Olympe de Gouges sono stati letti, editi, assicurandole una prima e modesta forma di riconoscimento.

Dopo l'ottobre 1989, grazie a l'iniziativa della storica Catherine Marand-Fouquet, molte petizioni sono state indirizzate alla presidenza della Repubblica per chiedere che le ceneri di Olympe de Gouges fossero portate al Pantheon. Nel novembre 1993, la stessa Catherine Marand-Fouquet iniziò una manifestazione davanti al Panthéon per commemorare il bicentenario dell'esecuzione di Olympe.

Il 7 marzo 2007, a Digione, durante la campagna presidenziale, Ségolène Royal ha promesso che, nel caso fosse stata eletta alla Presidenza della Repubblica, avrebbe trasferito le ceneri di Olympe de Gouges al Pantheon di Parigi.

Opere

Teatro

- *l'Esclavage des Noirs ou l'heureux naufrage* (1786)
- *L'Homme généreux* (1786)
- *Les Démocrates et les aristocrates, ou les curieux du champ de Mars* (1790)
- *La Nécessité du divorce* (1790)
- *Le Couvent, ou les vœux forcés* (1790)
- *Mirabeau aux Champs Élysées* (1791)
- *La France sauvée, ou le tyran détrôné* (1792)
- *L'Entrée de Dumouriez à Bruxelles, ou les vivandiers* (1793)

- *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791)

Note

1. [^] *Olympe de Gouges, Oeuvres*, présentées par Benoite Groult, Paris, Mercure de France, 1986, p. 83
2. [^] *Ibidem*, p. 101
3. [^] Olivier Blanc, *Olympe de Gouges*, Paris, Syros, 1981, p. 18
4. [^] *Ibidem*, p. 23-25
5. [^] *Olympe de Gouges, op. cit.*, p. 69
6. [^] *Ibidem*, p. 73
7. [^] *Ibidem*, p. 48
8. [^] *Olympe de Gouges, Déclaration des droits de la Femmes et de la Citoyenne*, art. X
9. [^] *Olympe de Gouges, Forme du contrat social de l'Homme et de la Femme*, in O. De Gouges, *op. cit.* p. 109
10. [^] *Eva Cantarella, Prefazione*, in *Mary Wollstonecraft, Sui diritti delle donne*, RCS, Milano 2010, p. 7.
11. [^] Olivier Blanc, *op. cit.* p. 167
12. [^] *Ibidem*, p. 184

Bibliografia





- Olivier Blanc, *Olympe de Gouges*, Paris, Syros, 1981
- *Olympe de Gouges, Oeuvres*, présentées par Benoite Groult, Paris, Mercure de France, 1986
- Olivier Blanc, *Olympe de Gouges : une femme de libertés*, Paris, Syros/Alternatives, 1989
- Sophie Mousset, *Olympe de Gouges e i diritti della donna*, Lecce, Argo, 2005
- Benoîte Groult, *Ainsi soit Olympe de Gouges : la déclaration des droits de la femme et autres textes politiques*, Paris, B. Grasset, 2013
- *Olympe de Gouges, Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Roma, Caravan Edizioni, 2012
- Antonia Criscenti Grassi, *Il contributo di Sophie de Grouchy e Olympe de Gouges agli intenti inclusivi della Grande Rivoluzione. Con il testo della Declaration des droits de la femme et de la citoyenne (France 1791)*, Quaderni degli Annali del Dipartimento Jonico - Donne, Politica, Istituzioni, 2015
- Antonia Criscenti Grassi, *Donne in rivoluzione: Olympe de Gouges e la Declaration des droits de la femme et de la citoyenne (1791)*, in L. Cardullo - D. Iozzia, *Bellezza e virtù*, Studi per Maria Barbanti, Bonanno, Acireale-Roma 2014
- Annamaria Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges. Postfazione di Thomas Casadei. In Appendice I diritti della donna. Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina (1791) di Olympe de Gouges*, Modena, Mucchi, 2021.
- Maricla Boggio, (2021) "Olympe de Gouges. Al tempo della rivoluzione", Bulzoni, Roma.

Voci correlate

- Abolizionismo
- Diritti delle donne
- Diritti umani

- [Diritto di famiglia](#)
- [Donne nella rivoluzione francese](#)
- [Storia del femminismo](#)

Altri progetti

-  [Wikisource](#) contiene una pagina dedicata a **Olympe de Gouges**
-  [Wikisource](#) contiene una pagina in lingua francese dedicata a **Olympe de Gouges**
-  [Wikiquote](#) contiene citazioni di o su **Olympe de Gouges**
-  [Wikimedia Commons](https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) (<https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it>) contiene immagini o altri file su **Olympe de Gouges** (https://commons.wikimedia.org/wiki/Categoria:Olympe_de_Gouges?uselang=it)

Collegamenti esterni

-
- (EN) [Olympe de Gouges](#), su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- [Olympe de Gouges](#), su *enciclopediadelledonne.it*, Enciclopedia delle donne.
- (FR) [Olympe de Gouges](#), su *CÉSAR - Calendrier Électronique des Spectacles sous l'Ancien régime et sous la Révolution*, Huma-Num.
- [Opere di Olympe de Gouges](#), su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- (EN) [Opere di Olympe de Gouges](#), su *Open Library*, Internet Archive.

Controllo di autorità

VIAF (EN) [9846924](https://viaf.org/viaf/9846924) (<https://viaf.org/viaf/9846924>) · ISNI (EN) [0000 0001 2017 1868](https://isni.org/isni/0000000120171868) (<http://isni.org/isni/0000000120171868>) · LCCN (EN) [n82116389](http://id.loc.gov/authorities/names/n82116389) (<http://id.loc.gov/authorities/names/n82116389>) · GND (DE) [11854103X](https://d-nb.info/gnd/11854103X) (<https://d-nb.info/gnd/11854103X>) · BNF (FR) [cb119055055](https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119055055) (<https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119055055>) (data) (<https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119055055>) · BNE (ES) [XX1144913](http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX1144913) (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX1144913) (data) (<http://datos.bne.es/resource/XX1144913>) · CERL [cnp01443745](https://th esaurus.cerl.org/record/cnp01443745) (<https://th esaurus.cerl.org/record/cnp01443745>) · NDL (EN, JA) [00620755](https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00620755) (<https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00620755>) · WorldCat Identities (EN) [lccn-n82116389](https://www.worldcat.org/identities/lccn-n82116389) (<https://www.worldcat.org/identities/lccn-n82116389>)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Olympe_de_Gouges&oldid=123158729"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 25 set 2021 alle 12:03.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Laura Bassi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Laura Maria Caterina Bassi Veratti, più nota come **Laura Bassi** (Bologna, 29 ottobre 1711 – Bologna, 20 febbraio 1778), è stata una fisica e accademica italiana.

È nota per essere stata, in Età moderna, tra le prime donne al mondo a ottenere una cattedra universitaria e una delle prime donne laureate d'Italia, dopo la veneziana Elena Lucrezia Corner (laureata in filosofia nel 1678), seppur siano comunque attestati diversi casi di donne laureate già nel Basso Medioevo tra le quali si ricordano Bettisia Gozzadini^[1], dottoressa in diritto canonico a Bologna nel 1236 nonché insegnante universitaria, Costanza Calenda, dottoressa in medicina a Napoli nel 1422^[2] e Isabella Losa, dottoressa in teologia a Cordova nel XVI secolo.



Ritratto eseguito da Carlo Vandi

Indice

Biografia

Intitolazioni e riconoscimenti

Opere

Bibliografia

Note

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

Nacque a Bologna, allora territorio dello Stato Pontificio, da genitori di Scandiano^[3]: Giuseppe Bassi, “dottore di legge”, e Maria Rosa Cesari. Date le sue eccezionali doti intellettuali, la famiglia riuscì a impartirle un'educazione privata, affidandola a Gaetano Tacconi (docente di biologia, storia naturale e medicina). Fu lo stesso Tacconi a chiedere alla famiglia di poterla istruire in logica, metafisica, fisica e psicologia, materie di studio nei collegi e nelle università, tutte istituzioni che ella, in quanto donna, non poteva frequentare. Il 17 aprile 1732, a soli vent'anni, la Bassi difese con successo 49 tesi per diventare una delle prime donne in Europa a ricevere, in Età moderna, un titolo dottorale.

Il 12 maggio 1732^[4], su decisione del Senato accademico e grazie ai buoni uffici del cardinale Prospero Lambertini (futuro papa Benedetto XIV), l'Università di Bologna le conferì la laurea in filosofia^[5] e le assegnò, per la stessa materia, una libera docenza. Nello stesso anno fu aggregata al collegio dei dottori di



Ritratto di Laura Bassi

filosofia.

Il 27 giugno discusse una tesi di filosofia naturale^[6] con lo scopo di ottenere un'altra libera docenza. Il 29 ottobre ricevette dal Senato la cattedra onoraria di filosofia con uno stipendio di 500 lire. *Causa sexus*, poté insegnare solo in speciali occasioni, su permesso dei superiori, come durante le visite di principi e alti prelati. Il 17 dicembre del 1732 tenne una solenne prima lezione nel teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna.

Dal 1734 fu invitata a partecipare all'annuale cerimonia dell'Anatomia Pubblica. Nel 1738 si sposò con il medico Giuseppe Veratti, lettore di fisica particolare nell'università, scelto anche perché le aveva promesso che non avrebbe ostacolato i suoi studi. Dalla coppia nacquero otto figli, di cui solo cinque sopravvissuti. Nel 1745 fu nominata da papa Benedetto XIV accademica benedettina, nonostante l'opposizione dei colleghi, con una pensione di 100 lire l'anno: il pontefice istituì per lei un 25° posto, in origine non previsto.

Nel 1749 avviò con grande successo corsi di fisica sperimentale. Le lezioni si tennero nella sua casa, nel laboratorio allestito insieme al marito. Dal momento che a Bologna era l'unico corso sulla disciplina ed era frequentato soprattutto da studenti dell'università, il Senato accademico ne riconobbe l'utilità pubblica e assegnò a Laura Bassi uno stipendio di 1000 lire, uno dei più alti dell'università felsinea. Dal 1766 cominciò a insegnare fisica sperimentale agli alunni del Collegio Montalto^[7] di Bologna.

Laura Bassi era una seguace delle teorie newtoniane e cercò di applicarle in molteplici campi di ricerca, in particolare alla fisica elettrica, di cui divenne, assieme con il marito, uno dei principali cultori italiani. Era inoltre in stretto contatto con Giovanni Battista Beccaria, l'abate Jean Antoine Nollet, Felice Fontana e Alessandro Volta, e fu insegnante di Lazzaro Spallanzani, che le era cugino.^[8]

Grazie alla stima che si era procurata con le sue ricerche e la sua attività didattica, riuscì a farsi assegnare, nel 1776, la cattedra di professore di fisica sperimentale nell'Istituto delle Scienze, finalmente senza alcuna limitazione dovuta al sesso. Padroneggiava perfettamente il francese, che usava sia per discutere con i suoi visitatori sia nelle dimostrazioni sperimentali a beneficio di stranieri.

Morì a Bologna, nel 1778, a 66 anni.

Intitolazioni e riconoscimenti

- Le sono dedicati un cratere su Venere^[9] e un asteroide, 15742 Laurabassi^[10].
- Nel 2019 è stato dato il suo nome alla prima nave italiana rompighiaccio per ricerche oceanografiche.
- In Austria le sono dedicati il Quality Engineering Centre of Expertise presso l'Università di Innsbruck^[11] e il Centre of Visual Analytics Science and Technology presso l'Università Tecnica di Vienna^[12].



Laura Bassi

- A Bologna le sono dedicati un liceo linguistico, delle scienze sociali e musicale, già istituto magistrale, e una via della città.
- A Sant'Antimo (NA) le è dedicato un liceo statale formato da diversi indirizzi: scientifico, delle scienze umane, delle scienze applicate e linguistico.

Opere

Dissertazioni presentate (con i relativi esperimenti) nelle sedute dell'Accademia delle scienze:

- *Sopra la compressione dell'aria* (1746)
- *Sopra le bollicelle che si osservano nei fluidi* (1747 e 1748)
- *Sopra l'uscita dell'acqua dai fori di un vaso* (1753 e 1754)
- *Sopra alcune esperienze d'elettricità* (1761)
- *Prodromo di una serie di esperienze da fare per perfezionare l'arte della tentura* (1769)
- *Sopra l'elettricità vindice* (1771)
- *Sopra il fuoco e la facilità dei vari fluidi di riceverlo* (1775)
- *Su la relazione della fiamma all'aria fissa* (1776)
- *Sopra la proprietà che hanno molti corpi, che ritenendo più degli altri il calore, ritengono più degli altri ancora l'elettricità* (1777)
- *De aëris compressione*
- *De problemate quodam idrometrico*
- *De problemate quodam mecanico*
- *De immixto fluidis aëre*
- *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii*, Bononiae, L. a Vulpe, 1731-1791

Presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, nel fondo speciale «Laura Bassi e famiglia Veratti», sono conservati documenti relativi a Laura Bassi (lettere, dissertazioni, una medaglia d'argento e il relativo punzone) e una raccolta di documenti manoscritti che appartennero alle famiglie Veratti e Bassi.

Bibliografia

Documenti d'epoca:

- *Annuncio della morte di Laura Bassi sul Journal de Paris, 3.4.1778, p. 371.*, su books.google.fr.

Studi recenti:

- Elio Melli, *Laura Bassi Verati: ridiscussioni e nuovi spunti*, in *Alma Mater studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donne/cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 71–80;
- Marta Cavazza, *Riflessi letterari dell'opera di Newton: Algarotti, Manfredi e Laura Bassi*, in *Radici, significato, retaggio dell'opera newtoniana*, a cura di G. Tarozzi e M. Van Vloten, Bologna, Società italiana di Fisica, 1989, pp. 352–366;
- Alberto Elena, *“In lode della filosofessa di Bologna”. An Introduction to Laura Bassi*, «Isis», 82 (1991), pp. 510–518;
- Paula Findlen, *Science as a Career in Enlightenment Italy. The Strategies of Laura Bassi*, «Isis», 84, (1993), pp. 441–469;

- Gabriella Berti Logan, *The Desire to Contribute: An Eighteenth Italian Woman of Science*, «American Historical Review», 99 (1994), pp. 785–812;
- Beate Ceranski, *Il carteggio tra Giovanni Bianchi e Laura Bassi, 1733-1745*, «Nuncius», 9 (1994), pp. 207–231;
- Marta Cavazza, *Laura Bassi e il suo gabinetto di fisica sperimentale: realtà e mito*, «Nuncius», 10 (1995), pp. 715–753;
- Beate Ceranski, *“Und Sie fürchtet sich vor niemanden”. Über die Physikerin Laura Bassi (1711-1778)*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 1996;
- Marta Cavazza, *“Dottrici” e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), pp. 109–125.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi “maestra” di Spallanzani*, in *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza del Settecento*, a cura di W. Bernardi e P. Manzini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 185–202.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi*, in *Un mondo di donne. Trecento ritratti celebri*, a cura di Luise E. Pusch e Susanne Gretter, edizione italiana a cura di Maria Gregorio, Milano, Pratiche Editrice (Gruppo editoriale Il Saggiatore), 2003, p. 32.
- Marta Cavazza, *Les femmes à l'académie: le cas de Bologne*, in Daniel-Odon Hurel, Gérard Laudin (eds.), *Académies et sociétés savantes en Europe (1650-1800)*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 61–75.
- Marta Cavazza, *Bologna 1732: The Birth of a Filosofessa* in Ead. and Paola Bertucci (eds), *Laura Bassi, Miscellanea 1732* (https://web.archive.org/web/20151127024133/http://www.cis.unibo.it/cis13b/bsco3/intro_opera.asp?id_opera=31), Bologna science classics online, 2003, 1-15 (con allegata versione in italiano dell'introduzione (<https://web.archive.org/web/20060509113208/http://www.cis.unibo.it/cis13b/bsco3/bassi/bassinotbyed/introbassiita.pdf>)).
- Paula Findlen, *The Scientist's Body: The Nature of a Woman Philosopher in Enlightenment Italy*, in Lorraine Daston, Gianna Pomata (eds.), *The Faces of Nature in Enlightenment Europe*, Berlin, BWV – Berliner Wissenschafts Verlag, 2003, pp. 211–236.
- Marta Cavazza, *Una donna nella Repubblica degli scienziati: Laura Bassi e i suoi colleghi*, in Raffaella Simili (ed.), *Scienza a due voci*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 61–85.
- Marta Cavazza, *Between Modesty and Spectacle: Women and Science in Eighteenth-Century Italy*, in Findlen, Paula, Catherine Sama and Wendy Roworth (eds), *Gender and Culture in Italy in the Age of the Grand Tour*, Stanford, University of Stanford Press, 2009, pp. 275–302.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi and Giuseppe Veratti: an electric couple during the Enlightenment*, «Contributions to Science», 5 (2009), n. 1, pp. 115–128 (Indice online del numero della rivista, con link all'abstract [1] (<http://revistes.iec.cat/index.php/CtS/issue/view/24/showToc>)).
- Bartomeu Pou I Puigserver, *Bassis. A Laura Caterina Bassi*, (Edició, estudi preliminar, tradició y notes: Alexandre Font Jaume), Palma (Mallorca), Lleonard Montaner, 2009.
- Paula Findlen, *Tra uomini. Laura Bassi nell'Istituto delle scienze di Bologna (1732-1778)/ Always among men: Laura Bassi at the Bologna Academy of Sciences (1732-1778)*, in *Laura Bassi. Emblema e primato nella scienza del Settecento/Laura Bassi. Emblem and primacy in Settecento science* a cura di L. Cifarelli e R. Simili, Bologna, Editrice Compositori, 2012, pp. 71–88 e 189-206.
- Marta Cavazza, *Il laboratorio di casa Bassi Veratti/ The home laboratory of the couple Bassi and Veratti*, in *Laura Bassi. Emblema e primato nella scienza del Settecento/Laura Bassi. Emblem and primacy in Settecento science*, a cura di L. Cifarelli e R. Simili, Bologna, Editrice Compositori, 2012, pp. 103–120; 217-223.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi* (https://www.academia.edu/12136986/Laura_Bassi_in_Il_contributo_italiano_alla_storia_del_pensiero), in A. Clericuzio e S. Ricci, (direttori), *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Appendice VIII della *Enciclopedia Italiana di Scienze*,

Lettere ed Arti, vol. IV, Scienze, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 376–379.

- Marta Cavazza, *The Biographies of Laura Bassi*, in *Writing about Lives in Science: (Auto)Biography, Gender, and Genre* (https://www.academia.edu/10663606/Writing_about_Lives_in_Science_Auto_Biography_Gender_and_Genre_edited_by_P_Govoni_and_Z_A_Franceschi_G%C3%B6ttingen_2014), P. Govoni, Z.A. Franceschi, eds., V&Runipress GmbH, Goettingen, 2014, pp. 67-86.
- Paula Findlen, *La Maestra di Bologna. Laura Bassi, una donna del Settecento in cattedra*, in *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente* (https://www.academia.edu/16235106/Eredi_di_Laura_Bassi_Docenti_e_ricercatrici_in_Italia_tra_et%C3%A0_moderna_e_presente_a_cura_di_Marta_Cavazza_Paola_Govoni_e_Tiziana_Pironi_Angeli_Milano_2014), a cura di Marta Cavazza, Paola Govoni e Tiziana Pironi, Angeli, Milano, 2014, pp. 63–96.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi. Donne, genere e scienza nell'Italia del Settecento*, Milano, Bibliografica, 2020.
- Paola Govoni, *Laura Bassi* (https://www.academia.edu/43795706/Laura_Bassi), in *Icone di scienza. Autobiografie e ritratti di naturalisti bolognesi della prima età moderna*, a cura di M. Beretta, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 131-135.

Note

- ¹ ^(EN) Charlotte Endymion Porter, *Shakespeariana: A Critical and Contemporary Review of Shakesperian Literature*, L. Scott Publishing Company, 1886. URL consultato il 17 aprile 2021.
- ² ^(EN) L. Whaley, *Women and the Practice of Medical Care in Early Modern Europe, 1400-1800*, Springer, 8 febbraio 2011, ISBN 978-0-230-29517-9. URL consultato il 17 aprile 2021.
- ³ ^(EN) *Guida di Scandiano. Città di Boiardo e Spallanzani*, a cura di Alberto Morselli, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2009 pag. 195
- ⁴ ^(EN) *Scheda di dettaglio*, su *ASFE, database della popolazione studentesca e della "peregrinatio academica"*, Università di Bologna.
- ⁵ ^(EN) Laura Bassi fu la seconda donna ad ottenere questo onore: la prima fu Lucrezia Corner Piscopia addottorata dell'Università di Padova nel 1678.
- ⁶ ^(EN) *Sull'acqua come corpo e come parti di altri corpi*.
- ⁷ ^(EN) <https://www.papasistov.it/it/pontificato/politica-sociale/collegio-montalto-bologna.html>
- ⁸ ^(EN) *SPALLANZANI, Lazzaro* (http://www.treccani.it/enciclopedia/lazzaro-spallanzani_%28Enciclopedia-Italiana%29/), in *Enciclopedia Treccani* 1936 online
- ⁹ ^(EN) Venus: Bassi (<http://planetarynames.wr.usgs.gov/jsp/FeatureNameDetail.jsp?feature=60799>)
- ¹⁰ ^(EN) M.P.C. 106499 del 5 ottobre 2017 (http://www.minorplanetcenter.net/iau/ECS/MPCArchive/2017/MPC_20171005.pdf)
- ¹¹ ^(EN) Quality Engineering Laura Bassi Centre of Expertise (<http://qe-informatik.uibk.ac.at/>).
- ¹² ^(EN) Centre of Visual Analytics Science and Technology (<http://www.cvast.tuwien.ac.at/cvast/>).

Voci correlate

- [Donne nella scienza](#)
- [Elena Lucrezia Cornaro](#)
- [Maria Gaetana Agnesi](#)
- [Università di Bologna](#)

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina dedicata a **Laura Bassi**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **Laura Bassi**
- Wikimedia Commons (<https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it>) contiene immagini o altri file su **Laura Bassi** (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Laura_Bassi?uselang=it)

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Laura Bassi*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- **, *Bassi Verati, Laura*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970.
- Massimo Kofler, *Laura Bassi*, su *enciclopediadelledonne.it*, Enciclopedia delle donne.
- (EN) *Laura Bassi*, su *MacTutor*, University of St Andrews, Scotland.
- Opere di Laura Bassi*, su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- Bassi-Veratti Collection*, su *Stanford University Libraries*. URL consultato il 17 agosto 2016. L'archivio di Laura Bassi conservato nelle fondo Bassi Veratti della Biblioteca dell'Archiginnasio. Sito web costruito in collaborazione con le biblioteche dell'Università di Stanford (Stanford University Libraries)
- Fondi nel web. Guida online ai fondi archivistici e documentari della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, su *Biblioteca digitale dell'Archiginnasio*. URL consultato il 17 agosto 2016. Fondo speciale Laura Bassi e famiglia Veratti. Scheda sintetica
- Laura Bassi e le carte di famiglia nelle raccolte dell'Archiginnasio*, su *Biblioteca digitale dell'Archiginnasio*. URL consultato il 17 agosto 2016. Mostra documentaria a cura di Patrizia Busi e Anna Manfron; con la collaborazione di Paola Giovetti. Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 21 marzo - 22 giugno 2013
- Laura Bassi, Miscellanea (1732)*, su *Bologna science classics online*. URL consultato il 17 agosto 2016 (archiviato dall'[url originale](#) il 4 marzo 2016). Edizione digitale degli scritti di Laura Bassi a cura di Marta Cavazza e Paola Bertucci, CIS - International Centre for the History of University and Science, Bologna, 2003 (Bologna science classics online)

Controllo di autorità

VIAF (EN) 42647435 (<https://viaf.org/viaf/42647435>) · ISNI (EN) 0000 0000 8121 8386 (<http://isni.org/isni/0000000081218386>) · SBN IT\ICCU\TO0V\400279 (https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/scheda_authority.jsp?bid=IT\ICCU\TO0V\400279) · LCCN (EN) n85824830 (<http://id.loc.gov/authorities/names/n85824830>) · GND (DE) 117567485 (<https://d-nb.info/gnd/117567485>) · BNF (FR) cb135103950 (<http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb135103950>) (<https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb135103950>) (data) (<https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb135103950>) · BNE (ES) XX4896655 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX4896655) (data) (<http://datos.bne.es/resource/XX4896655>) · BAV (EN) 495/159914 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/495_159914) · CERL cnp01088509 (<https://thesaur.us.cerl.org/record/cnp01088509>) · WorldCat Identities (EN) lccn-n85824830 (<https://www.worldcat.org/identities/lccn-n85824830>)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Laura_Bassi&oldid=121849290"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 14 lug 2021 alle 00:53.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Laura Bassi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Laura Maria Caterina Bassi Veratti, più nota come **Laura Bassi** (Bologna, 29 ottobre 1711 – Bologna, 20 febbraio 1778), è stata una fisica e accademica italiana.

È nota per essere stata, in Età moderna, tra le prime donne al mondo a ottenere una cattedra universitaria e una delle prime donne laureate d'Italia, dopo la veneziana Elena Lucrezia Corner (laureata in filosofia nel 1678), seppur siano comunque attestati diversi casi di donne laureate già nel Basso Medioevo tra le quali si ricordano Bettisia Gozzadini^[1], dottoressa in diritto canonico a Bologna nel 1236 nonché insegnante universitaria, Costanza Calenda, dottoressa in medicina a Napoli nel 1422^[2] e Isabella Losa, dottoressa in teologia a Cordova nel XVI secolo.



Ritratto eseguito da Carlo Vandi

Indice

Biografia

Intitolazioni e riconoscimenti

Opere

Bibliografia

Note

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

Nacque a Bologna, allora territorio dello Stato Pontificio, da genitori di Scandiano^[3]: Giuseppe Bassi, “dottore di legge”, e Maria Rosa Cesari. Date le sue eccezionali doti intellettuali, la famiglia riuscì a impartirle un'educazione privata, affidandola a Gaetano Tacconi (docente di biologia, storia naturale e medicina). Fu lo stesso Tacconi a chiedere alla famiglia di poterla istruire in logica, metafisica, fisica e psicologia, materie di studio nei collegi e nelle università, tutte istituzioni che ella, in quanto donna, non poteva frequentare. Il 17 aprile 1732, a soli vent'anni, la Bassi difese con successo 49 tesi per diventare una delle prime donne in Europa a ricevere, in Età moderna, un titolo dottorale.

Il 12 maggio 1732^[4], su decisione del Senato accademico e grazie ai buoni uffici del cardinale Prospero Lambertini (futuro papa Benedetto XIV), l'Università di Bologna le conferì la laurea in filosofia^[5] e le assegnò, per la stessa materia, una libera docenza. Nello stesso anno fu aggregata al collegio dei dottori di



Ritratto di Laura Bassi

filosofia.

Il 27 giugno discusse una tesi di filosofia naturale^[6] con lo scopo di ottenere un'altra libera docenza. Il 29 ottobre ricevette dal Senato la cattedra onoraria di filosofia con uno stipendio di 500 lire. *Causa sexus*, poté insegnare solo in speciali occasioni, su permesso dei superiori, come durante le visite di principi e alti prelati. Il 17 dicembre del 1732 tenne una solenne prima lezione nel teatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna.

Dal 1734 fu invitata a partecipare all'annuale cerimonia dell'Anatomia Pubblica. Nel 1738 si sposò con il medico Giuseppe Veratti, lettore di fisica particolare nell'università, scelto anche perché le aveva promesso che non avrebbe ostacolato i suoi studi. Dalla coppia nacquero otto figli, di cui solo cinque sopravvissuti. Nel 1745 fu nominata da papa Benedetto XIV accademica benedettina, nonostante l'opposizione dei colleghi, con una pensione di 100 lire l'anno: il pontefice istituì per lei un 25° posto, in origine non previsto.

Nel 1749 avviò con grande successo corsi di fisica sperimentale. Le lezioni si tennero nella sua casa, nel laboratorio allestito insieme al marito. Dal momento che a Bologna era l'unico corso sulla disciplina ed era frequentato soprattutto da studenti dell'università, il Senato accademico ne riconobbe l'utilità pubblica e assegnò a Laura Bassi uno stipendio di 1000 lire, uno dei più alti dell'università felsinea. Dal 1766 cominciò a insegnare fisica sperimentale agli alunni del Collegio Montalto^[7] di Bologna.

Laura Bassi era una seguace delle teorie newtoniane e cercò di applicarle in molteplici campi di ricerca, in particolare alla fisica elettrica, di cui divenne, assieme con il marito, uno dei principali cultori italiani. Era inoltre in stretto contatto con Giovanni Battista Beccaria, l'abate Jean Antoine Nollet, Felice Fontana e Alessandro Volta, e fu insegnante di Lazzaro Spallanzani, che le era cugino.^[8]

Grazie alla stima che si era procurata con le sue ricerche e la sua attività didattica, riuscì a farsi assegnare, nel 1776, la cattedra di professore di fisica sperimentale nell'Istituto delle Scienze, finalmente senza alcuna limitazione dovuta al sesso. Padroneggiava perfettamente il francese, che usava sia per discutere con i suoi visitatori sia nelle dimostrazioni sperimentali a beneficio di stranieri.

Morì a Bologna, nel 1778, a 66 anni.

Intitolazioni e riconoscimenti

- Le sono dedicati un cratere su Venere^[9] e un asteroide, 15742 Laurabassi^[10].
- Nel 2019 è stato dato il suo nome alla prima nave italiana rompighiaccio per ricerche oceanografiche.
- In Austria le sono dedicati il Quality Engineering Centre of Expertise presso l'Università di Innsbruck^[11] e il Centre of Visual Analytics Science and Technology presso l'Università Tecnica di Vienna^[12].



Laura Bassi

- A Bologna le sono dedicati un liceo linguistico, delle scienze sociali e musicale, già istituto magistrale, e una via della città.
- A Sant'Antimo (NA) le è dedicato un liceo statale formato da diversi indirizzi: scientifico, delle scienze umane, delle scienze applicate e linguistico.

Opere

Dissertazioni presentate (con i relativi esperimenti) nelle sedute dell'Accademia delle scienze:

- *Sopra la compressione dell'aria* (1746)
- *Sopra le bollicelle che si osservano nei fluidi* (1747 e 1748)
- *Sopra l'uscita dell'acqua dai fori di un vaso* (1753 e 1754)
- *Sopra alcune esperienze d'elettricità* (1761)
- *Prodromo di una serie di esperienze da fare per perfezionare l'arte della tentura* (1769)
- *Sopra l'elettricità vindice* (1771)
- *Sopra il fuoco e la facilità dei vari fluidi di riceverlo* (1775)
- *Su la relazione della fiamma all'aria fissa* (1776)
- *Sopra la proprietà che hanno molti corpi, che ritenendo più degli altri il calore, ritengono più degli altri ancora l'elettricità* (1777)
- *De aëris compressione*
- *De problemate quodam idrometrico*
- *De problemate quodam mecanico*
- *De immixto fluidis aëre*
- *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii*, Bononiae, L. a Vulpe, 1731-1791

Presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, nel fondo speciale «Laura Bassi e famiglia Veratti», sono conservati documenti relativi a Laura Bassi (lettere, dissertazioni, una medaglia d'argento e il relativo punzone) e una raccolta di documenti manoscritti che appartennero alle famiglie Veratti e Bassi.

Bibliografia

Documenti d'epoca:

- *Annuncio della morte di Laura Bassi sul Journal de Paris, 3.4.1778, p. 371.*, su books.google.fr.

Studi recenti:

- Elio Melli, *Laura Bassi Verati: ridiscussioni e nuovi spunti*, in *Alma Mater studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto donne/cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 71–80;
- Marta Cavazza, *Riflessi letterari dell'opera di Newton: Algarotti, Manfredi e Laura Bassi*, in *Radici, significato, retaggio dell'opera newtoniana*, a cura di G. Tarozzi e M. Van Vloten, Bologna, Società italiana di Fisica, 1989, pp. 352–366;
- Alberto Elena, *“In lode della filosofessa di Bologna”. An Introduction to Laura Bassi*, «Isis», 82 (1991), pp. 510–518;
- Paula Findlen, *Science as a Career in Enlightenment Italy. The Strategies of Laura Bassi*, «Isis», 84, (1993), pp. 441–469;

- Gabriella Berti Logan, *The Desire to Contribute: An Eighteenth Italian Woman of Science*, «American Historical Review», 99 (1994), pp. 785–812;
- Beate Ceranski, *Il carteggio tra Giovanni Bianchi e Laura Bassi, 1733-1745*, «Nuncius», 9 (1994), pp. 207–231;
- Marta Cavazza, *Laura Bassi e il suo gabinetto di fisica sperimentale: realtà e mito*, «Nuncius», 10 (1995), pp. 715–753;
- Beate Ceranski, *“Und Sie fürchtet sich vor niemanden”. Über die Physikerin Laura Bassi (1711-1778)*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 1996;
- Marta Cavazza, *“Dottrici” e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento*, in «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), pp. 109–125.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi “maestra” di Spallanzani*, in *Il cerchio della vita. Materiali di ricerca del Centro studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza del Settecento*, a cura di W. Bernardi e P. Manzini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 185–202.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi*, in *Un mondo di donne. Trecento ritratti celebri*, a cura di Luise E. Pusch e Susanne Gretter, edizione italiana a cura di Maria Gregorio, Milano, Pratiche Editrice (Gruppo editoriale Il Saggiatore), 2003, p. 32.
- Marta Cavazza, *Les femmes à l'académie: le cas de Bologne*, in Daniel-Odon Hurel, Gérard Laudin (eds.), *Académies et sociétés savantes en Europe (1650-1800)*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 61–75.
- Marta Cavazza, *Bologna 1732: The Birth of a Filosofessa* in Ead. and Paola Bertucci (eds), *Laura Bassi, Miscellanea 1732* (https://web.archive.org/web/20151127024133/http://www.cis.unibo.it/cis13b/bsco3/intro_opera.asp?id_opera=31), Bologna science classics online, 2003, 1-15 (con allegata versione in italiano dell'introduzione (<https://web.archive.org/web/20060509113208/http://www.cis.unibo.it/cis13b/bsco3/bassi/bassinotbyed/introbassiita.pdf>)).
- Paula Findlen, *The Scientist's Body: The Nature of a Woman Philosopher in Enlightenment Italy*, in Lorraine Daston, Gianna Pomata (eds.), *The Faces of Nature in Enlightenment Europe*, Berlin, BWV – Berliner Wissenschafts Verlag, 2003, pp. 211–236.
- Marta Cavazza, *Una donna nella Repubblica degli scienziati: Laura Bassi e i suoi colleghi*, in Raffaella Simili (ed.), *Scienza a due voci*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 61–85.
- Marta Cavazza, *Between Modesty and Spectacle: Women and Science in Eighteenth-Century Italy*, in Findlen, Paula, Catherine Sama and Wendy Roworth (eds), *Gender and Culture in Italy in the Age of the Grand Tour*, Stanford, University of Stanford Press, 2009, pp. 275–302.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi and Giuseppe Veratti: an electric couple during the Enlightenment*, «Contributions to Science», 5 (2009), n. 1, pp. 115–128 (Indice online del numero della rivista, con link all'abstract [1] (<http://revistes.iec.cat/index.php/CtS/issue/view/24/showToc>)).
- Bartomeu Pou I Puigserver, *Bassis. A Laura Caterina Bassi*, (Edició, estudi preliminar, tradició y notes: Alexandre Font Jaume), Palma (Mallorca), Lleonard Montaner, 2009.
- Paula Findlen, *Tra uomini. Laura Bassi nell'Istituto delle scienze di Bologna (1732-1778)/ Always among men: Laura Bassi at the Bologna Academy of Sciences (1732-1778)*, in *Laura Bassi. Emblema e primato nella scienza del Settecento/Laura Bassi. Emblem and primacy in Settecento science* a cura di L. Cifarelli e R. Simili, Bologna, Editrice Compositori, 2012, pp. 71–88 e 189-206.
- Marta Cavazza, *Il laboratorio di casa Bassi Veratti/ The home laboratory of the couple Bassi and Veratti*, in *Laura Bassi. Emblema e primato nella scienza del Settecento/Laura Bassi. Emblem and primacy in Settecento science*, a cura di L. Cifarelli e R. Simili, Bologna, Editrice Compositori, 2012, pp. 103–120; 217-223.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi* (https://www.academia.edu/12136986/Laura_Bassi_in_Il_contributo_italiano_alla_storia_del_pensiero), in A. Clericuzio e S. Ricci, (direttori), *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Appendice VIII della *Enciclopedia Italiana di Scienze*,

Lettere ed Arti, vol. IV, Scienze, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 376–379.

- Marta Cavazza, *The Biographies of Laura Bassi*, in *Writing about Lives in Science: (Auto)Biography, Gender, and Genre* (https://www.academia.edu/10663606/Writing_about_Lives_in_Science_Auto_Biography_Gender_and_Genre_edited_by_P_Govoni_and_Z_A_Franceschi_G%C3%B6ttingen_2014), P. Govoni, Z.A. Franceschi, eds., V&Runipress GmbH, Goettingen, 2014, pp. 67-86.
- Paula Findlen, *La Maestra di Bologna. Laura Bassi, una donna del Settecento in cattedra*, in *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente* (https://www.academia.edu/16235106/Eredi_di_Laura_Bassi_Docenti_e_ricercatrici_in_Italia_tra_et%C3%A0_moderna_e_presente_a_cura_di_Marta_Cavazza_Paola_Govoni_e_Tiziana_Pironi_Angeli_Milano_2014), a cura di Marta Cavazza, Paola Govoni e Tiziana Pironi, Angeli, Milano, 2014, pp. 63–96.
- Marta Cavazza, *Laura Bassi. Donne, genere e scienza nell'Italia del Settecento*, Milano, Bibliografica, 2020.
- Paola Govoni, *Laura Bassi* (https://www.academia.edu/43795706/Laura_Bassi), in *Icone di scienza. Autobiografie e ritratti di naturalisti bolognesi della prima età moderna*, a cura di M. Beretta, Bologna, Bononia University Press, 2020, pp. 131-135.

Note

- ¹ (EN) Charlotte Endymion Porter, *Shakespeariana: A Critical and Contemporary Review of Shakesperian Literature*, L. Scott Publishing Company, 1886. URL consultato il 17 aprile 2021.
- ² (EN) L. Whaley, *Women and the Practice of Medical Care in Early Modern Europe, 1400-1800*, Springer, 8 febbraio 2011, ISBN 978-0-230-29517-9. URL consultato il 17 aprile 2021.
- ³ *Guida di Scandiano. Città di Boiardo e Spallanzani*, a cura di Alberto Morselli, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2009 pag. 195
- ⁴ *Scheda di dettaglio*, su *ASFE, database della popolazione studentesca e della "peregrinatio academica"*, Università di Bologna.
- ⁵ Laura Bassi fu la seconda donna ad ottenere questo onore: la prima fu Lucrezia Corner Piscopia addottorata dell'Università di Padova nel 1678.
- ⁶ *Sull'acqua come corpo e come parti di altri corpi*.
- ⁷ <https://www.papasistov.it/it/pontificato/politica-sociale/collegio-montalto-bologna.html>
- ⁸ *SPALLANZANI, Lazzaro* (http://www.treccani.it/enciclopedia/lazzaro-spallanzani_%28Enciclopedia-Italiana%29/), in *Enciclopedia Treccani* 1936 online
- ⁹ (EN) Venus: Bassi (<http://planetarynames.wr.usgs.gov/jsp/FeatureNameDetail.jsp?feature=60799>)
- ¹⁰ (EN) M.P.C. 106499 del 5 ottobre 2017 (http://www.minorplanetcenter.net/iau/ECS/MPCArchive/2017/MPC_20171005.pdf)
- ¹¹ (EN) Quality Engineering Laura Bassi Centre of Expertise (<http://qe-informatik.uibk.ac.at/>).
- ¹² (EN) Centre of Visual Analytics Science and Technology (<http://www.cvast.tuwien.ac.at/cvast/>).

Voci correlate

- [Donne nella scienza](#)
- [Elena Lucrezia Cornaro](#)
- [Maria Gaetana Agnesi](#)
- [Università di Bologna](#)

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina dedicata a **Laura Bassi**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **Laura Bassi**
- Wikimedia Commons (<https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it>) contiene immagini o altri file su **Laura Bassi** (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Laura_Bassi?uselang=it)

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Laura Bassi*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- **, *Bassi Verati, Laura*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970.
- Massimo Kofler, *Laura Bassi*, su *enciclopediadelledonne.it*, Enciclopedia delle donne.
- (EN) *Laura Bassi*, su *MacTutor*, University of St Andrews, Scotland.
- Opere di Laura Bassi*, su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- Bassi-Veratti Collection*, su *Stanford University Libraries*. URL consultato il 17 agosto 2016. L'archivio di Laura Bassi conservato nelle fondo Bassi Veratti della Biblioteca dell'Archiginnasio. Sito web costruito in collaborazione con le biblioteche dell'Università di Stanford (Stanford University Libraries)
- Fondi nel web. Guida online ai fondi archivistici e documentari della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, su *Biblioteca digitale dell'Archiginnasio*. URL consultato il 17 agosto 2016. Fondo speciale Laura Bassi e famiglia Veratti. Scheda sintetica
- Laura Bassi e le carte di famiglia nelle raccolte dell'Archiginnasio*, su *Biblioteca digitale dell'Archiginnasio*. URL consultato il 17 agosto 2016. Mostra documentaria a cura di Patrizia Busi e Anna Manfron; con la collaborazione di Paola Giovetti. Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 21 marzo - 22 giugno 2013
- Laura Bassi, Miscellanea (1732)*, su *Bologna science classics online*. URL consultato il 17 agosto 2016 (archiviato dall'[url originale](#) il 4 marzo 2016). Edizione digitale degli scritti di Laura Bassi a cura di Marta Cavazza e Paola Bertucci, CIS - International Centre for the History of University and Science, Bologna, 2003 (Bologna science classics online)

Controllo di autorità

VIAF (EN) 42647435 (<https://viaf.org/viaf/42647435>) · ISNI (EN) 0000 0000 8121 8386 (<http://isni.org/isni/0000000081218386>) · SBN IT\ICCU\TO0V\400279 (https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/scheda_authority.jsp?bid=IT\ICCU\TO0V\400279) · LCCN (EN) n85824830 (<http://id.loc.gov/authorities/names/n85824830>) · GND (DE) 117567485 (<https://d-nb.info/gnd/117567485>) · BNF (FR) cb135103950 (<https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb135103950>) ([data](https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb135103950)) · BNE (ES) XX4896655 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX4896655) ([data](http://datos.bne.es/resource/XX4896655)) · BAV (EN) 495/159914 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/495_159914) · CERL cnp01088509 (<https://thesaur.us.cerl.org/record/cnp01088509>) · WorldCat Identities (EN) lccn-n85824830 (<https://www.worldcat.org/identities/lccn-n85824830>)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Laura_Bassi&oldid=121849290"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 14 lug 2021 alle 00:53.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Ipazia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Ipàzia (in greco antico: Ὑπατία, *Hypatía*, in latino: *Hypatia*; Alessandria d'Egitto, 355 – Alessandria d'Egitto, marzo 415^[1]) è stata una matematica, astronoma e filosofa greca antica. Rappresentante della filosofia neo-platonica,^[2] la sua uccisione da parte di una folla di cristiani in tumulto,^[3] per alcuni autori composta di monaci detti *parabolani*,^[4] l'ha resa secondo il teosofo Augusto Agabiti una «martire della libertà di pensiero».^[5]

Indice

Biografia

Astronoma e matematica

La filosofia di Ipazia

A capo della scuola di Alessandria

La distruzione dei templi di Alessandria

Il conflitto di potere tra il prefetto Oreste e il vescovo Cirillo

Uccisione di Ipazia

Ipazia nell'arte, al cinema e alla radio

Pittura

Letteratura

Cinema e radio

Fumetti

Note

Bibliografia

Fonti antiche

Letteratura moderna

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni



Ipazia di Alessandria, illustrazione del 1908

Biografia

(EL)

«ὄταν βλέπω σε, προσκυνῶ, καὶ τοὺς λόγους. τῆς παρθένου τὸν οἶκον ἀστρῶν βλέπων εἰς οὐρανὸν γάρ ἐστι σοῦ τὰ πράγματα, Ὑπατία σεμνή, τῶν λόγων εὐμορφία, ἄχραντον ἄστρον τῆς σοφῆς παιδεύσεως.»

(IT)

«Quando ti vedo mi prostro davanti a te e alle tue parole, vedendo la casa astrale della Vergine, infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto Ipazia sacra, bellezza delle parole, astro incontaminato della sapiente cultura.»

Ipazia nacque ad Alessandria d'Egitto,^[6] nella seconda metà del IV secolo. Il suo anno di nascita preciso è oggetto di discussione: il lessico della *Suda* riporta che ella «fiorì durante il regno d'Arcadio»,^[7] ossia tra il 395 e il 408, che comporterebbe una data di nascita oscillante dal 355 al 370 circa.^[8] In base a un modello probabilistico, l'anno più probabile per la sua nascita è il 355 (con circa il 14.5% di probabilità) e - più in generale - come intervallo di anni più probabile quello compreso fra il 350 e il 360 (con circa il 90% di probabilità).^[9]

Nulla si sa della madre e il fatto che i saluti rivolti a Ipazia e agli altri familiari nelle lettere del suo allievo Sinesio non la citino mai, fa ritenere che, almeno nel 402, ella fosse già morta.^[10] Si sa di un fratello di nome Epifanio, dedicatario sia del *Piccolo commentario alle Tavole facili di Tolomeo*,^[11] che del IV libro dei *Commentaria a Tolomeo*,^[12] del padre Teone.

Dubbia è la possibilità che avesse un altro fratello di nome Atanasio; nelle lettere in cui Sinesio saluta Ipazia: «Abbraccia per me la venerabilissima e piissima filosofa, il beato coro che gode della divina voce, ma soprattutto il beatissimo padre Teotecno e il compagno nostro Atanasio»^[13] e «stammi bene e salutami i compagni felici, cominciando dal padre Teotecno e dal fratello Atanasio»,^[14] l'ipotesi che Teotecno — *Teone* è effettivamente il diminutivo di Teotecno — e Atanasio indichino rispettivamente il padre e il fratello di Ipazia,^[15] non ha la maggioranza dei consensi dei commentatori.^[16]

Nota è invece il padre, «Teone, il geometra, il filosofo d'Alessandria»,^[17] che studiava e insegnava ad Alessandria, dedicandosi in particolare alla matematica e all'astronomia — osservò l'eclisse solare del 15 giugno 364 e quella lunare del 26 novembre — e che sarebbe vissuto almeno per tutto il regno di Teodosio I (378-395).^[18] Che Ipazia sia stata allieva prima e collaboratrice del padre poi è attestato dallo stesso Teone il quale, in capo al III libro del suo commento al *Sistema matematico* di Tolomeo,^[19] scrive che l'edizione è stata «controllata dalla filosofa Ipazia, mia figlia». Non è chiaro il tipo di controllo esercitato da Ipazia: se si sia trattato di una semplice revisione del commento paterno,^[20] di integrazioni al testo^[21] ovvero di modificare ed emendare l'intero testo di Tolomeo.^[22]

Astronoma e matematica

Le fonti classiche sono concordi nel rilevare come non solo Ipazia fosse stata istruita dal padre nella matematica ma, sostiene Filostorgio, anche che «ella divenne migliore del maestro, particolarmente nell'astronomia e che, infine, sia stata ella stessa maestra di molti nelle scienze matematiche». ^[23] Filostorgio non è soltanto uno storico della Chiesa, ma anche un appassionato, se non un esperto, di astronomia e di astrologia,^[24] e le sue affermazioni trovano conferma in Damascio il quale scrive che Ipazia «fu di natura più nobile del padre, non si accontentò del sapere che viene dalle scienze matematiche alle quali lui l'aveva introdotta, ma non senza altezza d'animo si dedicò anche alle altre scienze filosofiche». ^[25]

Matematica, astronoma e filosofa, come aveva già attestato il padre, Ipazia aveva tutti i titoli per succedere al padre nell'insegnamento di queste discipline nella comunità Alessandrina, nella tradizione del glorioso Museo fondato quasi 700 anni prima da Tolomeo I Soter. Anche se il vecchio Museo non esisteva più da quando era andato distrutto al tempo della guerra condotta da Aureliano, la tradizione dell'insegnamento delle scienze mediche e della matematica era però continuata ad Alessandria, mantenendo intatto l'antico prestigio, come conferma anche Ammiano Marcellino,^[26] e Ipazia, già almeno dal 393, era a capo della scuola alessandrina, come ricorda Sinesio,^[27] giunto ad Alessandria da Cirene per seguirvi i suoi corsi.

Le fonti antiche le attribuiscono sicuramente un commentario a un'opera di Diofanto di Alessandria, che dovrebbe essere, secondo gli interpreti, l'*Arithmetica*, e un commentario alle *Coniche* di Apollonio di Perga. È dubbio se ella abbia composto anche un'opera originale sull'astronomia, un *Canone*

astronomico: la notizia di *Suda*^[28] — «scrive un commentario a Diofanto, il Canone astronomico, un commentario alle Coniche di Apollonio» — non permette di comprendere se quel canone sia in realtà un commento a un'opera di Tolomeo, possibilmente quella già nota e citata dallo stesso padre Teone.

La mancanza di ogni suo scritto rende problematico stabilire il contributo effettivo da lei prodotto al progresso del sapere matematico e astronomico della scuola di Alessandria: a dire del Kline, quella scuola «possedeva l'insolita combinazione di interessi teorici e interessi pratici che doveva rivelarsi così feconda un migliaio di anni più tardi. Fino agli ultimi anni della sua esistenza, la Scuola alessandrina godette di piena libertà di pensiero, elemento essenziale per il fiorire di una cultura e fece compiere importanti passi avanti in numerosi campi che dovevano diventare fondamentali nel Rinascimento: la geometria quantitativa piana e solida, la trigonometria, l'algebra, il calcolo infinitesimale e l'astronomia».^[29]

Progressi sulle conoscenze ereditate fino ad allora sono rivendicati dall'allievo di Ipazia, Sinesio, che nel 399 scriveva che Ipparco, Tolomeo e i successivi astronomi «lavorarono su mere ipotesi, perché le più importanti questioni non erano state ancora risolte e la geometria era ancora ai suoi primi vagiti»: ora si è ottenuto di «perfezionarne l'elaborazione». E Sinesio fornisce un esempio di tali perfezionamenti e dell'unione di interessi teorici e pratici dall'astrolabio da lui fatto costruire e «concepito sulla base di quanto mi insegnò la mia veneratissima maestra [...] Ipparco lo aveva intuito e fu il primo a occuparsene, ma noi, se è lecito dirlo, lo abbiamo perfezionato» mentre «lo stesso grande Tolomeo e la divina serie dei suoi successori» si erano contentati di uno strumento che servisse semplicemente da orologio notturno.^[30]

Da queste parole si ricava che i matematici e gli astronomi del tempo di Ipazia non consideravano affatto l'opera di Tolomeo l'ultima e definitiva parola in fatto di conoscenza astronomica: al contrario, essa era correttamente ritenuta una semplice ipotesi matematica, segno che per gli astronomi alessandrini era necessario proseguire le ricerche, per giungere possibilmente alla reale comprensione della natura e della disposizione dell'universo. L'idea di un Tolomeo sistematore della realtà astronomica appartiene alla più tarda epoca medievale.

Sinesio chiese anche ad Ipazia di costruirgli un idroscopio, allegando una descrizione dettagliata: «un tubo cilindrico avente la forma e la misura di un flauto. In linea perpendicolare reca degli intagli, a mezzo dei quali misuriamo il peso dei liquidi. Da una delle estremità è otturato da un cono fissato strettamente al tubo, in modo che unica sia la base di entrambi. È questo il cosiddetto barillio. Quando s'immerge il tubo nell'acqua, esso rimane eretto e si ha in tal modo la possibilità di contare gli intagli, i quali danno l'indicazione del peso».^[31]

La filosofia di Ipazia



Averroës e Porfirio, XIV secolo

Analoghe difficoltà presenta la ricostruzione del pensiero filosofico di Ipazia. In assenza di opere autografe e di riferimenti espliciti occorre fare ancora riferimento agli scritti del suo allievo Sinesio. Christian Lacombrade^[32] dopo aver analizzato le caratteristiche degli scritti del giovane Sinesio, fondatamente influenzati dal suo soggiorno alla scuola d'Alessandria, afferma che quei primi testi «hanno necessariamente registrato, con modifiche minori che in seguito, il pensiero di quei venerati maestri che Ipazia rivelava nell'élite dei suoi discepoli», concludendone che nell'insegnamento di Ipazia il posto d'onore sarebbe stato tenuto da Porfirio, mentre



Astrolabio in lingua greca dell'XI secolo

minore rilievo vi avrebbe avuto Giamblico, sottolineando che Ipazia avrebbe soltanto illustrato il pensiero neoplatonico, senza elevarsi «a una concezione generale del mondo, non ha creato, come qualsiasi autentico filosofo, nessun sistema originale».^[33]

Resta il fatto che Sinesio rimase devotissimo alla sua maestra per tutta la vita, un atteggiamento che sembra dimostrare che egli avrebbe ascoltato ad Alessandria molto più di una semplice esposizione del pensiero di alcuni filosofi: «Sinesio sembra aver sperimentato alla scuola d'Ipazia un'autentica *conversione* alla filosofia. Nei suoi *Inni* egli si rivela poeta metafisico di intuito religioso di notevole profondità. Inoltre egli, come dimostrano le sue lettere a Ipazia e ad altri, fece parte per tutta la vita di un circolo di iniziati alessandrini, con i quali condivise i misteri della filosofia».^[34] Ipazia gli avrebbe insegnato a considerare la filosofia «uno stile di vita, una costante, religiosa e disciplinata ricerca della verità».^[35]

Sinesio frequentò sia la scuola di Alessandria sia quella di Atene, ma «l'Atene di oggi» — scrisse al fratello Euzio — «non ha nulla di eccelso a parte i nomi delle località [...] al giorno d'oggi l'Egitto tiene desta la mente avendo ricevuti i semi di sapienza da Ipazia. Atene, al contrario, che fu un tempo la sede dei sapienti, viene ora onorata solo dagli apicoltori».^[36]

A opinione del Garzya, la filosofia di Plotino fu accolta da Sinesio nell'interpretazione alessandrina — in un processo «nel quale dovette avere parte non piccola Ipazia, anche se ci sfuggono i termini» — che si distingueva sia dal neoplatonismo orientaleggiante, «in nome di un certo razionalismo», sia dal neoplatonismo polemicamente anticristiano della scuola ateniese, «in nome d'una certa neutralità nei confronti del cristianesimo».^[37] È allora possibile che non vi sia mai stato, nel tempo, un distacco di Sinesio dagli insegnamenti di Ipazia, conformemente «alla tradizione platonica che mostra di avere alla sua radice la relazione maestro-allievo fra Socrate e Platone»^[38] e che sia pertanto individuabile in tutte le opere filosofiche di Sinesio, se non la lettera, almeno la traccia costante dell'insegnamento di Ipazia.

Nell'opuscolo *Dione*, così intitolato dal nome del sofista Dione di Prusa, Sinesio delinea il rapporto esistente tra filosofia e letteratura, esprimendo così anche i propri personali interessi culturali.^[39] Lo inviò a Ipazia nel 405, chiedendole un giudizio prima di una eventuale pubblicazione: «Se tu ritieni che lo scritto debba essere pubblicato, lo destinerò tanto ai retori quanto ai filosofi: agli uni recherà diletto, agli altri profitto, sempre che non venga respinto da te che hai la facoltà del giudizio».^[40]

La filosofia è l'unità delle conoscenze, «la scienza delle scienze», ma è anche il mezzo con il quale l'uomo comunica tanto con i suoi simili che col dio: non si tratta, pertanto, di una comunicazione mistica o fondata su pratiche magiche, bensì razionale e tipica dell'uomo, il quale non è infatti «un puro spirito, ma uno spirito calato nell'anima di un essere vivente».^[41] Lo stesso Dione di Prusa fu nella realtà un uomo come tanti altri, di media cultura e capacità, un oratore che però, una volta dedicatosi, seppur tardi, alla filosofia, «si applicò a educare gli uomini, fossero re o semplici cittadini, singoli o gruppi», abbandonando ogni retorica e ogni ricerca del successo personale nell'esclusivo interesse dell'educazione dei propri simili: e lo stesso aveva fatto Socrate, filosofo ben più grande, che mise a disposizione la propria sapienza a chiunque volesse indirizzarsi alla conoscenza e al bene.

A capo della scuola di Alessandria

Ipazia «era giunta a tanta cultura da superare di molto tutti i filosofi del suo tempo, a succedere nella scuola platonica riportata in vita da Plotino e a spiegare a chi lo desiderava tutte le scienze filosofiche. Per questo motivo accorrevano da lei da ogni parte tutti coloro che desideravano pensare in modo filosofico».^[42] In questo passo, Socrate Scolastico, scrivendo intorno al 440, indica che ad Alessandria



Porfirio e Plotino

l'unica erede del platonismo interpretato da Plotino era stata Ipazia: diversamente, Ierocle, alessandrino di nascita ma formatosi ad Atene nella scuola del neoplatonico Plutarco (350-430), indica nel suo maestro l'erede della filosofia platonica in una successione che procede da Ammonio Sacca e, attraverso Origene, Plotino, Porfirio e Giamblico, giunge a Plutarco di Atene.^[43] Analoga è la successione dei maestri neoplatonici indicata dal più tardo Proclo, anch'egli membro della scuola d'Atene.^[44]



Plotino e i suoi discepoli

Tale diversità si può spiegare con la volontà di «mostrare che i soli veri eredi di Platone e di Plotino erano gli aderenti della teurgia giamblichea. Questo comportò la più completa omissione dei neoplatonici alessandrini da Ipazia a Sinesio in poi».^[45] Se pertanto si ammette la correttezza della successione delineata da Socrate Scolastico, ne deriva che Ipazia esclude dal suo insegnamento della filosofia neoplatonica la corrente magico-teurgica, indifferente, quando non ostile al cristianesimo, inaugurata da Giamblico e continuata nella scuola ateniese, per ricondurla alle fonti di Platone attraverso la mediazione di Plotino.

Resta da capire il senso preciso di quel «succedere nella scuola platonica riportata in vita da Plotino»: se cioè ella abbia «occupato la cattedra di filosofia platonica nella città del padre»,^[46] svolgendovi la funzione del mero insegnante delle storiche dottrine filosofiche, ovvero «Ipazia aderiva a un platonismo derivato da quello di Plotino»,^[47] o se invece, rifacendosi «a una tradizione più o meno consolidata», proponeva «un pensiero adeguato al tempo in cui si trovava a vivere e pensare».^[48] La premessa — aveva superato «di molto tutti i filosofi del suo tempo» — non dovrebbe lasciar dubbio sul fatto che ella, almeno nell'opinione di Socrate Scolastico, fosse considerata filosofa nel senso alto del termine e degna erede di Plotino.

Un'altra testimonianza proviene da Damascio, che alla fine del V secolo si stabilì ad Alessandria. Egli scrive che Ipazia «di natura più nobile del padre, non si accontentò del sapere che viene attraverso le scienze matematiche a cui era stata introdotta da lui ma, non senza altezza d'animo, si dedicò anche alle altre scienze filosofiche. La donna, gettandosi addosso il mantello e uscendo in mezzo alla città, spiegava pubblicamente a chiunque volesse ascoltarla Platone o Aristotele o le opere di qualsiasi altro filosofo».^[49]

Risulterebbe dal passo che Ipazia, iniziato il suo percorso culturale dallo studio delle scienze matematiche — che sono, secondo la concezione platonica, le scienze propedeutiche alla filosofia — fosse approdata alle «altre scienze filosofiche», ossia alla «vera filosofia», che raggiunge il suo culmine nella dialettica. Ma alla «vera» filosofia, a giudizio di Damascio, Ipazia non sarebbe giunta: egli scrive infatti che Isidoro, il maestro di Damascio, «era molto superiore a Ipazia, non solo come uomo rispetto a una donna, ma anche quale vero filosofo rispetto a una geometra».^[50]

Qui Damascio sembra rivendicare al proprio maestro e perciò, indirettamente anche a sé stesso, un'alta dignità di filosofo, che risulterebbe diminuita se Ipazia, già «inferiore in quanto donna», avesse superato Isidoro nel dominio delle scienze filosofiche. Ma esiste un'altra considerazione: «a differenza di Ipazia, Isidoro non capiva niente di geometria»,^[51] essendo Isidoro sostanzialmente un retore, e pertanto il giudizio di Damascio appare in linea con la sua svalutazione della formazione filosofica basata sulle scienze matematiche anziché sulle discipline letterarie e retoriche.

Nel *De dono*, l'allievo di Ipazia Sinesio aveva scritto che «l'astronomia è di per sé una scienza di alta dignità, ma può forse servire da ascesa a qualcosa di più alto, da tramite opportuno, a mio avviso, verso l'ineffabile teologia, giacché il beato corpo del cielo ha sotto di sé la materia e il suo moto sembra essere ai sommi filosofi un'imitazione dell'intelletto. Essa procede alle sue dimostrazioni in maniera indiscutibile e si serve della geometria e dell'aritmetica, che non sarebbe disdicevole chiamare diritto canone di verità».^[52] Se questo passo riflette legittimamente le idee dell'astronoma Ipazia, si può ritenere che ella in filosofia «non si mosse alla ricerca dell'essere e del divino attraverso un discorso

retorico-dimostrativo che costruisce il vero facendo a meno dei fenomeni e dell'esperienza»,^[53] così che il giudizio negativo di Damascio è, in questo senso, del tutto conseguente con la sua personale visione della filosofia.

Un altro elemento che viene sottolineato dalle fonti antiche è il pubblico insegnamento esercitato da Ipazia verso *chiunque* volesse ascoltarla:^[54] l'immagine data di una Ipazia che insegna nelle strade sembra sottolineare un comportamento la cui audacia sembra voluta, come un gesto di sfida e, a questo proposito, va rilevato che quando Ipazia comincia a insegnare, nell'ultimo decennio del IV secolo, ad Alessandria sono stati appena demoliti i templi dell'antica religione per ordine del vescovo Teofilo, una demolizione che simboleggia la volontà di distruzione di una cultura alla quale anche Ipazia appartiene e che ella è intenzionata a difendere e a diffondere.



Rovine di Alessandria

La distruzione dei templi di Alessandria



Il vescovo Teofilo di Alessandria in piedi sul Serapeo distrutto dai suoi fanatici seguaci

I cosiddetti decreti teodosiani, emessi dall'imperatore Teodosio tra il 391^[55] e il 392,^[56] avevano sancito la proibizione di ogni genere di culto pagano ed equiparato il sacrificare nei templi al delitto di lesa maestà punibile con la morte.

Socrate Scolastico sottolinea la particolare insistenza del vescovo Teofilo per ottenere dall'imperatore decreti che mettessero fine ad Alessandria ai culti dell'antica religione: «per sollecitudine di Teofilo, l'imperatore ordinò di distruggere i templi degli elleni in Alessandria e questo avvenne per l'impegno dello stesso Teofilo».^[57] Fu risparmiato il tempio di Dioniso, che il vescovo ottenne in dono dall'imperatore, per essere trasformato in chiesa: già da anni un altro storico edificio, il Cesareo, il tempio di Augusto, era stato trasformato in cattedrale cristiana e costituiva il luogo di celebrazione più importante della comunità cristiana.

Una particolare resistenza opposero gli elleni alla distruzione del Serapeo, il tempio più antico e prestigioso della città, «così adorno di atri con amplissimi colonnati, di statue che sembrano vive e d'opere d'arte di ogni genere, che nulla vi è sulla terra di più fastoso all'infuori del Campidoglio».^[58] Oltre al culto di Giove Serapide, vi erano celebrati i culti di Iside e delle divinità egizie e vi erano custoditi i loro misteri.

Teofilo «fece tutto quello che era in suo potere per recare offesa ai misteri degli elleni»,^[59] esponendo pubblicamente per dileggio gli oggetti di culto dei templi distrutti. Il gesto provocò l'ultima resistenza degli elleni: «sconvolti dall'insolito e insospettato evento, non poterono starsene tranquilli e tramaronero tra loro una cospirazione ai danni dei cristiani; dopo aver ucciso e ferito molti di loro, occuparono il tempio di Serapide».^[60] L'imperatore stesso, da Costantinopoli, appoggiò la comunità cristiana, sollecitando gli elleni a convertirsi: questi abbandonarono il tempio, che fu occupato dai cristiani. Il giorno prima della sua distruzione Olimpio, l'ultimo sacerdote del Serapeo, fuggì in Italia.

Il conflitto di potere tra il prefetto Oreste e il vescovo Cirillo

Nessuna fonte attesta il comportamento tenuto da Ipazia durante queste drammatiche vicende, né gli eventuali rapporti intercorsi tra lei e il vescovo Teofilo. Sappiamo che il risalto ottenuto nella città di Alessandria dalla personalità di Ipazia è immediatamente successivo a quei fatti e coincide altresì con

l'affermazione, prodottasi nell'Impero orientale, del movimento politico e culturale degli elleni, sostenitori tutti della tradizionale cultura greca indipendentemente dalle singole adesioni a una particolare religione. La loro ascesa subì un arresto con l'avvento al potere dell'Augusta Pulcheria, nel 414, per risalire, con alterna fortuna, nei decenni successivi, fino al declino avvenuto a partire dalla seconda metà del V secolo.

Il prestigio conquistato da Ipazia ad Alessandria ha una natura eminentemente culturale, ma quella sua stessa eminente cultura è la condizione dell'acquisizione, da parte di Ipazia, di un potere che non è più soltanto culturale: è anche politico. Scrive infatti lo storico cristiano ortodosso Socrate Scolastico:

«Per la magnifica libertà di parola e di azione che le veniva dalla sua cultura, accedeva in modo assennato anche al cospetto dei capi della città e non era motivo di vergogna per lei lo stare in mezzo agli uomini: infatti, a causa della sua straordinaria saggezza, tutti la rispettavano profondamente e provavano verso di lei un timore reverenziale»

(Socrate Scolastico, cit., VII, 15)

Quasi un secolo dopo, anche il filosofo Damascio riprende le sue considerazioni:

«era pronta e dialettica nei discorsi, accorta e politica nelle azioni, il resto della città a buon diritto la amava e la ossequiava grandemente, e i capi, ogni volta che si prendevano carico delle questioni pubbliche, erano soliti recarsi prima da lei, come continuava ad avvenire anche ad Atene. Infatti, se lo stato reale della filosofia era in completa rovina, invece il suo nome sembrava ancora essere magnifico e degno di ammirazione per coloro che amministravano gli affari più importanti del governo»

(Damascio, cit., 102)

Alla morte di Teofilo nel 412 salì sul trono episcopale di Alessandria Cirillo: questi «si accinse a rendere l'episcopato ancora più simile a un principato di quanto non fosse stato al tempo di Teofilo»,^[61] nel senso che con Cirillo «la carica episcopale di Alessandria prese a dominare la cosa pubblica oltre il limite consentito all'ordine episcopale».^[61] In tal modo, tra il prefetto di Alessandria Oreste, che difendeva le proprie prerogative, e il vescovo Cirillo, che intendeva assumersi poteri che non gli spettavano, nacque un conflitto politico, anche se «Cirillo e i suoi sostenitori tentarono di occultarne la vera natura e di porre la questione nei termini di una lotta religiosa riproponendo lo spettro del conflitto tra paganesimo e cristianesimo».^[62]

Nel 414, durante un'assemblea popolare, alcuni ebrei denunciarono al prefetto Oreste quale semiatore di discordie il maestro Ierace, un sostenitore del vescovo Cirillo, «il più attivo nel suscitare gli applausi nelle adunanze in cui il vescovo insegnava». Ierace fu arrestato e torturato, al che Cirillo reagì minacciando i capi della comunità ebraica, e gli ebrei reagirono a loro volta massacrando un certo numero di cristiani. La reazione di Cirillo fu durissima: l'intera comunità ebraica fu cacciata dalla città, i loro averi furono confiscati e le sinagoghe distrutte. «Oreste, prefetto di Alessandria, s'indignò molto per l'accaduto e provò un gran dolore perché una città tanto importante era stata completamente svuotata di esseri umani»,^[63] ma non poté prendere provvedimenti contro Cirillo, poiché per la costituzione del 4 febbraio 384 il clero veniva a essere soggetto al solo foro ecclesiastico.

Nel pieno del conflitto giurisdizionale tra il prefetto e il vescovo, dai monti della Nitria intervenne a sostegno di Cirillo un gran numero di monaci, i cosiddetti parabolani. Formalmente degli infermieri, «di fatto costituivano un vero e proprio corpo di polizia che i vescovi di Alessandria usavano per



Il vescovo di Alessandria Cirillo.

mantenere nelle città il loro ordine».^[64] Costoro, «usciti in numero di circa cinquecento dai monasteri e raggiunta la città, si appostarono per sorprendere il prefetto mentre passava sul carro. Accostatisi a lui, lo chiamavano sacrificatore ed elleno, e gli gridavano contro molti altri insulti. Egli allora, sospettando un'insidia da parte di Cirillo, proclamò di essere cristiano e di essere stato battezzato dal vescovo Attico. Ma i monaci non badavano a ciò che veniva detto e uno di loro, di nome Ammonio, colpì Oreste sulla testa con una pietra».^[65]

Accorsero cittadini di Alessandria, dispersero i parabolani e catturarono Ammonio conducendolo da Oreste: «questi, rispondendo alla sua provocazione pubblicamente con un processo secondo le leggi, spinse a tal punto la tortura da farlo morire. Non molto tempo dopo rese noti questi fatti ai governanti. Ma Cirillo fece pervenire all'imperatore la versione opposta».^[65] Non si sa quale fosse la versione dei fatti approntata da Cirillo, ma la si può immaginare dal fatto che il vescovo fece collocare il cadavere di Ammonio in una chiesa e, cambiategli il nome in Thaumasio — «ammirevole» — lo elevò al rango di martire, come se fosse morto per difendere la sua fede. «Ma chi aveva senno, anche se cristiano, non approvò l'intrigo di Cirillo. Sapeva, infatti, che Ammonio era stato punito per la sua temerarietà e non era morto sotto le torture per costringerlo a negare Cristo».^[65] Infatti, lo stesso Cirillo «si adoperò per far dimenticare al più presto l'accaduto con il silenzio».^[65]

Uccisione di Ipazia

Il contesto in cui avviene l'omicidio di Ipazia è dunque quello di un conflitto fra Oreste e Cirillo. Secondo alcuni storici cristiani, Ipazia sarebbe stata diffamata, e accusata con calunnia di essere una delle cause di questo conflitto.

Riferisce infatti lo storico della Chiesa Socrate Scolastico che [Ipazia] «s'incontrava alquanto di frequente con Oreste, l'invidia mise in giro una calunnia su di lei presso il popolo della chiesa, e cioè che fosse lei a non permettere che Oreste si riconciliasse con il vescovo».^[66]

Tracce di queste voci che screditavano la reputazione di Ipazia sono visibili nella Cronaca di Giovanni di Nikiu, un vescovo cristiano copto attivo ad Alessandria nel VII secolo, secondo cui Ipazia era una strega^[67]:



C. W. Mitchell, *La morte di Ipazia*

«In quei giorni apparve in Alessandria un filosofo femmina, una pagana chiamata Ipazia, che si dedicò completamente alla magia, agli astrolabi e agli strumenti di musica e che ingannò molte persone con stratagemmi satanici. Il governatore della città l'onorò esageratamente perché lei l'aveva sedotto con le sue arti magiche. Il governatore cessò di frequentare la chiesa come era stato suo costume. Ad eccezione di una volta in circostanze pericolose. E non solo fece questo, ma attrasse molti credenti a lei, ed egli stesso ricevette gli increduli in casa sua»

[68]

In questo clima maturò l'omicidio di Ipazia. Era il mese di marzo del 415, e correva la quaresima:^[69]

«un gruppo di cristiani dall'animo surriscaldato, guidati da un predicatore di nome Pietro, si misero d'accordo e si appostarono per sorprendere la donna mentre faceva ritorno a casa. Tiratala giù dal carro, la trascinarono fino alla chiesa che prendeva il nome da Cesario; qui, strappatale la veste, la uccisero usando dei cocci».^[70] Dopo che l'ebbero fatta a pezzi membro a

membro, trasportati i brandelli del suo corpo nel cosiddetto Cinerone, cancellarono ogni traccia bruciandoli. Questo procurò non poco biasimo a Cirillo e alla chiesa di Alessandria. Infatti stragi, lotte e azioni simili a queste sono del tutto estranee a coloro che meditano le parole di Cristo.»

(Socrate Scolastico, cit., VII, 15)



La matematica e filosofa pagana Ipazia mentre subisce il linciaggio per opera di fanatici cristiani ad Alessandria d'Egitto nel 415.

La versione dei fatti di Socrate Scolastico è considerata una versione "cristiana moderata", che si allineava al punto di vista dell'Impero bizantino. La versione del vescovo copto Giovanni di Nikiu si allineava appunto alle posizioni copte, favorevoli a Cirillo. Secondo questa versione, definita da alcuni "cristiana radicale"^[67] Ipazia era in realtà una strega e la sua eliminazione era un vero e proprio titolo di merito per il vescovo Cirillo di Alessandria. Ecco come Giovanni di Nikiu racconta l'omicidio:

«Poi una moltitudine di credenti in Dio si radunò sotto la guida di Pietro il magistrato, un credente in Gesù Cristo perfetto sotto tutti gli aspetti, e si misero alla ricerca della donna pagana che aveva ingannato le persone della città ed il prefetto con i suoi incantesimi. Quando trovarono il luogo dove era, si diressero verso di lei e la trovarono seduta su un'alta sedia. Avendola fatta scendere, la trascinarono e la portarono nella grande chiesa chiamata Caesarion. Questo accadde nei giorni del digiuno. Poi le lacerarono i vestiti e la trascinarono attraverso le strade della città finché lei morì. E la portarono in un luogo chiamato Cinaron, e bruciarono il suo corpo. E tutte le persone circondarono il patriarca Cirillo e lo chiamarono 'il nuovo Teofilo' perché aveva distrutto gli ultimi resti dell'idolatria nella città.»

(Giovanni di Nikiu, *Cronaca*)

Una versione pagana della vicenda è trasmessa invece dal filosofo pagano Damascio, che si era recato ad Alessandria intorno al 485, quando ancora «vivo e denso di affetto era il ricordo dell'antica maestra nella mente e nelle parole degli alessandrini».^[71] Divenuto poi scolarca della scuola di Atene, scrisse, cento anni dopo la morte di Ipazia, la sua biografia. In essa sostiene la diretta responsabilità di Cirillo nell'omicidio, più esplicitamente di quanto non faccia Socrate Scolastico: accadde che il vescovo, vedendo la gran quantità di persone che frequentava la casa di Ipazia, «si rose a tal punto nell'anima che tramò la sua uccisione, in modo che avvenisse il più presto possibile, un'uccisione che fu tra tutte la più empia».^[72] Anche Damascio rievoca la brutalità dell'omicidio: «una massa enorme di uomini brutali, veramente malvagi [...] uccise la filosofa [...] e mentre ancora respirava appena, le cavarono gli occhi».^[73]

Il riferimento di Damascio alle frequentazioni private della casa di Ipazia è stato collegato da alcuni studiosi alla possibile attività di culti misterici neoplatonici che avrebbero fatto parte dell'insegnamento di Ipazia. Questo perché la filosofia neoplatonica comportava un insegnamento pubblico (demosia), ma anche riunioni private (idia) dove era forte la dimensione esoterica. Ipazia in queste riunioni avrebbe offerto uno spazio di ritrovo alle élite pagane della città di Alessandria, che si erano convertite al cristianesimo per necessità, una volta diventati la minoranza^[74].

In altre parole, l'omicidio di Ipazia serviva a dare una lezione e un avvertimento ai pagani che ancora occupavano alcuni posti chiave nell'amministrazione della città e che tentavano di mantenere in vita la cultura ellenica.

Dopo l'uccisione di Ipazia fu aperta un'inchiesta. A Costantinopoli regnava di fatto Elia Pulcheria, sorella del minore Teodosio II (408-450), che era vicina alle posizioni del vescovo Cirillo d'Alessandria^[75] e come il vescovo fu dichiarata santa dalla Chiesa.^[76] Il caso fu archiviato, sostiene Damascio, a seguito dell'avvenuta corruzione di funzionari imperiali.^[77]

Anche secondo Socrate Scolastico, la corte imperiale fu corresponsabile della morte di Ipazia, non essendo intervenuta, malgrado le sollecitazioni del prefetto Oreste, a porre fine ai disordini precedenti l'omicidio. Tesi condivisa da Giovanni Malalas, secondo il quale l'imperatore Teodosio «amava Cirillo, il vescovo di Alessandria. In questo periodo gli alessandrini, col permesso del vescovo (Cirillo) di fare da sé, bruciarono Ipazia, un'anziana donna (παλαιά γυνή), filosofa insigne, da tutti considerata grande».^[78]

Ipazia nell'arte, al cinema e alla radio

A partire dall'Illuminismo, Ipazia viene considerata una vittima del fanatismo religioso e una martire laica del pensiero scientifico. Nel Settecento lo storico britannico Edward Gibbon definì la sua morte una «macchia indelebile sul carattere e sulla religione di Cirillo d'Alessandria».^[79] Ipazia fu celebrata in romanzi, poesie, opere teatrali e quadri. In epoca moderna le furono attribuite alcune false citazioni ^[80].

Pittura

- Nel celebre affresco *La scuola di Atene* di Raffaello Sanzio la figura che rappresenterebbe un giovane amico di Raffaello, Francesco Maria della Rovere,^[81] viene qualche volta identificata, ma forse senza fondamento, con Ipazia.
- Ipazia è il soggetto dell'omonimo dipinto eseguito nel 1885 dal pittore preraffaellita Charles William Mitchell.
- A Napoli nei Quartieri Spagnoli è stato realizzato, con il supporto del Comune, un murale di una famosa street artist che raffigura Ipazia.^[82]
- A Napoli, nel primo decennio del '900, il pittore Vincenzo La Bella ha decorato il vestibolo posto al primo piano dell'edificio universitario in Corso Umberto I con l'affresco ove rappresenta *La tragica fine di Ipazia*.

Letteratura

- Il primo saggio storicamente noto su Ipazia è opera del filosofo deista inglese John Toland (1670-1722), il quale, nel 1720, dà alle stampe una sua visione della vicenda di Ipazia che mette in evidenza il fanatismo di San Cirillo, mandante dell'omicidio.^[83]
- Alla vita di Ipazia è dedicato l'omonimo romanzo del 1853 dello scrittore inglese Charles Kingsley.^[84]
- Diodata Roero Saluzzo, *Ipazia ovvero Delle Filosofie*, Torino, Chirio e Mina, 1827; la scrittrice cattolica espone nel poemetto (romanzo in versi) la stravagante ipotesi della conversione di Ipazia al cristianesimo operata da Cirillo, e della sua uccisione da parte di un sacerdote pagano.
- Mario Luzi, *Libro di Ipazia*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1973: il dramma è dedicato alla vicenda della scienziata alessandrina.
- Caterina Contini, *Ipazia e la notte* (romanzo), Milano, Longanesi, 1999 ISBN 88-304-1542-1
- Aida Stoppa, *Ipazia e la rete d'oro* (racconto), in Aida Stoppa, *Sette universi di passione*, Colledara, Andromeda, 2004, pp. 20–34
- I personaggi di Ipazia e del padre Teone, decontestualizzati da Alessandria e trasferiti nella Venezia dei primi decenni del Novecento, compaiono in una delle storie a fumetti della serie di "Corto Maltese", firmata da Hugo Pratt: *Favola di Venezia*; sono due figure di studiosi di esoterismo, ai quali il protagonista del fumetto si rivolge per ottenere informazioni.
- Umberto Eco, *Baudolino*, cap. 33, Milano, Bompiani, 2000 ISBN 88-452-4736-8
- Adriano Petta, Antonino Colavito, *Ipazia. Vita e sogni di una scienziata del IV secolo*, prefazione di Margherita Hack, (romanzo) Roma, La Lepre edizioni 2009 ISBN 88-96052-13-0

COMENIO, il padre della pedagogia moderna

"Insegnar bene è far sì che uno impari rapidamente, piacevolmente, solidamente"

Comenio era un insegnante, per cui era ben consapevole delle lacune del sistema scolastico in cui lavorava. È vero che nessun sistema educativo era mai stato perfetto, ma il sistema scolastico dell'Europa del XVII secolo era a dir poco spaventoso. Anziché limitarsi a esprimere lamentele o scagliare accuse, Comenio decise di fare qualcosa in merito. Cosa fece, e perché lo fece? Inoltre, cosa possiamo imparare dall'uomo che è considerato il padre della pedagogia moderna?

Educazione e istruzione

Jan Amos Comenio (Kornensky in ceco) nacque il 28 marzo 1592 in Moravia, una regione dell'attuale Repubblica Ceca. Era l'ultimo di cinque figli, unico maschio di una coppia piuttosto benestante della classe contadina.

I suoi genitori appartenevano all'Unitas Fratrum (Unione dei fratelli), un gruppo religioso sorto a metà del XV secolo sotto l'influenza dei valdesi e di altri riformatori come Petr Chelčický e chiamato in seguito Fratelli Boemi o Fratelli Moravi. Terminati gli studi in Germania, Comenio tornò in patria. In seguito, all'età di 24 anni, fu ordinato pastore dell'Unitas Fratrum.

Perché andò in esilio

Nel 1618 Comenio accettò di occuparsi di una piccola comunità a Fulnek, una cittadina 240 chilometri a est di Praga. All'epoca in Europa era in pieno svolgimento la Controriforma, movimento cattolico volto ad arginare la Riforma protestante. Le tensioni fra cattolici e protestanti crebbero finché non scoppiò la guerra dei Trent'anni (1618-48).

Dopo un decennio di combattimenti il cattolicesimo fu dichiarato la sola religione legittima in Moravia. Comenio e altri appartenenti alle classi alte dovettero scegliere: o abbracciare il cattolicesimo o lasciare il paese. Non avendo nessuna intenzione di convertirsi, Comenio portò la famiglia all'estero, nella cittadina di Leszno, importante centro di attività dell'Unitas Fratrum in Polonia. Questo segnò l'inizio di un esilio che sarebbe durato 42 anni. Comenio non si sarebbe mai più ristabilito nel paese nativo.

"Mattatoi per la mente"

Comenio trovò lavoro come insegnante di latino al ginnasio di Leszno, una scuola preparatoria per l'università. Ben presto, però, si sentì insoddisfatto dei cattivi metodi di insegnamento, e con buone ragioni.

Il sistema scolastico dell'epoca -era in uno stato deplorabile. Solo i maschi, per esempio, erano considerati degni di ricevere un'istruzione, ad esclusione, però, di quelli che nascevano poveri. L'istruzione in classe consisteva soprattutto nel riempire la mente degli allievi di parole, frasi e grammatica latine. Perché? Perché la maggioranza delle scuole medievali erano sotto il controllo della Chiesa Cattolica, che teneva la liturgia in latino. Perciò era essenziale insegnare il latino onde avere sempre nuove reclute per il sacerdozio.

Per di più non ci si prefiggevano precisi obiettivi didattici, né l'istruzione mirava a condurre gli allievi gradualmente dalle idee semplici a quelle complesse. La disciplina era severa, talvolta brutale, e il clima morale era orribile.

Non è strano, quindi, che l'educatore scozzese Simon Laurie dicesse una volta che le scuole del XVII secolo erano "irrimediabilmente disorganizzate" e "per nulla interessanti". Comenio fu ancor più pungente. Definì le scuole "mattatoi per la mente".

Emerge un nuovo metodo didattico

Comenio non fu il primo a riconoscere il bisogno di una riforma del sistema scolastico. In Inghilterra Francesco Bacon aveva deplorato l'importanza che si dava allo studio del latino proponendo che si tornasse a studiare la natura. In Germania, tra gli altri, Wolfgang Ratke e Johann Valentin Andreae tentarono delle riforme. Tutti questi, però, non trovarono chi appoggiasse ufficialmente le loro idee.

Comenio propose un sistema grazie al quale imparare diventava divertente anziché faticoso. Chiamò il suo metodo didattico *Pampaedia*, ovvero "educazione universale". Il suo obiettivo era istituire un sistema di insegnamento graduale di cui tutti potessero beneficiare. Ai bambini si dovrebbe insegnare in maniera graduale, diceva, partendo dai concetti elementari per arrivare in maniera naturale a quelli più complessi. Comenio incoraggiò anche l'uso della madrelingua anziché del latino nei primi anni di scuola.

L'educazione, però, non si dovrebbe limitare all'adolescenza ma dovrebbe continuare per tutta la vita. Comenio scrisse che lo studio dovrebbe essere "tutto pratico e tutto gradevole e tale che per mezzo di esso la scuola diventi veramente un gioco, cioè un dolce preludio a tutta la vita". (*Pampaedia*, trad. di l' *Cammarota*. Armando Editore, Roma. 1993, p. 101) Era inoltre convinto che l'obiettivo della scuola dovesse essere quello di educare non solo la mente bensì la persona intera, per cui doveva includere istruzione morale e spirituale.

Le opere di Comenio

La prima opera di Comenio nel campo della pedagogia ad essere pubblicata fu, nel 1630, *La scuola dell'infanzia*. Si trattava di un libro concepito per aiutare mamme e nutrici ad insegnare ai bambini in casa. A questo fece seguito, nel 1631, *Janua linguarum reserata* (La porta delle lingue), che in pratica rivoluzionò l'insegnamento del latino. Il testo era disposto su due colonne parallele, una in ceco e una in latino. Era quindi facile confrontare le due lingue, il che rendeva molto più semplice l'apprendimento. L'edizione riveduta di questo ausilio didattico incontrò un tale favore che venne tradotta in 16 lingue.

L'opera più famosa di Comenio, e forse la più semplice, fu *Orbis rerum sensalium pictus* (Il mondo delle cose sensibili figurato), un libro destinato ai bambini per introdurli alla lettura attraverso le figure. Anche questa fu una pietra miliare nella storia della pedagogia. Ellwood Cubberley, docente di pedagogia del XX secolo, dice che quest'opera "rimase senza pari in Europa per centoquindici anni, e fu usata come libro di testo di livello elementare per quasi duecento anni". Molti odierni libri di testo illustrati, in effetti, continuano a seguire l'impostazione dell'opera di Comenio, utilizzando le illustrazioni come ausili didattici.

Ben presto Comenio fu acclamato come un genio. In tutta Europa gli studiosi lo consideravano un punto di riferimento e gli chiedevano consigli. Secondo il libro *Magnalia Christi Americana*, del 1702, la fama di Comenio crebbe al punto che nel 1654 fu invitato a dirigere la Harvard University a Cambridge, nel Massachusetts. Lui però rifiutò, perché non cercava fama, gloria o prestigio.

Cosa lo motivava?

Dopo aver analizzato la vita di Comenio non si può fare a meno di chiedersi cosa lo motivasse. Comenio considerava l'educazione una forza unificatrice per l'umanità. Secondo lui l'educazione universale avrebbe potuto contribuire a mantenere la pace nel mondo.

Per Comenio, inoltre, conoscenza e sentimento religioso erano due cose legate fra loro. Era convinto che acquistando conoscenza l'uomo alla fine si avvicina a Dio. E forse era questo ciò che più lo motivava.

Le intuizioni di Comenio in campo pedagogico sono tuttora valide. I suoi metodi didattici, tra cui l'uso di ausili visivi, sono seguiti in tutto il mondo, ad esempio nelle pubblicazioni edita dalla Watch Tower Bible and Tract Society. E ciascuno di noi può beneficiare dei suoi metodi quando studia la Bibbia a livello personale o nello studio biblico familiare. In che modo?

"Non si deve sovraccaricare lo studente con cose lontane dalla sua età, dalla sua capacità, dalla sua condizione presente", scrisse Comenio (*Grande Didattica*, trad. di A. Biggio, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 341). Perciò quando insegnate ai vostri figli la Bibbia o qualsiasi altro argomento, cercate di adattare l'insegnamento a loro. Anziché usare un metodo formale con domande e risposte, perché non narrate loro dei racconti relativi ai personaggi biblici? Coinvolgeteli, ad esempio facendo fare loro dei disegni relativi ad avvenimenti biblici, o incoraggiandoli a recitare scenette bibliche. Usate la fantasia! I risultati compenseranno gli sforzi. - Proverbi 22:6.

Inoltre, fate buon uso delle pubblicazioni illustrate preparate apposta per insegnare ai più piccoli in maniera progressiva, come *Il mio libro di racconti biblici* e *I giovani chiedono ... Risposte pratiche alle loro domande* (Editi in Italia dalla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova).

E quando insegnate la Bibbia a qualcuno, indipendentemente dall'età dello studente, fate in modo che lo studio sia "tutto pratico e tutto gradevole".

Un'eredità durevole

Quando, nel 1656, un incendio devastò la città di Leszno, Comenio perse quasi tutto ciò che possedeva. Ma lasciò ricchezze di un altro tipo. Un libro di storia della pedagogia afferma: "Comenio ... spostò l'accento in campo didattico dalle parole alle cose, e incentrò la sua opera sulla trasmissione della conoscenza scientifica e di informazioni utili sul mondo". - *A Brief History of Education*.

Sì, a Comenio va il merito di aver dato basi scientifiche all'insegnamento. I suoi metodi didattici rivoluzionarono le scuole. Il pedagogista americano Nicholas Butler ebbe a dire: "*Comenio è una figura centrale nella storia della pedagogia. Introduce e domina l'intero movimento moderno nel campo dell'istruzione elementare e secondaria*".

Elena Lucrezia Corner Piscopia

La prima donna laureata della storia si chiamava Elena Lucrezia Corner Piscopia, ed era italiana. Proclamata dottore in Filosofia il 25 giugno 1678, figlia di Giovanni Battista, Procuratore di San Marco, Elena a 22 anni conosce greco, latino, francese, inglese e spagnolo, ed è in grado di dissertare di matematica o filosofia. Oblata benedettina, doveva essere proclamata dottore in Teologia, ma Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e per questo cancelliere dell'ateneo, si oppose. Alla discussione si narra che assistettero 30mila persone.

Elena Lucrezia nasce a Venezia nel 1646 da illustre famiglia patrizia. Ma suo padre, Giovanni Battista, che pur detiene la carica di Procuratore di San Marco, la seconda per importanza dopo quella di doge, l'ha combinata grossa: ha sposato una popolana originaria del Bresciano (al tempo territorio della Serenissima), se non addirittura prostituta. I figli generati dalla coppia non potranno essere iscritti nel Libro d'oro, entrare in Maggior consiglio e quindi far parte del patriziato. Il padre – ricchissimo – comprenderà la nobiltà per i maschi e imporrà alla figlia femmina – coltissima, ma assolutamente disinteressata al riconoscimento accademico – di laurearsi per dare lustro alla famiglia. Giovan Battista, accorto politico, sa che il record renderà celebre il nome dei Corner.

Elena vive nel palazzo di famiglia che in seguito passerà ai Loredan e oggi è uno dei due edifici sede del Municipio di Venezia. La bambina è un piccolo genio, la sua capacità di apprendere è fuori dal comune. A 22 anni conosce greco, latino, francese, inglese e spagnolo, ed è in grado di dissertare di matematica o filosofia passando indifferentemente da una lingua all'altra. La giovane donna ama davvero la cultura e non le interessano affatto le ambizioni paterne, ma non è uso, in quei tempi, contraddire il volere dei genitori; nel frattempo diventa oblata benedettina, in pratica rispetta i voti delle monache, pur continuando a vivere in famiglia. Elena si massacrava tra studio e preghiera; molto probabilmente per questo il suo fisico non regge e si ammala, già prima di laurearsi. Impegnata negli studi teosofici, decide di imparare pure l'ebraico e prende lezioni dal rabbino di Venezia, Shemuel Aboaf. La fama della giovane si sparge fuori dai confini della Serenissima e dotti di tutta Europa accorrono a Venezia per sentirla.

Si iscrive allo Studio di Padova (l'università) e chiede di essere laureata in teologia. Compila la domanda per l'ammissione alla laurea e la presenta ai riformatori dello Studio di Padova – in pratica i rettori – Angelo Correr, Battista Nani e Leonardo Pesaro (i riformatori sono sempre tre patrizi veneziani). La richiesta viene da una gentildonna che ha studiato con celebri e stimati docenti dello Studio e quindi la accolgono senza difficoltà; anzi danno ordine che i docenti si apprestino alla discussione accademica. Viene addirittura stilato il verbale di conferimento della laurea in teologia.

Sembra tutto pronto, il rivoluzionario conferimento del titolo di dottore in teologia a una donna pare questione di ore. Ma si sono fatti i conti senza l'oste e in questo caso l'oste si chiama Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e cardinale, destinato a diventare santo (l'ha canonizzato papa Giovanni XXIII). Senza il suo consenso, nessuno – né uomo né tantomeno donna – si può laureare in teologia perché, in quanto vescovo della città, è anche cancelliere dell'ateneo. La chiesa post tridentina, per evitare che si sconfinasse di nuovo verso il protestantesimo, è rigorosissima nell'insegnamento della dottrina cattolica: i maestri devono essere solo persone capaci e ben preparate. Poiché la Chiesa è persuasa dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo, la ritiene incapace di ragionamenti difficili, tanto più sulle verità della fede, le viene quindi vietato ogni insegnamento di grado superiore, secondo quanto scritto da San Paolo nella Prima epistola a Timoteo: «Non permetto alla donna d'insegnare, né d'usare autorità sul marito, ma stia in silenzio».

Inizia così un lunghissimo braccio di ferro che deve salvare la capra dell'onore dello Studio di Padova (che aveva detto sì alla laurea) e della famiglia Corner e i cavoli della volontà cardinalizia. Alla fine si arriva a un faticoso compromesso: niente laurea in teologia, ma in filosofia. Elena, che ora ha 32 anni, va finalmente a Padova soltanto tre giorni prima della cerimonia. L'avvenimento è epocale e l'aula del Collegio, dove normalmente avvengono le lauree, è gremita all'inverosimile, tanto che si decide di spostare la dissertazione nella vicina cattedrale. La folla che si è radunata è immensa, fonti contemporanee parlano di 30 mila persone.

Elena Lucrezia Corner Piscopia diventa una gloria per la sua famiglia, per l'università di Padova, per la Serenissima repubblica di Venezia. Sostiene pubbliche discussioni, diviene membro di accademie, tutti la vogliono vedere. Addirittura Luigi XIV fa fermare a Padova sulla via di Roma il cardinale César d'Estrées perché verifichi se quanto si dice della donna corrisponda a verità. Questi, accompagnato da due dottori della

Sorbona, conversa con lei, le fa commentare testi in greco ed ebraico, parla in francese, spagnolo e latino; alla fine Elena dà anche un saggio musicale. Interviene pure su temi politici, per esempio lodando la rottura dell'assedio turco di Vienna, nel settembre 1683. In ogni caso non insegnerà mai: non è uso che un patrizio veneto lavori (a meno che non sia povero, ma non è proprio il caso dei Corner) e lei non desidera farlo, visto che si è laureata solo per accontentare il padre.

La durissima vita di studio e penitenze ha però minato la sua salute. È lo stesso padre a sottolinearlo, in alcune lettere che ci sono giunte. Ben presto le condizioni diventano critiche e Elena Lucrezia muore trentottenne, il 26 luglio 1684. Il padre Giovanni Battista vuole che la memoria della figlia (e della famiglia) sia celebrata nei secoli e chiede di erigere un monumento sepolcrale. Ma i benedettini di Santa Giustina, dove l'oblata viene sepolta a terra, secondo il suo desiderio, lo impediscono e allora il procuratore si rivolge ai padri conventuali del Santo che accordano il permesso di costruire un cenotafio in onore della defunta. La volontà del procuratore però non solo non sfida i secoli, ma neanche i decenni. Passeranno soltanto 38 anni e il cenotafio sarà demolito: il figlio di Giovanni Battista, nonché ultimo rampollo dei Corner Piscopia, cederà alle pressioni dei frati che vogliono eliminare il monumento perché limita la vista dell'altar maggiore; la cosa cadrà a fagiolo perché, sperperato il patrimonio familiare, il patrizio ha bisogno di soldi e in tal modo può vendersi le statue della sorella.

Paracelso [\(Fonte\)](#)

Il principe dei medici e dei filosofi del fuoco
Grande fisico paradossale
il trismegisto della Svizzera
Primo riformatore della filosofia alchemica
adepto in alchimia, Cabala e Magia
fedele naturalista
maestro dell'elisir della vita e della pietra filosofale
grande sovrano dei segreti alchemici

Philippus Aurelius Teophrastus Bombastus von Hoenheim nacque in Svizzera nel 1493, medico eccelso ed alchimista di prim'ordine, dotato di una forte personalità e di un'altrettanto forte arroganza. Era talemente pieno di sé che gli inglesi inventarono il termine bombastic per definire le persone arroganti. Si autodefinì Paracelso, ovvero più grande di Celso (massima autorità medica nel 1° secolo dC.)

Tuttavia tale pomposità trovava valido motivo di essere nei suoi studi, tra i tanti scritti lasciati troviamo appunti che tuttora lasciano sorpresi e perplessi. Il suo libro Chirurgia minore è il precursore della moderna medicina, e su molti dei suoi libri troviamo concetti ed insegnamenti innovativi.

Paracelso era figlio di un gran maestro dell'ordine Teutonico e valente medico, tanto che Paracelso avrà sempre parole di grande rispetto nei suoi confronti. Dopo un primo periodo di studi con il padre, fu seguito da Tritemius, abate di Spanheim, e grande Cabalista, per poi imparare la medicina e la chimica da Sigismund Figger. Per tutti i suoi maestri Paracelso avrà sempre parole di lode. Si recò poi in Germania ed Ungheria per imparare i segreti dei metalli dai minatori. Nonostante le difficoltà perseguì il suo scopo con tenacia. La sua ricerca lo porterà in Russia alla ricerca delle miniere dei Tartari. Sarà fatto prigioniero dal Khan dove apprenderà altri segreti. Sarà inviato da quest'ultimo al seguito di una spedizione diplomatica a Costantinopoli dove incontrerà un Arabo che gli insegnerà i segreti della pietra filosofale, all'epoca aveva 28 anni. Nonostante la moltitudine di libri non vi è nessuno scritto di Paracelso su questo viaggio, documentato però da Van Helmont.

In Turchia Paracelso esercitò come chirurgo presso l'armata Imperiale eseguendo operazioni straordinarie, il suo libro la Grande Chirurgia stampata in folio ne è una prova schiacciante.

In Europa all'epoca si usavano le pratiche Galvaniche e Arabe, i metodi usati erano quelli del salasso, lo spurgo, il rigurgito, i lavaggi, ecc. Nulla potevano queste pratiche contro un disturbo venereo che colpì l'Europa. A Bologna Jon Carpus, illustre chirurgo e anatomista, eccelleva nella tecnica della salivazione indotta col mercurio. Paracelso apprese le proprietà del mercurio e riuscì a preparare delle pillole. La cura diveniva meno aggressiva di quella usata da Carpus, in questo modo fu in grado di curare la scabbia, la lebbra, le ulcere, il morbo Napoletano e persino la gotta.

La sua fama aumentò rapidamente, tanto che gli fu offerta la cattedra di medicina all'università di Basilea. Al suo discorso pubblico di fronte all'università disse "Sappiate dottori, che la mia barba ha più esperienza di tutte le vostre università, il più sottile capello della mia nuca ne sa più di tutti voi, le fibbie delle mie scarpe sono più sapienti dei vostri sapienti più famosi." E' facile immaginare l'indignazione che provocò, alla sua prima lezione si fece portare un vaso in ottone e dopo averlo riempito di zolfo e salnitro vi appiccò il fuoco bruciando i libri di Galeno e Avicenna. A causa del suo carattere focoso, le sue lezioni pian piano furono disertate dagli studenti, e Paracelso iniziò a bere, tanto che ben presto lo additarono come ubriacone. Dopo tre anni lasciò la cattedra per riprendere i suoi vagabondaggi. Non smise mai di bere, eppure pur essendo ubriaco riusciva a compiere operazioni chirurgiche di tale bravura e precisione da rasentare l'impossibile.

Morì a Salisburgo, vicino al caminetto dell'osteria il Cavallo Bianco. In tutta la sua vita aveva pubblicato sì e no quattro libri. Il suo servitore Oporinus rimase al suo fianco per anni nella speranza di carpirne i segreti, ed alla morte di Paracelso fu sorpreso di trovare tanti manoscritti, poiché non lo aveva mai visto scrivere una parola. E la sorpresa fu ancora maggiore quando si rese conto che tali scritti avevano un'eleganza ed una forma di linguaggio che non sembrava possibile fossero stati scritti da un ubriacone.

Eppure nell'*Archidoxa Medicinæ* tratta dei fondamenti e delle massime che riguardano la chimica, tanto che sono considerate a tutt'oggi tra le più illuminanti nel campo chimico. Nella prefazione si legge "Era mia intenzione pubblicare tutti e dieci i volumi dell'*Archidoxa*, ma poichè ritengo che il genere umano non sia ancora maturo a sufficienza per i tesori offerti nel decimo libro, ho pertanto deciso di tenerlo nascosto nel mio occipite e di non riportarlo alla luce finché non vi decidiate ad abiurare Aristotele, Avicenna e Galeno e giurare fedeltà al solo ed unico Paracelso"

La grandezza di Paracelso fu quella di affrontare la ricerca della conoscenza con mente aperta e spirito indagatore, rifuggendo quelle che erano le schematiche dell'epoca. Usava l'oppio in alcune delle sue terapie somministrando pastiglie che lui chiamava laudanum, ovvero la sua medicina più lodevole.

Si narra che fosse riuscito a concepire la vita in vitro, i suoi studi erano un misto di scienza e alchimia, come si evince dai suoi appunti "Se la fonte di vita, chiusa in un'ampolla di vetro sigillata ermeticamente, viene seppellita per quaranta giorni in letame di cavallo e opportunamente magnetizzata comincia a muoversi e a prendere vita. Dopo il tempo prescritto assume forma e somiglianza di essere umano, ma sarà trasparente e senza corpo fisico. Nutrito artificialmente con *arcanum sanguinis hominis* per quaranta settimane e mantenuto a temperatura costante prenderà l'aspetto di un bambino umano. Chiameremo un tale essere *Homunculus*, e può essere istruito ed allevato come ogni altro bambino fino all'età adulta, quando otterrà giudizio ed intelletto."

Nei resoconti di Oporinus spiega che il suo padrone era un giorno senza un soldo ed il giorno successivo ne aveva in grande abbondanza. Si faceva prestare i soldi da amici e conoscenti per restituirli il giorno dopo con l'aggiunta di stravaganti interessi. Nella sua conoscenza di alchimia e chimica sembra difatti che vi fosse anche la pietra filosofale, sicuramente era in grado di trasmutare gli elementi, pur senza avere cognizione dei numeri atomici che accompagnano le formule chimiche moderne. Nel suo *Theatrum Alchemiæ* fa riferimento ad un tesoro nascosto sotto un albero.

Ad ucciderlo più che la sua passione per l'alcool fu la delusione di aver incontrato una platea di menti ottuse tra i grandi dottori e i grandi sapienti dell'epoca. Forse lo consolerebbe sapere che a distanza di 500 anni non è cambiato nulla.

William Wilberforce

Duecentoquattro anni fa, era il 25 marzo 1807, l'autorità reale inglese dichiara il proprio consenso alla legge approvata dalla Camera con 283 sì e 16 no. Il commercio degli schiavi viene definitivamente dichiarato illegale in tutte le colonie Britanniche.

Protagonista di questo cambiamento epocale, senza precedenti nella storia dell'umanità, fu William Wilberforce. Sir Wilberforce fu un uomo che, contro il comune sentire dei contemporanei e contro la volontà della maggioranza, decise di combattere per la causa in cui credeva. Decise di lottare per i suoi principi e impersonò, con la propria vita, anno dopo anno, sconfitta dopo sconfitta, i valori di libertà e uguaglianza in cui credeva. In famiglia come nella professione.

Era deputato del Parlamento Inglese e l'impegno della sua vita fu propugnare i diritti di coloro che non avevano voce. Di coloro che non erano considerati nemmeno esseri umani e pertanto trattati come bestie, comprati e venduti. La loro vita valeva solo in funzione del duro lavoro di coltivazione dei prodotti esotici che allietavano le case degli aristocratici inglesi.

Fu da subito considerata una folle impresa quella di cominciare a combattere per questo ideale d'uguaglianza, in un tempo in cui la tratta degli schiavi era considerata del tutto lecita e fondamentale per l'economia dell'Impero. Per vedere realizzato il suo sogno dovette attendere 46 anni.

Fu un giorno d'inverno del 1787 quello in cui Wilberforce annunciò pubblicamente alla Camera dei Comuni che avrebbe, di lì a poco, presentato una mozione volta ad abolire il "fiume di scelleratezza e crudeltà".

A questa causa dedicò la sua esistenza, i suoi talenti, le sue risorse. Tutto il suo essere fu concentrato sulla sua missione di coerenza tra l'uomo e la sua carica politica. Dopo vent'anni di lavoro e undici bocciature, il 25 marzo 1807 apparve il primo attesissimo spiraglio di luce. La sua proposta di legge per l'abolizione della tratta degli schiavi fu finalmente approvata. Era solo il primo passo.

ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITU'

Ci vollero infatti ulteriori ventisei anni di proposte di legge, raccolta di prove, sconfitte, aggressioni, minacce, delusioni e petizioni per vedere la schiavitù definitivamente abolita nelle colonie Britanniche. Per sempre. Era il 26 luglio 1833. William Wilberforce aveva vinto. Tre giorni dopo, sul letto di morte, si spense. Aveva fatto in tempo a vedere il suo sogno realizzarsi.

“Al tempo di Wilberforce... la schiavitù era normale come la nascita, il matrimonio e la morte... La stessa idea di civilizzazione senza la schiavitù era inimmaginabile. L'idea di abolire la schiavitù in quel tempo era talmente fuori discussione che Wilberforce e i pro-abolizionisti non potevano neanche parlarne in pubblico. Focalizzarono la loro attenzione su un livello inferiore, l'abolizione del commercio degli schiavi. Mai si permisero di parlarne apertamente. La speranza che segretamente custodivano era infatti che una volta abolito il commercio di esseri umani, sarebbe stato possibile muovere un ulteriore passo in avanti”¹. E così fu. In tutto ci vollero quarantasei anni.

Voltaire: vita, opere e pensiero

Chi era Voltaire? Scopriamo oggi tutto quello che c'è da sapere su vita, opere e pensiero del famosissimo artista francese.



Ilaria Roncone

Publicato il 30-10-2018

f 45



Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet, è stato davvero molte cose nella sua vita: filosofo, scrittore, drammaturgo, storico, enciclopedista, poeta, aforista, romanziere, autore di fiabe e saggista francese.

Il suo nome si lega indissolubilmente alla cultura dell'illuminismo, essendo lui uno degli esponenti e animatori principali di questa corrente insieme a Locke, Montesquieu, d'Alambert, Diderot e molti altri autori francesi.

La produzione letteraria di Voltaire è molto vasta e caratterizzata da chiarezza dello stile, vivacità e ironia dei toni. Uno dei fulcri centrali delle opere di Voltaire è la polemica contro le superstizioni e contro le ingiustizie. Egli è **Deista** (cioè seguace della religione naturale che professa l'estraneità della divinità rispetto al mondo e alla storia), scettico, contro il clero e la chiesa e laico. Tra i vari meriti, gli va riconosciuto di essere uno dei principali ispiratori del pensiero razionalista e non religioso moderno.

La vita di Voltaire

Voltaire, principalmente **filosofo** e **scrittore** francese, nasce il 21 novembre **1694** a **Parigi**. Come già accennato, il suo vero nome è Francois-Marie Arouet. Figlio di una famiglia borghese e ricca, i suoi primi studi li compie presso gesuiti e giansenisti, ricevendo così una solida formazione umanistica.

Ancora giovane, viene introdotto nella *Société du Temple*, circolo in cui emerge subito la sua vivacità intellettuale.

Tra il 1717 e il 1718 scrive, già sotto pseudonimo, la tragedia "*Edipo*" e il poema epico "*La lega o Enrico il Grande*" (1723), in seguito ripubblicato col titolo di "*Enriade*". L'iniziale momento prolifico e felice della sua carriera viene però bruscamente interrotto a causa di un litigio col cavaliere di Rohan, che gli frutta l'esilio in Gran Bretagna dal 1726 al 1729.

Il periodo che passerà costretto a vivere a **Londra** sarà però fondamentale per la sua formazione intellettuale; capire come funzionano realtà politica e sociale in Gran Bretagna convincono Voltaire che anche lo stato assolutistico e feudale francese abbia la necessità di una profonda riforma. Quello che pensa Voltaire lo affida alle "*Lettere filosofiche*" (o "*Lettere sugli inglesi*"), che riscuotono un enorme successo in Francia, diventando uno dei principali testi di riferimento contro l'*Ancien régime*.

In seguito, nel suo breve soggiorno a **Parigi**, Voltaire pubblica una serie di tragedie tra cui "*Bruto*" (1730) e "*La morte di Cesare*" (1731). Nel 1732 l'autore e filosofo francese è di nuovo costretto a fuggire da Parigi per evitare un arresto, trovando rifugio nella regione della Lorena.

Lì, ospite nel castello di Cirey di **Madame Émilie de Châtelet**, Voltaire si dedica ad alcune **tragedie** e finisce di scrivere il trattato "*Gli elementi della filosofia di Newton*" nel 1738. Questo testo costituisce un attacco contro la fisica cartesiana.

La sua posizione con la corte si risolve grazie a **Madame de Pompadour**, che simpatizza per lui, e grazie anche alla pubblicazione di "*Poema di Fontenoy*". A quel punto è fatta e il suo ritorno a Parigi, dove viene nominato storiografo del re e dove diventa membro dell'*Académie Française*, ha luogo nel 1746.

Tra il 1749 e il 1753 Voltaire vive a **Berlino**, ospite di Federico II di Prussia. Qui completa "*Il secolo di Luigi XIV*" e scrive il racconto filosofico "*Micromega*". In seguito a un litigio con il presidente dell'Accademia di Berlino, Pierre Louis de Maupertuis, è costretto a lasciare anche questa città.

Da qui si sposta a **Losanna** e a **Ginevra**, stabilendosi poi nel 1758 al castello di Ferney.

Ormai ricco e famoso, è qui che Voltaire passerà gli ultimi vent'anni della sua vita. A questo punto Voltaire è un punto di riferimento per tutta l'opinione pubblica dell'intera **Europa illuminata**.

Voltaire non manca di scatenare l'ira dei **cattolici** con un'irriverente parodia su Giovanna D'arco e non risparmia nemmeno i **protestanti**, con la pubblicazione del "*Saggio sui costumi*" nel 1756.

Voltaire opera come fiero avversario di ogni tipo di provvidenzialismo e come assertore convinto di disordine morale e fisico presente in natura. Questi suoi modi di essere trovano espressione nel romanzo filosofico "*Candido*", del 1759.

Voltaire non smette mai di scrivere per il **teatro**, curando lui stesso spesso le rappresentazioni teatrali dei suoi scritti. Attraverso questa intensa attività polemica e pubblicista Voltaire persegue la sua battaglia contro ogni forma di fanatismo religioso e superstizione, andando contro privilegi politici e a favore della **giustizia** e della **tolleranza**.

A questo proposito, le maggiori opere filosofiche le ha scritte nel suo ultimo periodo. Un paio di esempi: il "*Trattato sulla tolleranza*" (1763) e le "*Questioni dell'Enciclopedia*" (1770-1772).

Tornato a Parigi nei primi mesi del 1778, nell'occasione della rappresentazione della sua ultima tragedia "Irene", viene accolto da un tripudio di folla, venendo incoronato con l'alloro. Voltaire **muore nel 1778**, a **83 anni**, a Parigi.

Voltaire: le opere

Voltaire, come già chiarito, è stato un **autore particolarmente prolifico** nella sua lunga vita. Le sue opere, così come quelle di altri **illuministi**, hanno ispirato politici, pensatori e intellettuali successivi.

Vediamo la lista di quelle che possono essere considerate le **opere principali**:

- Edipo, tragedia, 1718
- Artémire, tragedia, 1720
- La lega o Enrico il grande, poema epico, 1723
- Erode e Mariamne, tragedia, 1724
- La festa di Bélébat, commedia, 1725
- Enriade, epopea, 1728, riedizione de La lega
- Storia di Carlo XII, 1730
- L'indiscreto, commedia, 1730
- Bruto, tragedia, 1730

- Gli originali o il Signor Capo Verde, commedia, 1732
- Erifile, tragedia, 1732
- Zaire, tragedia, 1732
- Sansone, libretto d'opera musicale, 1732
- Il tempio del gusto, saggio, 1733
- Tanis e Zélide ovvero i Re pastori, tragedia, 1733
- Lettera a Urania, 1733
- Lettere inglesi o Lettere filosofiche, 25 lettere, 1734
- Adelaide del Guesclin, tragedia, 1734
- Lo scambio, commedia, 1734
- Trattato di metafisica, saggio, 1734
- La morte di Cesare, tragedia, 1735
- Mondain, 1736, seguito da una Difesa
- Epistola su Newton, 1736
- Il figliol prodigo, commedia, 1736
- Alzire o Gli americani, tragedia, 1736
- Saggio sulla natura del fuoco, 1738
- Elementi della filosofia di Newton, 1738
- L'invidioso, commedia, 1738
- Discorso in versi sull'uomo, 1738
- Zulime, tragedia, 1740
- Pandora, libretto d'opera musicale, 1740
- Maometto ossia il fanatismo, tragedia, 1741
- Mérope, tragedia, 1743
- Teresa, 1743
- La Principessa di Navarra, commedia balletto, 1745
- Il Tempio della gloria, libretto d'opera, 1745
- Il facchino guercio, racconto, 1746
- Così-sancta, facezia, 1747
- La Prude, commedia, 1747
- Sogno di Platone, 1748
- Di quel che non si fa e di quel che si potrebbe fare, 1748
- **Zadig o Il destino**, romanzo, 1748
- Il mondo come va, racconto, 1748
- Lettera d'un turco, 1748
- Memnone o la saggezza umana, 1748
- Semiramide, tragedia, 1748

- La femmina che ha ragione, commedia, 1749
- Nanine o Il pregiudizio sconfitto, commedia, 1749
- Oreste, tragedia, 1750
- Discorsi di Voltaire all'Accademia di Francia, 1750
- Storia dei viaggi di Scarmentado, 1750
- Roma salvata ovvero Catilina, tragedia, 1750
- Lettera di un turco sui fachiri e sul suo amico Bababec, racconto, 1750
- Il secolo di Luigi XIV, 1751
- Il Duca d'Alençon o I fratelli nemici, tragedia (variante di Adelaide del Guesclin), 1751
- Micromega, 1752
- Amélie o Il Duca de Foix, tragedia (ulteriore variante di Adelaide del Guesclin), 1752
- La Pulzella d'Orléans, poema eroicomico 1755
- L'orfano della Cina, tragedia, 1755
- Poema sul disastro di Lisbona, 1756
- Poema sulla legge naturale, 1756
- Storia del dottor Akakia, 1756
- Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni (Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'Histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII) 1756, tr. it. Torino, Einaudi, 2017, 2 voll., a cura di D. Felice
- I due consolati, racconto, 1756
- Galimatias drammatico, dialogo, 1757
- Relazione del gesuita Berthier, 1758
- Relazione del fratello Garassise, 1758
- **Candido o l'ottimismo**, racconto, 1759
- Socrate, tragedia, 1759
- Storia di un buon brahmano, racconto, 1759
- Memorie per servire alla "Vita" del signor Voltaire, scritte da lui medesimo 1759-1760
- La scozzese, commedia, 1760
- Dialogo tra un bramino e un gesuita, 1760
- Dialoghi tra Lucrezio e Posidonio, 1760
- Pensieri per gli sciocchi, 1760
- Tancredi, tragedia, 1760
- Il diritto del signore, commedia, 1762
- Il sermone dei cinquanta, 1762
- Olympie, tragedia, 1762

- Trattato sulla tolleranza, 1763
- Quello che piace alle signore, 1764
- Dizionario filosofico, 1764
- Jeannot e Colin, racconto, 1764
- Il triumvirato, tragedia, 1764
- Dell'orribile pericolo della lettura, saggio, 1765
- Questioni sui miracoli, 1765
- La filosofia della storia, 1765, tr. it., in Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni, 2 voll., Torino, Einaudi, 2017
- Il filosofo ignorante, 1766
- Piccola digressione, 1766
- Le domande di Zapata, 1766
- **L'ingenuo**, racconto, 1767
- Gli Sciiti, tragedia, 1767
- La guerra civile di Ginevra, 1767
- Charlot ovvero La Contessa de Givry, dramma, 1767
- L'uomo dai quaranta scudi, racconto, 1768
- La Principessa di Babilonia, racconto, 1768
- L'A, B, C Dio e gli uomini, 1769
- La canonizzazione di san Cucufino, 1769
- Le lettere di Amabed, 1769
- Il custode, commedia, 1769
- I Guèbres o La tolleranza, tragedia, 1769
- Il Barone d'Otranto, opera buffa, 1769
- Questioni sull'Enciclopedia, 1770
- I Pelopidi, ovvero Atreo e Tieste, tragedia, 1771
- Le lettere di Memmio, 1771
- Bisogna prendere una parte, 1772
- I due barili, opéra-comique, 1773
- Le leggi di Minosse, tragedia, 1773
- Sofonisba, tragedia, 1774
- Don Pèdre, tragedia, 1774
- Il grido del sangue innocente, 1775
- Dell'anima, 1776
- La Bibbia spiegata infine da alcuni cappellani di S.M.L.R.D.P., 1776
- L'oste e l'ostessa, divertimento, 1776
- Dialoghi di Evemero, 1777

- Commentario sullo spirito delle leggi 1777
- Irene, tragedia, 1778
- Agathocle, tragedia, 1778
- Storia di Jenni ovvero Il saggio e l'ateo, racconto
- Correspondance, 13 voll. dall'epistolario a cura di Theodore Besterman, editi dal 1977 al 1993
- Stupidità del cristianesimo, Nuovi Equilibri, edita nel 2001, brani editi e inediti raccolti in volume
- Corrispondenza con Vauvenargues, edita nel 2006, lettere inedite

Il pensiero di Voltaire

Per quanto riguarda la **religione**, Voltaire lotta contro quella che degenera in **superstizione** e non contro la religione in quanto tale. Per lui una religione deista e popolare è necessaria come elemento che mette ordine, tanto che **"se Dio non ci fosse bisognerebbe inventarlo"**. Voltaire ritiene però che ogni dogma è ridicolo in quanto forzare qualcuno a credere risulta assurdo.

Parlando di **politica**, invece, Voltaire operò sempre, nonostante le numerose delusioni, per un orientamento politico che negasse, grazie all'autorità dello Stato, il privilegio feudale. Egli era, in questo senso, favorevole alla **monarchia assoluta**, ma non dispotica.

Voltaire volle anche costruire una storia filosofica e le sue idee trovano attuazione nel suo capolavoro *"Il secolo di Luigi XIV"*, passato alla storia perché non è più il re il protagonista, bensì il secolo.

L'opera più celebre di Voltaire, *"Candido"*, mostra senza veli e con ironia le disgrazie, le sofferenze e i dolo, tutti quelle ingiustizie e le tragiche casualità che tutti gli uomini sono costretti ad affrontare su questo "atomo di fango", la Terra.

Cosa è opportuno fare una volta che si è distrutto il mito del "migliore dei mondi possibili"? Coltivare il nostro orticello, sostiene Voltaire. L'ottimismo metafisico è falso mentre è buono quello della ragione, che deve comunque rimanere consapevole dei propri limiti.



William Wallace, Braveheart

Sir William Wallace (ca. 1270 - 1305) fu un patriota scozzese che guidò i suoi connazionali alla ribellione contro l'occupazione della Scozia da parte degli inglesi; nel quadro delle Guerre di indipendenza scozzese, Wallace combatté anche contro re Edoardo I d'Inghilterra.

La visione popolare consolidata spesso considera Wallace come una "persona del popolo", in contrasto con il connazionale Robert the Bruce (Roberto I di Scozia), che era di nobile lignaggio. La famiglia di Wallace discendeva da Richard Wallace (Richard il Gallese), un possidente terriero che visse sotto i primi membri della famiglia Stewart, poi famiglia reale a pieno titolo.

Wallace nacque a Elderslie, nel Renfrewshire (vicino a Kilmarnock, Ayrshire) attorno al 1270, il che lo rendeva ancor giovane negli anni di maggior splendore personale, tra il 1297 e il 1305.

Esistono poche fonti di informazione contemporanee sulla gioventù di Wallace, e si pone molto affidamento sul resoconto di Harry il Cieco, scritto attorno al 1470, circa due secoli dopo la nascita di Wallace. Egli ci dice che nacque nell'Ayrshire, suo padre era Sir Malcolm Wallace di Riccarton, e che aveva due fratelli, Malcolm e John.

William ricevette la sua educazione da due zii che erano sacerdoti, e quindi godette di una cultura superiore alla media dell'epoca, conosceva sia il francese che il latino.

Harry il Cieco non fa menzione del fatto che abbia mai lasciato la nazione, o che avesse avuto alcuna esperienza militare prima del 1297. Una registrazione dell'agosto 1296 fa semplicemente riferimento a un ladro, un William le Waleys, a Perth.

Il 1297, vide l'inizio dell'ascesa di Wallace. Secondo la leggenda locale dell'Ayrshire, Wallace venne fermato da due soldati inglesi per dei pesci che aveva pescato. La discussione dilagò in una vera e propria rissa, con il risultato che Wallace uccise i soldati. Un mandato per il suo arresto venne emesso poco dopo. Vera o falsa che sia questa storia, è chiaro che Wallace nutriva da lungo tempo un odio per gli inglesi, basato in parte sulla morte del padre per mano loro, avvenuta nel 1291. Wallace vendicò ulteriormente la perdita del padre vincendo battaglie a Loudoun Hill (nei pressi di Darvel, Ayrshire) e ad Ayr.

A maggio combatté assieme a Sir William Douglas, a Scone, mettendo in fuga l'amministratore giudiziario inglese. I sostenitori della sempre più popolare rivolta soffrirono un duro colpo quando a luglio i nobili scozzesi scesero a patti con l'Inghilterra, ad Irvine, e in agosto Wallace lasciò la sua base nella Foresta di Selkirk per unirsi all'esercito di Andrew de Moray, a Stirling. Moray aveva dato il via ad un'altra sollevazione, e a Stirling le loro forze congiunte si prepararono ad incontrare gli inglesi in battaglia.

L'11 settembre 1297 vide una decisiva vittoria per Wallace e gli scozzesi a Stirling Bridge. Nonostante fossero in ampia inferiorità numerica, le forze scozzesi guidate da Andrew de Moray (un importante nobile, in quanto primogenito), e con Wallace come loro capitano, misero in rotta l'esercito inglese. L'esercito di professionisti del Conte del Surrey, forte di 300 cavalieri e 10.000 fanti, andò incontro al disastro quando attraversò il fiume da nord. Il ponte era troppo stretto perché molti soldati potessero attraversarlo assieme (probabilmente non più di tre uomini affiancati), così mentre gli inglesi attraversavano, gli scozzesi li attesero e li uccisero man mano che passavano.

I soldati inglesi iniziarono a ritirarsi mentre i loro compagni dalle retrovie spingevano in avanti, e sotto un peso eccessivo, il ponte crollò, facendone affogare molti. All'insaputa dell'esercito inglese caduto nel panico, parte delle forze scozzesi aveva guadato il fiume più a monte. Con l'esercito inglese diviso sulle due rive del fiume, le due forze scozzesi pressarono le due metà dell'esercito inglese verso il fiume. Fu una vittoria schiacciante e un'enorme iniezione di fiducia per l'esercito scozzese. Hugh Cressingham, il tesoriere di Edoardo in Scozia, venne ucciso nel corso della battaglia.

Successivamente alla vittoria, Wallace venne nominato cavaliere e Guardiano di Scozia il 13 marzo 1298. Sfortunatamente, de Moray venne ferito gravemente nella battaglia e morì tre mesi dopo. La loro alleanza si era rivelata di successo, ma ora Wallace era da solo e con battaglie ancor più grandi da affrontare.

Un anno dopo, comunque, la situazione si rovesciò. Il 15 giugno 1298, gli inglesi avevano invaso la Scozia a Roxburgh. Saccheggiarono il Lothian e riconquistarono alcuni castelli, ma non riuscirono a far scendere in campo Wallace. Gli scozzesi avevano adottato una politica di Terra bruciata, e gli errori commessi da chi doveva provvedere ai rifornimenti lasciarono gli inglesi con scarso cibo e morale, ma la ricerca di Wallace da parte di Edoardo si sarebbe conclusa a Falkirk.

Wallace aveva posizionato i suoi lancieri in quattro 'schiltron' – formazioni circolari a riccio, circondate da un muro difensivo di pali di legno. Gli inglesi ottennero un vantaggio, comunque, attaccando per primi con la cavalleria, e seminando la distruzione tra gli arcieri scozzesi. I cavalieri scozzesi fuggirono e gli uomini di Edoardo iniziarono ad attaccare gli schiltrons. Non è chiaro se il fattore decisivo fu il lancio di dardi, frecce e pietre da parte della fanteria, o un attacco della cavalleria da dietro.

Ad ogni modo, comparirono presto dei varchi negli schiltrons, e gli inglesi sfruttarono questi per mettere a tacere la restante resistenza. Gli scozzesi persero molti uomini, ma Wallace riuscì a sfuggire, anche se il suo orgoglio e la reputazione militare ne vennero gravemente danneggiati.

Per la fine di settembre 1298, Wallace aveva deciso di cedere il titolo di Guardiano a Robert Bruce, conte di Carrick, e a John Comyn di Badenoch, il fratellastro dell'ex-Re John Balliol. Bruce si riconciliò con Edoardo nel 1302, mentre Wallace respinse queste mosse verso la pace. Egli spese un po' di tempo in Francia, in una presunta missione diplomatica.

Sir William riuscì a sfuggire alla cattura da parte degli inglesi fino al maggio 1305, quando Sir John de Menteith, un cavaliere scozzese leale ad Edoardo I d'Inghilterra, lo catturò vicino a Glasgow.

Dopo un processo sommario, le autorità inglesi lo giustiziarono atrocemente, il 23 agosto 1305, a Smithfield (Londra), nella maniera tradizionale riservata ai traditori: egli venne impiccato e quindi squartato. La sua testa venne infilzata su un palo appuntito e posta sul London Bridge. Il governo inglese espose le sue membra in maniera raccapricciante a Newcastle, Berwick, Edimburgo e Perth.

Cagliostro

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La neutralità di questa voce o sezione sull'argomento biografie è stata messa in dubbio.

Motivo: *modifiche recenti che è da valutare appartengano al mainstream piuttosto che essere tesi isolate*

Alessandro, conte di Cagliostro, o più semplicemente **Cagliostro** (? - San Leo, 26 agosto 1795), è stato un avventuriero, esoterista e alchimista italiano.

Dopo una vita errabonda nelle varie corti europee, fu condannato dalla Chiesa cattolica al carcere a vita per eresia e rinchiuso nella fortezza di San Leo.

Accostato storicamente alla figura di **Giuseppe Giovanni Battista Vincenzo Pietro Antonio Matteo Franco Balsamo** (2 giugno 1743, Palermo) alcune ricerche testimoniano invece la chiara distinzione con la persona del conte Alessandro di Cagliostro^[1].



Ritratto di Cagliostro

Indice

Biografia

- La testimonianza di Goethe su Balsamo
- Un'infanzia difficile
- Il matrimonio
- Balsamo massone, mago, alchimista e guaritore
- Il Rito Egizio
- Lo scandalo della collana
- Il declino
 - La testimonianza di Goethe
- Il ritorno in Italia
- Arresto, processo e condanna di Cagliostro
- Prigione e morte
- Controversie sulla sua reale identità

Nella cultura di massa

- Cinematografia
- Musica
- Narrativa

Note

Bibliografia

Voci correlate

[Altri progetti](#)

[Collegamenti esterni](#)

Biografia

La testimonianza di Goethe su Balsamo

Nello stesso periodo in cui Balsamo era in Svizzera, Goethe, nel suo lungo viaggio in Italia, il 2 aprile sbarcava a Palermo proveniente da Napoli; curioso di raccogliere notizie di prima mano sulle origini del nostro famosissimo avventuriero, contattò il barone Antonio Vivona, rappresentante legale della Francia in Sicilia, dal quale prese visione dell'albero genealogico della famiglia Balsamo.

Goethe, che scrive di considerare Balsamo «un briccone» e le sue avventure delle «ciurmerie», volle rendere visita alla madre e alla sorella, spacciandosi per «un inglese che doveva portare ai familiari notizie di Balsamo, giunto di recente a Londra».

«Abitavano in una misera casa di Palermo, composta di un solo grande locale, ma pulita, abitata dalla madre, dalla sorella di Giuseppe, vedova, e dai suoi tre figli. La sorella si lamentò di Giuseppe, che le doveva da anni una forte somma: da «quando era partito in gran fretta da Palermo, ella aveva riscattato per lui certi oggetti impegnati, ma da quel momento non si era fatto più vivo e non le aveva mandato né denaro né sussidi di alcun genere sebbene, a quanto si diceva, possedesse grandi ricchezze e conducesse una vita principesca. Ella chiedeva perciò se potevo prometterle, tornando in patria, di rammentargli con garbo quel debito e ottenere che le concedesse un aiuto finanziario.»



Johann Wolfgang von Goethe

Gli consegnarono una lettera per Balsamo e, nel congedarsi, la madre lo pregò di dire al figlio «quanto mi hanno resa felice le notizie che Ella ci ha portato. Gli dica che lo tengo chiuso nel mio cuore così - e a questo punto spalancò le braccia e se le strinse al petto - che ogni giorno nelle mie devozioni prego per lui Dio e la Santa Vergine, che gli mando la mia benedizione, insieme a sua moglie, e che prima di morire vorrei solo che questi occhi, che tante lacrime hanno versato per amor suo, lo potessero rivedere». Lo invitarono a tornare a Palermo per la festa di Santa Rosalia - «gli mostreremo ogni cosa, andremo a sederci nel palco per ammirare meglio il corteo; e come gli piacerà il grande carro e soprattutto la fantastica luminaria!» e, quando fu uscito, «corsero sul balcone della cucina che dava sulla strada, mi chiamarono e mi fecero grandi cenni di saluto».

Goethe non li rivedrà più ma mandò poi, di sua tasca, la somma richiesta dalla sorella, 14 once d'oro, e pubblicò un ritratto di Balsamo nell'opera *Der Grosskophta*.

Un'infanzia difficile

Giuseppe Balsamo nacque a Palermo il 2 giugno 1743, figlio di Pietro Balsamo, un venditore palermitano di stoffe, e di Felicita Bracconieri, fu battezzato l'8 giugno 1743 con i nomi di Giuseppe, Giovanni Battista, Vincenzo, Pietro, Antonio e Matteo.

Il padre morì poco tempo dopo la sua nascita e Giuseppe fu accolto nell'istituto per orfani di San Rocco dove compì i primi studi, seguito dalla cura degli Scolopi. Da quel collegio Giuseppe fuggì più volte, a testimonianza di un carattere giudicato ribelle a ogni educazione; per questo motivo la famiglia pensò bene di affidarlo, nel 1756, al convento dei Fatebenefratelli di Caltagirone affinché vi temperasse l'indole e vi imparasse un mestiere. Così, nel convento che era annesso all'Ospedale dello Spirito Santo, Giuseppe si interessò di erbe medicinali, delle loro proprietà e delle tisane utilizzate dalla medicina dell'epoca; una conoscenza che gli tornerà utile negli anni a venire.

Non è chiaro se scappò anche dal convento o se semplicemente ne fu dimesso; in ogni caso, tornato a Palermo, si recò poi a Messina, dove avrebbe conosciuto un certo Altotas, forse un greco-levantino, con il quale avrebbe viaggiato in Egitto, a Rodi e a Malta, e che Cagliostro indicò come suo primo maestro, che l'avrebbe introdotto nel 1766 nell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Queste notizie furono fornite da Cagliostro in un suo Memoriale del 1786, ma sulla figura dell'Altotas la storia non ha mai fatto alcuna luce.

Il matrimonio



Lorenza Serafina Feliciani

1751, analfabeta, figlia di un fonditore di bronzo.

Il certificato di matrimonio è tuttora conservato e attesta che il Nostro si chiami effettivamente Giuseppe Balsamo ed è figlio del fu Pietro, palermitano: non vi è traccia di alcun titolo nobiliare, né in particolare del nome di Cagliostro.

A Roma il Balsamo, discreto disegnatore, vive falsificando documenti, diplomi e sigilli, oltre ad alcune millantate onorificenze, come il titolo di "Colonnello del Re di Prussia", peraltro mai ricevute, in complicità con due conterranei, un sedicente marchese Alliata e un certo Ottavio Nicastro, che morirà impiccato per aver ucciso l'amante. È proprio quest'ultimo, insieme con il suocero di Balsamo, a denunciarlo come falsario e allora Giuseppe e Lorenza, con il marchese, abbandonano Roma per un lungo viaggio che li porta fino a Bergamo: qui, continuando la prediletta attività di truffatori, vengono entrambi arrestati, mentre l'Alliata riesce ancora a fuggire. Rilasciati, si trasferiscono in Francia - ad Aix-en-Provence conoscono Giacomo Casanova, che definisce Balsamo «un genio fannullone che preferisce una vita di vagabondo a un'esistenza laboriosa» - e ad Antibes, dove, con i proventi della prostituzione di Lorenza, si procurano il denaro per raggiungere Barcellona nel 1769.

Anche qui Lorenza viene spinta dal marito nell'accogliente letto di ricchi personaggi: insieme con uno di questi, un tale marchese di Fontanar, raggiungono alla fine dell'anno Madrid: mantenuti nel palazzo del marchese, cercano intanto di guadagnare l'amicizia di influenti personalità della capitale spagnola.



Cagliostro. Busto opera di Jean-Antoine Houdon presso: National Gallery of Art, Washington DC.



Giacomo Casanova

Cacciati alla fine di casa, nel 1770 si trasferiscono a Lisbona, dove Lorenza diviene l'amante del banchiere Anselmo La Cruz.

L'anno dopo la coppia è a Londra: qui Balsamo cerca perfino di guadagnarsi la vita onestamente disegnando pergamene, ma con poco successo e ancor meno profitto; perciò, con la complicità di un altro sedicente marchese, un siciliano di nome Vivona, organizza un ricatto ai danni di un ingenuo quacchero che, spinto ad amareggiare dalla compiacente Lorenza, viene sorpreso da Balsamo che, fingendosi scandalizzato per il tradimento della moglie, pretende che il suo onore debba essere risarcito soltanto con un'abbondante somma di denaro. Derubato però dall'infido complice, il Balsamo, rimasto insolvente con la padrona di casa, deve fare la conoscenza anche delle galere londinesi; ma il ricco sir Edward Hales, convinto da Lorenza, lo tira fuori dal carcere pagandogli i debiti e, illudendosi che Balsamo sia un bravo pittore, lo incarica di decorargli alcune sale del suo castello: naturalmente, veduti i disastrosi risultati dell'improvvisato affrescatore, lo caccia via, senza immaginare che il siculo, tra una maldestra pennellata e l'altra, gli ha intanto sedotto la figlia.

Seguendo un vecchio copione, emigrano nuovamente: imbarcati il 15 settembre 1772 per la Francia, durante il viaggio conoscono l'avvocato francese Duplessis, amministratore dei beni della marchesa de Prie e, sulla traccia di quello stesso copione, giunti a Parigi e alloggiati nel palazzo de Prie, Lorenza diviene l'amante prezzolata del Duplessis sotto lo sguardo compiaciuto del disinvolto marito. Ma questa volta si assiste a un colpo di scena: Lorenza sembra voler cambiar vita, sistemarsi con quell'avvocato che, oltre a godere di notevoli rendite, appare perfino innamorato di lei. Rompe così con Balsamo e, se pure non conviva apertamente col Duplessis, perché una tale iniziativa, per una donna legalmente coniugata, avrebbe costituito un reato, va però ad abitare in un alloggio pagato dall'avvocato e denuncia Balsamo per sfruttamento della prostituzione.

A seguito della controdenuncia del Balsamo per abbandono del tetto coniugale, Lorenza è arrestata e passa quattro mesi nelle carceri parigine di Sainte-Pelagie; pur di uscirne, nel giugno del 1773, ritira la denuncia e ritorna con Balsamo. Nuovi viaggi: Belgio, Germania, Italia, Malta, Spagna e infine, nel luglio 1776, nuovamente a Londra.

Balsamo massone, mago, alchimista e guaritore

Adottando in questo periodo il nome di Alessandro di Cagliostro, a Londra la sua vita non mutò: entrò e uscì dal carcere a causa di diverse truffe consumate - predizioni sui numeri estratti nel gioco del lotto o sottrazione di gioielli ai cui proprietari faceva credere di aumentarne il valore grazie alle proprietà miracolose di una polvere di sua invenzione - finché, il 12 aprile 1777 fu iniziato in Massoneria nella loggia francofona "L'Espérance" che si riuniva in una taverna di Soho.^[2]



Il Castello di Jelgava, di Bartolomeo Rastrelli, 1738

Passati nei Paesi Bassi, i due coniugi (sua moglie sarebbe stata iniziata con lui) sono accolti a L'Aia nella loggia L'Indissoluble; sembra che il suo lunghissimo discorso, tenuto in una lingua in cui sono presenti parole di tutta l'Europa senza che nessuna sia pronunciata correttamente, abbia avuto grande successo e anche la moglie, da quel momento chiamata Serafina, contessa di Cagliostro, è riconosciuta come massone. Ma era tempo di frequentare paesi nuovi: nel 1779 sono in Germania e poi in Curlandia, parte dell'attuale Lettonia, nella capitale Mitau, oggi Jelgava. Spacciatosi per colonnello spagnolo, tiene riunioni in cui fa credere di appartenere a una società segreta, organizzata secondo cinque livelli di elevazione spirituale, di avere e di far avere visioni mediante l'idromanzia, di evocare spiriti, di essere un sapiente la cui conoscenza si trovava *In verbis, in herbis, in lapidibus*, nelle parole, nelle erbe e nelle pietre, il motto della sua setta. Semianalfabeta e improvvisatore, commette inevitabili errori di gusto, come quando dichiarò di essere in grado di soddisfare, con un sortilegio, qualunque desiderio sessuale o quando sostenne di essere figlio di un angelo.

A San Pietroburgo viene diffidato dall'ambasciatore di Spagna a spacciarsi per spagnolo e un suo documento, col quale voleva attestarsi come un Rosacroce, viene riconosciuto per falso. Si presenta anche come taumaturgo e ha l'accortezza di non farsi pagare dai poveri - solo dai ricchi - e se non ottiene nessuna guarigione, si guadagna simpatia e popolarità; ma basta l'inimicizia o l'incredulità di un potente per costringere i due italiani a partire: e così, nel maggio 1780, Cagliostro e Lorenza sono a Varsavia. Il massone, appassionato di alchimia, principe Adam Pininsky, lo ospita illudendosi che Cagliostro sia in grado di trasformare il piombo in oro: a questo scopo gli affianca il confratello massone August Moszynsky negli esperimenti di laboratorio. Questi pubblicherà nel 1786 un libretto sulle esperienze alchemiche del Nostro, riferendo come Cagliostro ottenesse l'oro dal piombo semplicemente sostituendo il recipiente contenente il piombo con un altro eguale contenente l'oro.

A questo prevedibile infortunio si aggiunge quello scoperto ai danni di una ragazza, da lui sessualmente molestata, con la quale si era altresì accordato per la riuscita di altrimenti improbabili evocazioni spiritiche. L'esperienza polacca, come consuetudine, si conclude con la partenza improvvisa, il 26 giugno 1780, per la Francia. A Strasburgo si accontenta di fingersi medico: se le sue tisane a base di erbe, la cui ricetta si è conservata, si rivelano semplici placebo, le guarigioni di gangrene ottenute bevendo liquori sono naturalmente fantasie propalate da lui stesso, che ottenevano tuttavia l'unico effetto che realmente gli prometteva: presentarsi al pubblico di tutta l'Europa come l'unico uomo capace di risolvere - a pagamento - qualsiasi problema. E la sua fama toccò il culmine proprio in quel decennio del secolo.

Il Rito Egizio



Il cardinale de Rohan

Louis René Édouard de Rohan, creato cardinale il 1° giugno 1778 da Pio VI, era stato a lungo ambasciatore di Francia a Vienna dove commise una grave gaffe diplomatica: descrisse l'imperatrice Maria Teresa d'Austria come un'insopportabile ipocrita in una lettera inviata al duca d'Aiguillon. Così, quando Luigi XVI e Maria Antonietta salirono sul trono francese, nel 1774, il Rohan perdette il posto di ambasciatore ma non il consueto buonumore, dal momento che le sue rendite continuarono ad aumentare ugualmente e le sue avventure galanti rimasero numerose.

Il cardinale, che passava buona parte dell'anno a Strasburgo, saputo della presenza in città di Cagliostro, lo invitò a palazzo e ne fu conquistato. Appassionato di alchimia, credette di ravvisare in Cagliostro un maestro; ritenendolo un infallibile medico, lo condusse con sé a Parigi perché si prendesse cura del cugino, il maresciallo Charles de Rohan, il quale, comunque, guarì senza dover ricorrere alle sue medicine.

Anni dopo Cagliostro cercherà di servirsi dell'influenza del cardinale per far legittimare dal papa, come fosse un qualsiasi Ordine religioso, il proprio "Rito Egizio", una curiosa specie di Ordine massonico-religioso, che egli dirà di aver fondato a Bordeaux nel 1784.

A conclusione del solito lungo *tour* che doveva portarlo in Inghilterra attraverso Napoli, Roma e la Costa Azzurra, giunto a Bordeaux l'8 novembre 1783, in maggio si ammalò e, forse in un delirio febbrile, come è scritto nel *Compendio* del suo processo, «si vide prendere per il collo da due Persone, strascinare e trasportare in un profondo sotterraneo. Aperta quivi una porta, fu introdotto in un luogo delizioso come un Salone Regio, tutto illuminato, in cui si celebrava una gran festa da molte persone tutte vestite in abito talare, fra le quali riconobbe diversi de' suoi Figli Massonici già morti. Credette allora di aver finiti li guai di questo mondo e di trovarsi in Paradiso. Gli fu presentato un Abito talare bianco, ed una Spada, fabbricata come quella che suol rappresentarsi in mano dell'Angelo Sterminatore. Andò innanzi ed abbagliato da una gran luce, si prostrò e ringraziò l'Ente Supremo di averlo fatto pervenire alla felicità; ma sentì da un'incognita voce rispondergli: *Questo è il presente che avrai; ti bisogna ancor travagliare molto*; e qui terminò la Visione».

Dopo questa visione, Cagliostro fondò la Massoneria di Rito Egizio. Si elegge *Gran Cofto* e crea la moglie - ora chiamata principessa Serafina e Regina di Saba - Grande Maestra del Rito d'adozione, cioè della Loggia riservata alle donne; fatta risalire l'origine di tale massoneria ai profeti biblici Enoch ed Elia, secondo una tradizione che vedeva nell'intervento di quei due profeti la premessa a un radicale mutamento della vita, con la successiva venuta di un "papa angelico" o dello stesso Cristo, Cagliostro sosteneva che scopo del Rito Egizio fosse la rigenerazione fisica e spirituale dell'uomo, il suo ritorno alla condizione precedente alla caduta provocata dal peccato originale, ottenuta, dal Gran Cofto e dai dodici Maestri che lo avrebbero assistito, con ottanta giorni di attività iniziatiche.

Per i nuovi aderenti, naturalmente, i tempi per raggiungere la perfezione sarebbero stati molto più lunghi: solo al dodicesimo anno di appartenenza, sarebbero potuti diventare maestri e prendersi cura dei nuovi iniziati. Ma solo lui, il Gran Cofto, rimaneva depositario di un *mysterium magnum* il cui contenuto è rimasto effettivamente avvolto nel mistero.

Con questo ambizioso programma Lorenza e Cagliostro, il quale per l'occasione si fa chiamare conte Phenix, giungono il 20 ottobre 1784 a Lione, dove esistono numerose Logge massoniche; Cagliostro riesce a procurarsi fra di esse i dodici maestri che gli abbisognavano subito e, comprato un terreno nell'attuale avenue Morand, provvede a far costruire la sede della sua Loggia, "La sagesse triomphante". I lavori erano ancora in corso quando i due coniugi partirono per Parigi, decisi a raggiungere il traguardo finale: il riconoscimento, da parte della Chiesa cattolica, del suo Rito Egizio.

Giunti a Parigi il 30 gennaio 1785, prendono un alloggio nel Palais Royal, di proprietà del duca Luigi Filippo II di Borbone-Orléans (1747-1793), Gran Maestro della Massoneria francese e futuro Filippo Egalité, fondano in fretta due Logge, una per gli uomini e l'altra per le donne, entrambe frequentate da aristocratici.

Lo scandalo della collana

È nota la vicenda passata alla storia come lo scandalo della collana: nel 1774 il gioielliere di corte Boehmer aveva realizzato una elaboratissima collana di diamanti, del valore di 1.600.000 *livres* - pari a circa 500 kg d'oro - una somma che forse solo una regina avrebbe potuto spendere, ma Maria Antonietta rifiutò l'acquisto. A questo punto entrarono in gioco due avventurieri, il conte e la contessa De la Motte, che organizzarono una truffa ai danni del cardinale de Rohan, facendogli credere che in realtà Maria Antonietta desiderasse acquistare la collana. Il cardinale si sentiva in debito verso la regina a causa della gaffe da lui commessa nei confronti di Maria Teresa d'Austria, sua madre. Si convinse che tramite la collana avrebbe potuto riconquistare l'amicizia di Maria Antonietta. La coppia convinse il cardinale a farsi garante presso il gioielliere per conto della regina.



Maria Antonietta nel 1786.

La collana, consegnata dall'inconsapevole cardinale a un complice dei due aristocratici imbroglioni, finì nelle mani del conte De la Motte, che cercò di venderla, smembrata, in Inghilterra ma la truffa fu scoperta e i colpevoli arrestati: la contessa De la Motte, per attenuare le sue responsabilità, accusò Cagliostro di essere l'ideatore del raggio. Arrestato con la moglie il 22 agosto 1785, Cagliostro fu incarcerato nella Bastiglia.

Fu difeso dai migliori avvocati di Parigi, uno dei quali lo aiutò a scrivere in francese un suo *Memoriale*, di fatto la storia della sua vita, dalla nascita al suo arresto. Il 31 maggio 1786 il Parlamento di Parigi riconobbe l'innocenza dei due italiani, insieme con quella del cardinale, ma una *lettre de cachet* del re ordinò loro di lasciare Parigi entro otto giorni e la Francia entro venti; e così, il 19 giugno, Lorenza e Giuseppe s'imbarcarono da Boulogne per Dover (Inghilterra).

Il declino

Il primo novembre 1786, a Londra, Cagliostro è ricevuto in visita nella Loggia "Antiquity". In Inghilterra dovette fronteggiare una campagna di stampa scatenata contro di lui dal *Courrier de l'Europe*, un giornale controllato dal governo francese, che per tre mesi rivangò il burrascoso passato di Giuseppe Balsamo e di Lorenza Feliciani, le loro origini oscure, l'uso di molti nomi e di molti titoli, i veri e presunti imbrogli e i non rari arresti; Cagliostro, nel novembre 1786, rispose con la *Lettera del conte di Cagliostro al popolo inglese per servire in seguito alle sue memorie* in cui ammetteva: «non sono conte, né marchese, né capitano. La mia vera qualifica è inferiore o superiore a quelle che mi sono state date? È ciò che forse un giorno il pubblico saprà! Intanto, non mi si può rimproverare d'aver fatto quel che fanno i viaggiatori che vogliono mantenere l'anonimato. Gli stessi motivi che mi hanno indotto ad attribuirmi vari titoli, mi hanno condotto a cambiare più volte il mio nome [...] Nessun registro di polizia, nessuna testimonianza, nessuna inchiesta della polizia della Bastiglia, nessun rapporto informativo, nessuna prova hanno potuto stabilire che io sia quel Balsamo! Nego di essere Balsamo!».



Il Castello di Bienne

Intanto intorno a Balsamo si va facendo il vuoto: lasciata Londra per Hammersmith nel marzo del 1787, dà lezioni di alchimia e subisce altri infortuni: un suo allievo sostituisce, a sua insaputa, il metallo che Cagliostro doveva "trasmutare" con del semplice tabacco e stranamente la trasmutazione si verifica lo stesso, con gran scandalo dell'allievo che gli rinfaccia la truffa, mentre intanto i suoi collaboratori massoni di Lione lo rimproverano di spendere per sé il denaro della Loggia. È nuovamente tempo di cambiare aria: il 5 aprile 1787, questa volta senza la moglie, raggiunge Bienne, in Svizzera.

Mentre è ospite del banchiere Sarasin, Lorenza, che è rimasta a Londra per liquidare i beni lì posseduti, viene avvicinata dal giornalista del *Courrier de l'Europe*, al quale raccontò di maltrattamenti subiti dal marito e degli impedimenti che lui le poneva di professare la religione cattolica. Una volta raggiunto Cagliostro in Svizzera, Lorenza ritrattò tutto pubblicamente ma tutto riconfermò in una lettera spedita ai genitori, a Roma, lettera che verrà mostrata come prova a carico di Cagliostro durante il processo.

Nello stesso periodo in cui Balsamo era in Svizzera, Goethe, nel suo lungo viaggio in Italia, il 2 aprile sbarcava a Palermo proveniente da Napoli; curioso di raccogliere notizie di prima mano sulle origini del nostro famosissimo avventuriero, contattò il barone Antonio Vivona, rappresentante legale della Francia in Sicilia, dal quale prese visione dell'albero genealogico della famiglia Balsamo e della «perfetta identità di Cagliostro e Balsamo».

La testimonianza di Goethe

Goethe, che scrive di considerare Cagliostro «un briccone» e le sue avventure delle «ciurmerie», volle rendere visita alla madre e alla sorella, spacciandosi per «un inglese che doveva portare ai familiari notizie di Cagliostro, giunto di recente a Londra».

«Abitavano in una misera casa di Palermo, composta di un solo grande locale, ma pulita, abitata dalla madre, dalla sorella di Giuseppe, vedova, e dai suoi tre figli. La sorella si lamentò di Giuseppe, che le doveva da anni una forte somma: da «quando era partito in gran fretta da Palermo, ella aveva riscattato per lui certi oggetti impegnati, ma da quel momento non si era fatto più vivo e non le aveva mandato né denaro né sussidi di alcun genere sebbene, a quanto si diceva, possedesse grandi ricchezze e conducesse una vita principesca. Ella chiedeva perciò se potevo prometterle, tornando in patria, di rammentargli con garbo quel debito e ottenere che le concedesse un aiuto finanziario.»

Gli consegnarono una lettera per Cagliostro e, nel congedarsi, la madre lo pregò di dire al figlio «quanto mi hanno resa felice le notizie che Ella ci ha portato. Gli dica che lo tengo chiuso nel mio cuore così - e a questo punto spalancò le braccia e se le strinse al petto - che ogni giorno nelle mie devozioni prego per lui Dio e la Santa Vergine, che gli mando la mia benedizione, insieme a sua moglie, e che prima di morire vorrei solo che questi occhi, che tante lacrime hanno versato per amor suo, lo potessero rivedere». Lo invitarono a tornare a Palermo per la festa di Santa Rosalia - «gli mostreremo ogni cosa, andremo a sederci nel palco per ammirare meglio il corteo; e come gli piacerà il grande carro e soprattutto la fantastica luminaria!» e, quando fu uscito, «corsero sul balcone della cucina che dava sulla strada, mi chiamarono e mi fecero grandi cenni di saluto».



Johann Wolfgang von
Goethe

Goethe non li rivedrà più ma mandò poi, di sua tasca, la somma richiesta dalla sorella, 14 once d'oro, e pubblicò un ritratto di Cagliostro nell'opera *Der Grosskophta*.

Il ritorno in Italia

Intanto Balsamo, in Svizzera, litiga con uno degli ultimi amici rimastigli, il pittore Louthembourg, che lo accusa di insidiargli la moglie; si guadagna da vivere facendo il guaritore ma l'ambiente della cittadina svizzera è troppo angusto per lui, abituato a ben altri palcoscenici: il 23 luglio 1788 parte con Lorenza per Aix-les-Bains, di qui vanno a Torino ma ne vengono immediatamente espulsi e allora si recano a Genova passando, in settembre, per Venezia, poi per Verona e di qui nei territori imperiali, soggiornando un mese a Rovereto per poi raggiungere la città di Trento il 21 novembre.

A Trento è ben accolto dallo stesso principe-vescovo, Pietro Vigilio Thun, ed egli stesso mostra grande deferenza nei confronti della confessione cattolica; giustificò la sua appartenenza alla Massoneria, spiegando di non averla mai considerata contraria alla fede religiosa e si dichiarò pronto ad andare a Roma, purché munito di salvacondotto. Il vescovo di Trento si premura di scrivere alla Curia romana una lettera. Nella missiva, datata 25 marzo 1789 e indirizzata al cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, il vescovo sostiene che Cagliostro si è ravveduto e che la moglie «se ne vive in continui mentali spasimi, ardendo da un canto di costì rivedere il cadente quasi ottuagenario genitore, e dall'altro temendo che l'intollerante consorte non torni, non esaudito, nel pristino disordine, con evidente pericolo di perdervi l'anima». E al vescovo trentino il cardinale risponde il 4 aprile che «non avendo il signor Cagliostro alcun pregiudizio nello Stato Pontificio, non ha Egli bisogno del salvacondotto». Rassicurato da questa lettera e comunque provvisto di un salvacondotto rilasciatogli dal vescovo Thun, oltre che di lettere di raccomandazione indirizzate a vari cardinali romani, il 17 maggio Cagliostro parte da Trento con Lorenza e dopo dieci giorni giunge a Roma.

Alloggia dapprima in una locanda in piazza di Spagna e poi presso i parenti della moglie a Campo de' Fiori. Se il suo scopo era quello di ottenere un'udienza dal papa, non fu accontentato e si comportò inizialmente con molta prudenza, come sapesse di essere spiato e temesse improvvisi pericoli; pensò anche di tornare in Francia, e a questo scopo indirizzò un *Memoriale* all'Assemblea francese. Fu però sequestrato, non appena consegnato alla posta, dalla gendarmeria romana.

Avvicinato un giorno da due spie dello Stato Pontificio, tali Matteo Berardi e Carlo Antonini, che gli chiesero di accoglierli nella Massoneria, Cagliostro, senza sospettare di nulla, fece loro compiere le cerimonie iniziatiche, violando così la norma dello Stato pontificio che vietava, pena la morte, l'organizzazione di società massoniche. I due iniziati, soddisfatti di quanto avevano visto e ascoltato, sparirono prima di versare la quota di adesione. Curiosamente, Cagliostro riuscì ad affiliare alla Massoneria un frate cappuccino, Francesco Giuseppe da San Maurizio.

Arresto, processo e condanna di Cagliostro



Castel Sant'Angelo

In settembre, la moglie Lorenza denunciò Cagliostro al parroco di Santa Caterina della Rota, e la denuncia venne trasmessa il 5 dicembre all'Inquisizione: all'ultimo momento, Lorenza si era rifiutata di firmarla, ma venne ugualmente acquisita; il 27 novembre il padre di Lorenza, Giuseppe Feliciani e la spia Carlo Antonini avevano già denunciato Cagliostro. La decisione dell'arresto di Cagliostro - ma furono arrestati anche la moglie e fra' Giuseppe - fu presa ai massimi livelli, dopo una riunione del papa Pio VI con il Segretario di Stato e altri cardinali: nella notte del 27 dicembre 1789 Cagliostro viene rinchiuso in Castel Sant'Angelo,

Lorenza nel convento di Sant'Apollonia a Trastevere e il cappuccino nel convento dell'Ara Coeli.

Le imputazioni contro Cagliostro sono gravissime: consistono nell'esercizio dell'attività di massone, di magia, di bestemmie contro Dio, Cristo, la Madonna, i santi, contro i culti della religione cattolica, di lenocinio, di falso, di truffa, di calunnia e di pubblicazione di scritti sediziosi: se provate, comporterebbero la pena di morte. Esse sono fondate in gran parte sulle dichiarazioni della moglie e su scritti e dichiarazioni rilasciate nel corso degli anni da Cagliostro; la linea difensiva dell'avvocato di Balsamo, Carlo Costantini, consiste nel far considerare il suo assistito un semplice ciarlatano, in modo da eliminare tanto ogni credibilità che ogni serietà su quanto Cagliostro avesse mai scritto e sostenuto, relativamente almeno alle sue posizioni ideologiche, che sono quelle considerate di maggiore gravità, dal momento che esse pongono Cagliostro nella posizione di eresiarca; per il resto, occorre far passare Lorenza come una prostituta, una donna immorale e pertanto inattendibile: lei, «moglie, complice impunita e prostituta non può sicuramente somministrare non già una prova, ma nemmeno un indizio per aprire l'inquisizione», dal momento che, secondo la difesa di Balsamo, ella intenderebbe accusare il marito per ricrearsi un'innocenza che non può appartenere perché, se fosse vero quanto sostiene, anch'ella sarebbe colpevole quanto il marito.

Stabilito che gli ordinari rituali massonici sono di per sé suscettibili dell'accusa di eresia, quelli della Massoneria Egizia di Cagliostro sono giudicati certamente eretici e a conferma di questo assunto, negli interrogatori Balsamo viene trascinato in discussioni teologiche: l'ignoranza di Balsamo intorno alle nozioni più elementari di catechismo finisce per aggravare, agli occhi dei giudici del Sant'Uffizio, la sua posizione. Consapevole della situazione disperata in cui si trova, il 14 dicembre 1790 Cagliostro scrive al papa:

«Beatissimo Padre,

Giuseppe Balsamo, proteso ai piedi della S. V., reo di essere fondatore di una società massonica (senza però che sapesse che si fatte società fossero proibite dalla Santa Sede) alla quale società diede una Costituzione non composta da lui, ma cavata da un libro manoscritto che gli venne alle mani in Inghilterra, sotto il nome di Giorgio Cofton, purgato da lui, come credette da tutto ciò che vi era di cattivo, e ben si persuadeva di averlo fatto quanto bastasse perché, data da leggere la detta costituzione al cardinal di Rohan e all'arcivescovo di Bourges, non fu da essi avvertito che vi fosse dentro qualche cosa di male, ma fu soltanto dal secondo consigliato a levarvi le due quarantene per la rigenerazione fisica e morale come due inezie, delle quali due pratiche perciò non ne ha mai fatto uso.



Papa Pio VI

Ora, istruito dal P. Contarini che nella costituzione suddetta vi sono cose cattive e contrarie alla S. Fede Cattolica, da lui ritenuta mai sempre fermamente nel cuore, egli le detesta e si protesta disposto ad abiurarle tutte nella maniera che gli sarà imposta dal S. Tribunale, ed a subire quelle pene che merita il suo gravissimo fallo; e pentito di vero cuore ne domanda umilmente perdono al Signore e lo spera dalla sua infinita misericordia, benché se ne riconosca indegno.

Indi, rivolto alla Paterna clemenza della Santità Vostra, implora con calde lagrime pietà solamente per l'anima sua, supplicandola di dar rimedio allo scandalo gravissimo da lui dato al Mondo, ancorché questo si debba fare con lo strazio più crudele e pubblico della sua persona.

Della Santità Vostra indegnissimo figlio Giuseppe Balsamo peccatore pentito.»

Il 7 aprile 1791 il Sant'Uffizio emise la sentenza:

«Giuseppe Balsamo reo confesso e rispettivamente convinto di più delitti, è incorso nelle censure e pene tutte promulgate contro gli eretici formali, dommatizzanti, eresiarchi, maestri e seguaci della magia superstiziosa, come pur nelle censure e pene stabilite tanto nelle Costituzioni Apostoliche di Clemente XII e Benedetto XIV contro quelli che in qualunque modo favoriscono e promuovono le società e conventicole de' Liberi Muratori, quanto nell'Editto di Segreteria di Stato contro quelli che di ciò si rendano debitori in Roma o in alcun luogo del Dominio Pontificio.

A titolo però di grazia speciale, gli si commuta la pena della consegna al braccio secolare nel carcere perpetuo in una qualche fortezza, ove dovrà essere strettamente custodito, senza speranza di grazia. E fatta da lui l'abjura come eretico formale nel luogo della sua actual detenzione, venga assoluto dalle censure, ingiungendogli le dovute salutari penitenze.

Il libro manoscritto che ha per titolo *Maçonnerie Égyptienne* sia solennemente condannato come contenente riti, proposizioni, dottrina e sistema che spiana una larga strada alla sedizione, ed è distruttivo della religion cristiana, superstizioso, blasfemo, empio ed ereticale. E questo libro stesso sia pubblicamente bruciato dal ministro di giustizia insieme cogli'istromenti appartenenti alla medesima setta. Con una nuova Costituzione Apostolica si confermeranno e rimuoveranno non meno le Costituzioni de' Pontefici Predecessori, quanto anche l'accennato Editto di Segreteria di Stato proibitivi delle Società e Conventicole de' Liberi Muratori, facendosi nominatamente menzione della Setta Egiziana, e dell'altra volgarmente chiamata degli Illuminati, con stabilirsi contro tutte le più gravi pene corporali e segnatamente quelle degli eretici contro chiunque o si ascriverà o presterà a favore di tali sette.»

Il cappuccino Francesco Giuseppe di San Maurizio è condannato a dieci anni, da scontare nel suo convento dell'Ara Coeli; Lorenza, la cui testimonianza è stata determinante per la condanna di Cagliostro, è assolta: rimase tuttavia per quindici anni nello stesso convento di Sant'Apollonia. Dal 1806 fu la portinaia del Collegio Germanico di piazza Sant'Apollinare, dove morì d'infarto l'11 maggio 1810.

Prigionia e morte



La Rocca di San Leo

Dopo aver abiurato il 13 aprile 1791, Cagliostro venne trasferito a San Leo, nell'Appennino tosco-romagnolo, per esservi rinchiuso nella storica Rocca (progettata nel XV secolo da Francesco di Giorgio Martini per conto di Federico da Montefeltro). Vi arriva il 20 aprile e l'11 settembre viene trasferito dalla già misera cella cui era stato assegnato (la stanza del tesoro, ancora oggi visitabile), nella peggiore che si fosse potuta ricavare: chiamata il *Pozzetto*, perché priva di porta - il detenuto fu calato da una botola del soffitto - di dieci metri quadrati, munita di una finestrella appena più larga di una feritoia, con una triplice serie di sbarre da cui si potevano vedere due edifici religiosi cioè la Pieve di Santa Maria Assunta e il duomo di San Leo; a stento anche un fazzoletto di cielo.

Probabilmente per impietosire e acquisirsi la nomea di pentito, mostrò all'inizio della prigionia grande devozione, espressa da continue preghiere e frequenti digiuni: dipinge sul muro immagini religiose e ritrae se stesso, che si batte il petto in segno di contrizione e tiene nell'altra mano un crocefisso; disegna anche una Maddalena in penitenza. Ma iniziò presto a dare segni di instabilità psichica, segnata da violente ribellioni e da crisi mistiche, nella tremenda solitudine di quel buco oscuro ed umido. Il mondo è tutto nella vaga immagine del guardiano che dal soffitto gli cala il cibo due volte al giorno, nel tavolaccio dove sta sdraiato quasi tutte le ore di un giorno che poco o nulla si differenzia dalla notte, nella finestrella a cui a volte si aggrappa e urla una disperazione a cui è negata ogni pietà. Quando ha di questi sfoghi, si materializzano i guardiani dal soffitto per riportarlo alla calma pestandolo.

Dalla disperazione all'ebetudine, dalla rabbia all'apatia e alle illusioni: nel dicembre del 1793 ottiene il permesso di scrivere al Papa. Spera di convincerlo del suo pentimento, ma vi scrive di avere visioni che lo fanno ritenere un santo, scelto da Dio perché predichi al mondo la necessità di un generale ravvedimento. Naturalmente, non viene preso sul serio e continua a dipingere, ora immagini devote, ora blasfeme, seguendo le diverse ispirazioni della speranza e della rabbia impotente.

Solo la morte può liberarlo dal carcere e quella, finalmente, giunge pietosa: il 23 agosto 1795 è trovato semiparalizzato nel suo tavolaccio. Scrive il cappellano della fortezza, fra' Cristoforo da Cicerchia: «Restò in quello stato apoplettico per tre giorni, né quali sempre apparve ostinato negli errori suoi, non volendo sentir parlare né di penitenza né di confessione. Infine de' quali tre giorni Dio benedetto giustamente sdegnato contro un empio, che ne aveva arrogantemente violate le sante leggi, lo abbandonò al suo peccato ed in esso miseramente lo lasciò morire; esempio terribile per tutti coloro che si abbandonano alla intemperanza de' piaceri in questo mondo, e ai deliri della moderna filosofia. La sera del 26 fu tolto dalla sua prigionia per ordine de' suoi superiori, e fu trasportato al ponente della spianata di questa fortezza di S. Leo, ed ivi fu sepolto come un infedele, indegno dei suffragi di Santa Chiesa, a cui non aveva quell'infelice voluto mai credere».



La finestra della cella di Cagliostro.

Cagliostro morì dunque il 26 agosto 1795, verso le 22.30; fu sepolto senza cassa, nella nuda terra e senza alcuna indicazione, con un fazzoletto sul volto e un sasso sotto la testa, ma del luogo si conservò memoria per qualche tempo: le truppe polacche, alleate dei francesi, che nel dicembre del 1797 conquistarono senza incontrare resistenza la Rocca, liberando i prigionieri, scoprirono anche il cadavere, dandogli forse una più decorosa sepoltura e forse anche conservando qualche reliquia ^[3] Un uomo del posto, che aveva assistito da bambino alla tumulazione e alla estumulazione da parte dei mercenari, ci riporta che questi ultimi conservarono il cranio e lo usarono come coppa per bere alcolici.

Il suo nome è diventato sinonimo di "avventuriero" e "imbrogliatore".^[4]

Controversie sulla sua reale identità

Alcune ricerche testimoniano invece la chiara distinzione tra le persone del palermitano Giuseppe Balsamo e del conte Alessandro di Cagliostro, di origine portoghese, e vedono quest'ultimo ricoprire il ruolo di un grande maestro della storia, colui che introdusse il motto *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*, divenuto poi il simbolo della rivoluzione francese^[1].

La confusione tra i due personaggi fu voluta dai nemici di Cagliostro, in primis l'Inquisizione, che pagarono Balsamo e sua moglie per recitare il ruolo di Cagliostro come un impostore truffaldino e screditarlo così agli occhi del popolo. Ma Cagliostro disse e ripeté sempre: «Io non sono Balsamo». Nessuno ha infatti mai dimostrato che Balsamo e Cagliostro fossero la stessa persona.

Disse Cagliostro a proposito di se stesso al Procuratore generale di Parigi nel 1786:

«La verità su di me non sarà mai scritta, perché nessuno la conosce.

Io non sono di nessuna epoca e di nessun luogo; al di fuori del tempo e dello spazio, il mio essere spirituale vive la sua eterna esistenza e se mi immergo nel mio pensiero rifacendo il corso degli anni, se proietto il mio spirito verso un modo di vivere lontano da colui che voi percepite, io divento colui che desidero.

Partecipando coscientemente all'essere assoluto, regolo la mia azione secondo il meglio che mi circonda. [...]

Io sono colui che è.

Non ho che un padre; diverse circostanze della mia vita mi hanno fatto giungere a questa grande e commovente verità; ma i misteri di questa origine e i rapporti che mi uniscono a questo padre sconosciuto, sono e restano i miei segreti. [...]

Ma ecco: sono nobile e viandante, io parlo e le vostre anime attente ne riconosceranno le antiche parole, una voce che è in voi e che taceva da molto tempo risponde alla chiamata della mia; io agisco e la pace rinviene nei vostri cuori, la salute nei vostri cuori, la speranza e il coraggio nelle vostre anime.

Tutti gli uomini sono miei fratelli, tutti i paesi mi sono cari, io li percorro ovunque, affinché lo Spirito possa discendere da una strada e venire verso di noi.

Io non domando ai Re, di cui rispetto la potenza, che l'ospitalità sulle loro terre e, quando questa mi è accordata, passo, facendo attorno a me il più bene possibile: ma non faccio che passare. Sono un nobile viandante? [...]

Io sono Cagliostro.»



Cagliostro, disegno di Pierre Méjanel

MICHEL NOSTRADAMUS

by [Red Turtle Webzine](#) (Condensato dai libri di Carlo Patrian e di Richard Balducci)

Nascita del Profeta Nostradamus e Momento Storico

Michel Nostradamus viene alla luce a Saint-Rémy , a mezzogiorno del giovedì 14 Dicembre del 1503, figlio del notaio Jacques o Jaume De Nostredame e della convertita Renée de Saint-Rémy. Questa é una piccola cittadina della Provenza (Francia meridionale), che si trova a 15 km dalla città gallo-romana di Arles, caratterizzata dall'arco di trionfo di Mario e dal mausoleo di Saint Paul.

E' costruita presso le rovine di GLANUM, famoso luogo di culto per i galli, e negli scavi del 1921 sono state trovate vestigia ellenistiche, greche e romane.

La città si troverebbe al centro di un famoso "triangolo provenzale sacro", che avrebbe come vertici Arles, Avignone e SALON , dove il Profeta prenderà residenza nel 1542 e morirà nel 1566, carico di fama e gloria.

Sono trascorsi ben 11 anni dalla scoperta di Colombo delle "Indie Occidentali", ed a Roma muore improvvisamente Papa ALESSANDRO VI (Rodrigo Borgia) , forse deceduto per aver ingerito per sbaglio un veleno destinato ad un cardinale.

Gli succede Pio III, che muore dopo 25 giorni e viene sostituito dal grande Pontefice guerriero Papa GIULIO II (Giuliano Della Rovere, di Albisola, Savona) vero e proprio comandante militare, che intraprese molte vittoriose campagne militari contro i francesi e le città ribelli allo Stato Pontificio, e lui stesso che ordina allo scultore Michelangelo Buonarroti gli affreschi Cappella Sistina.

In Francia regna LUIGI XII che firma con la Spagna di re FERDINANDO II il trattato di spartizione del Regno di Napoli, che però alla fine si contendono con le armi, nella battaglia di Seminara e nella disfida di Barletta.

Siamo in pieno Rinascimento, sono attivi Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio da Urbino e Michelangelo Buonarroti. Nicolò Machiavelli scrive "Il Principe" Cristoforo COLOMBO intraprende il suo quarto viaggio. Intanto, Amerigo Vespucci, dopo aver scoperto la Baia di Rio de Janeiro scrive "Mundus Novus" (1503), dove ipotizza che le terre recentemente scoperte da Colombo siano in realtà un nuovo continente. Martin LUTERO studia all' Università di Erfurt, ed ancora non ha elaborato le sue tesi.

L'Origine Ebraica di Michel Nostradamus

Il nonno di Michel de Nostredame si chiama Guy GASSONET, era un mercante di Avignone ed era figlio del commerciante in cereali Arnoton De Velorgne.

Il 14 Giugno del 1463 viene annullato il matrimonio di Guy Gassonet e di Benastruga, figlia di Ricavus, perchè essa non vuole convertirsi al cristianesimo.

Guy Gassonet si converte e prende il cognome dalla parrocchia di "Notre-Dame", (Nostra Signora). Si sposa con la cattolica Blanche De Sainte-Marie dallaquale ha 5 figli: JAUME o JACQUES (Padre di Michel De Nostredame); Margueriteche si sposerà in Avignone e durante gli studi terrà presso di sè Michel.

Nel 1481 la Provenza passa sotto la Corona Francese, vengono riapplicate le antiche leggi contro gli Ebrei, che se non accettano di convertirsi al cristianesimo e di pagare salatissime imposte, vengono sottoposti a confisca dei beni ed espulsi dal regno (Editto del 1501 di Luigi XII)

Jacques si stabilisce come notaio a Saint-Rémy, e dovrà pagare "l'imposta sulle origini", come risulta da documento registrato in data 21/12/1512.

Poi si sposerà con una donna di origine ebraica, Renée de Saint-Remy, (Figlia di Reymier de Saint-Rémy e di Beatrice Tourriel) dalla quale ha tre figli: MICHEL, Jean e Bertrand. Jean (1507-1577) diventa procuratore al parlamento di Lione, scrive: *Vies des plus Célèbres et Anciens Poètes Provencaux* , Bertrand diviene notaio in Avignone e sposa Thonine de Roux.

Infanzia, educazione e studi di Michel Nostradamus

Michel nasce nella rue Hoche, poi diventata Rue des Barri, in un edificio modesto, e dopo dopo 5 giorni viene registrato il suo battesimo.

Il bisnonno Jean de Saint-Rémy, medico reale, da in dote alla nipote Renée, madre di Michel, la casa e le terre, vigne ed una fabbrica di mattoni ad Orgon.

Molti biografi sostengono che il bisnonno Jean inizia Michel sin dalla più tenera età, alla scienza degli astri, alle concezioni matematiche ed esoteriche più recondite, ed alle tradizioni qabbalistiche della SCUOLA PROVENZALE, diffuse da MOISE DE JEAN nel 1309

L'Astrologia era materia di insegnamento universitario, e diviene scienza di complemento alla Medicina grazie a CARLO V Re di Francia (1338-1380) che regnando in vece di suo padre Giovanni II, prigioniero degli Inglesi nel 1356-1360, istituisce a Parigi un'Università che abbina la Medicina all'Astrologia, col motto: *un medico senza astrologia è come un occhio che non vede* .

Michel studia in AVIGNONE , dove è ospitato da zia Margherita; rivela una mente brillante, che ritiene facilmente gli studi e le lingue, a 16 anni si destreggia in latino, greco, ebraico, ha dimestichezza con l'astrologia e la matematica, comincia a conoscere le scienze esoteriche ebraiche, possiede limitate conoscenze di medicina ed è in grado di preparare semplici pozioni medicinali.

Ad Avignone nel 1520 si diploma "Maitre des Arts", equivalente alla nostra maturità, ed acquisisce il diritto di insegnare belle lettere e filosofia nelle scuole.

Nel 1526, per via di tumulti e disordini di piazza, che costringono i professori a sospendere i corsi, lascia brevemente l'Università di MONTPELLIER , per ritornarvi tre anni dopo. Nel 1528 si trova a BORDEAUX, dove collabora in modo abbastanza efficace a combattere l'espansione della terribile EPIDEMIA DI PESTE portata dall'Italia dalle truppe di Luigi XII

Segue i consigli impartitegli dal bisnonno, chiede che i cadaveri vengano sotterrati profondamente, con strati di calce viva (la calce ha un'azione sterilizzante). Consiglia l'incenerimento dei rifiuti (nutrimento per i topi e le loro infestanti pulci). Inoltre chiede la più scrupolosa igiene delle mani, cambi frequenti di abiti a tutti, maschere filtranti, ecc. Proverbiale è la sua pozione di AGLIO ed ALOE che consiglia sia come frizioni che per ingestione (Attualmente è stata dimostrata l'efficace azione antibatterica dell'aglio e l'attività immunostimolatrice dell'aloë). Si convince a studiare Medicina.

Si iscrive nel 1529 alla celebre Università di Montpellier, dove studia accanto a personaggi famosi come François REBELAIS e Balthasar Noyer.

Sicuramente, come quasi tutti i suoi colleghi, pratica dissezioni clandestine di cadaveri, in contrasto con la legge (eccetto i condannati a morte) e la Chiesa d'allora.

Nel 1532 si LAUREA e dunque può indossare la TOGA ROSSA, esercita il praticantato come assistente di un Medico più anziano. Dopo quattro giorni di esami ottiene il diploma.

Ha trent'anni, e seguendo la moda in voga tra gli eruditi del tempo, latinizza il suo nome e da semplice Nostredame si trasforma nel personaggio faustiano... NOSTRADAMUS !

Per il dottorato in Medicina sostiene un esame su sei malati, ottiene nella chiesa di Saint-Firmin l'anello d'oro, il berretto quadrato ed il libro d'Ippocrate. D'ora in poi si fregerà dello stemma di famiglia, a 4 cantoni, contenente in due una testa di aquila nera, e negli altri due una ruota ad otto raggi, ricordo della sua origine, "dell'erranza" degli ebrei nel mondo. Il tutto sottolineato da una banda recante il motto *SOLI DEO* .

Nell'opera di Cèsar Nostradamus (figlio Michel) *Histoire et chroniques de Provence* si racconta il bisavolo Pierre quale medico reale (falso: era commerciante in grani !) e lo si fa discendere dalla tribù israelitica di Issachar con il nome Abraham Salomon.

E associata la amicizia col comediografo François RABELAIS , di cui Nostradamus fu certamente un grande

estimatore ed amico. Meno sicura la vita di baldorie e frequentazioni equivoche che raccontano molti libri, e meno ancora il matrimonio con ben due prostitute, in successione ! Non credo che una mente del genere si sarebbe raffinata così tanto, tra bevute, baldorie e dissolutezze ! (Probabili eccezioni ammesse in feste).

Infatti Rabelais fù da prima frate francescano, poi benedettino, poi s'immatricolò in Medicina a Montpellier nel 1530, dove ottenne il dottorato nel 1537. Intanto scrisse i capolavori *Pantagruel (1532)*, *Gargantua (1534)*, e *Pantagruelique Pronostication* vaticinio burlesco per il 1533, dove prende in giro astrologi e veggenti, non si sà fino a che punto sia stato ispirato dall'amicizia con Nostradamus stesso !

Amicizia con C. Scaligero. Muoiono di peste la prima moglie e figli.

Dopo la laurea, Nostradamus non ha vita facile. Non ha un parente medico che li faccia fare un praticantato decente e magari gli ceda parte della clientela, e deve celare le sue origini ebraiche per ottenere modeste mansioni come aiutante presso piccoli studi medici o farmacie. Nel 1533 è ad Avignone, poi si trasferisce a Bordeaux e Tolosa, dove deve attenersi a vendere belletti e marmellate, che invero li fruttano discrete somme.

Poi si recherà ad Agen per invito di Cesare SCALIGERO, uomo famoso, presuntuoso, che possedeva conoscenze in moltissimi campi (a dire il vero superficiali) e che presumeva di parlare correttamente il greco, italiano (certo, vi era nato) latino, tedesco, ecc.

Individuo estremamente energico, ha 15 figli con la moglie Audiette de Roques-Lobejac. Era un ateo all'ennesima potenza, ipercritico verso Erasmo da Rotterdam e G. Cardano.

Scaligero è espansivo, vuole controllare tutto, e prende Nostradamus sotto sua tutela, arriva a trovargli moglie, Nostradamus si sposa per la prima volta a Tolosa (1533), con Madeleyne (?) e dal loro matrimonio nascono due figli, purtroppo moriranno tragicamente.

Scaligero presto constata la profonda conoscenza che possiede Nostradamus su argomenti esoterici, si sviluppa in lui un'invidia crescente. In più Nostradamus comincia a lavorare presso la bottega di un protestante, Victor SARRAZIN, che messo sotto torchio dall'Inquisizione, lo denuncia come negromante, di origine ebraica, in possesso di libri proibiti.

Si dice che fosse stato lo stesso Scaliger, a chiamare gli inquisitori. Dunque Nostradamus lascia la moglie ad Agen, per intraprendere la vita stentata del medico di campagna.

Tornerà ad Agen, soltanto per assistere impotente alla crudele morte di moglie e figli, falcidiati dalla peste bubbonica del 1535. (Essendo più che altro un igienista, potè poco).

Viaggi di Nostradamus: in Germania, Italia, Egitto ? Persia ?

Affranto per la perdita della famiglia e per il tradimento del miglior amico, perseguitato dall'Inquisizione, rovinato nella carriera, viaggia per 12 anni per tutto il mondo.

Dapprima afflitto da continui sospetti e paranoie su di chiunque, sviluppa un carattere pessimista. Poi evolve, e si tramuta in una illimitata sete di conoscenza sui MISTERI.

Una storia, forse leggendaria, racconta che durante un suo viaggio in Italia, presso Ancona (città ghetto degli ebrei italiani, e porto per l'oriente) si sia imbattuto in un gruppo di umili frati francescani, tra questi c'era il giovane Felice Peretti.

Nostradamus di scatto si inginocchiò davanti a lui, che tra i frati era forse quello di più povero aspetto. Stupefatti, i frati rimasero attoniti. E chiesero, perchè tanto fervore davanti ad un semplice confratello che era entrato nell'Ordine appena ieri ? M.N. rispose che era normale che un Cristiano si prostrasse davanti a Sua Santità !

Dopo lunghissima carriera, il porcaro Felice, sarebbe arrivato ad essere Vicario Generale dei Francescani, Vescovo di Sant'Agata dei Goti, Cardinale nel 1570, e finalmente sarebbe stato eletto nientemeno che al soglio pontificio, con nome Papa SISTO V (Pontefice dal 1585 al 1590, ben 19 anni dopo la morte di M.N.).

Si perdono le sue notizie, forse dall'Italia s'imbarca per l'oriente, in Egitto e nella Persia, dove entra in contatto con le magie dell'Antico Egitto ed il Sufismo. Esiste un libro, "Suphi dell'Iran", scritto dall'emiro NOSRATEDDINE GHAFARY, dove si sostiene che Nostradamus visse anche ad ISPAHAN, capitale dei Sofavides (in Persia).

Si dice che li sia stato iniziato ai segreti d'AVICENNA alle loro tecniche spirituali, alla metafisica di KHAYYAM e di ERMETE TRISMEGISTO , si dice che li abbia conosciuto i segreti delle DROGHE che potenziarono le sue innate capacità profetiche.

Più sicuri, sono i viaggi nei territori al di là del Reno, nell' odierna Germania, e l'incontro con il maestro AGRIPPA di Nettesheim (1486-1533), medico, filosofo, astrologo tedesco condannato come eretico per le sue opere *De Occulta Philosophia* (1510) e *De incertitudine et Vanitate Scientiarum* (1527). Agrippa, il grande mago di Praga costituisce nel 1506 la "Comunità dei Maghi" con aderenti in tutt' Europa.

Un'altro tedesco che forse é stato conosciuto da Nostradamus é il mitico Iohannes FAUST , (Quello delle opere di Goethe e di Marlowe), nato a Knittlingen, nel Wurttemberg nel 1480, morto nel 1540 a Staufen, vicino a Baden. Studi di teologia ed astronomia ad Ingolstadt. Ereditiere di grossa fortuna, si dice che possedesse poteri taumaturgici, tra questi l'arte alchemica del ringiovanimento.

Nel primo atto del FAUST, opera di Johann Wolfgang von GOETHE , l'autore ci presenta il mitizzato personaggio mentre legge le Profezie di Nostradamus: "Su fuggi ! Fuori nel vasto mondo ! E questo libro pieno di misteri scritto di proprio pugno da Nostradamus non ti é guida sufficiente ? Conoscerai così il corso delle stelle... e la capacità d'intendere come uno spirito parli con un altro spirito. Fu dunque un Dio colui che scrisse queste cose ?". (Nostradamus si autodefinisce soltanto come un malvagio peccatore).

E incerta la paternità della "Profezia del monaco Philippe Diendonné Olivarius", del 1542, che predice sicuramente Napoleone BONAPARTE , l'esatto numero dei soldati e cannoni. L'autore si proclama dottore in medicina, chirurgo ed astrologo, forse scritta da Nostradamus durante un ritiro meditativo in un luogo di pace e serenità (dopo tante terribili disgrazie !) come il Monastero di ORVAL " nel Lussemburgo.

Secondo l'abate Tornè-Chavigny (primo grande interprete delle profezie di Nostradamus), il monaco Olivarius non sarebbe nient'altri che M. N., ed il riferimento agli ulivi, lo ricolleggerebbe sia alla natia Provenza che ad'Israele, luogo d'origine della sua stirpe.

Le Prime Opere di Nostradamus. Medico ed Astrofilo. Nel 1545 scrive *Interpretation des Hiéroglyphes de Horapollo* 86 fogli a mano, autentici, che dopo essere stati nella libreria di COLBERT, ministro di Luigi XIV, sono stati acquistati dalla REALE BIBLIOTECA e si trovavano nella vecchia Biblioteca Naz. di Parigi (collocazione: MSF 2594), e l'unico manoscritto di Nostradamus, interamente autografo, di cui si disponga attualmente. Questo testo è stato pubblicato a Barcellona da Pierre ROLLER (1968), contenente 11 quartine inedite ed una "consultazione" sul tesoro di Costantino commentata dal PEIRESC , famoso botanico e amico fraterno del figlio di Nostradamus, César.

Nel maggio 1546 una delegazione proveniente da Aix en Provence supplica la sua presenza in città, dove era scoppiata una epidemia di PESTE , (Malattia infettiva causata dal bacillo *Yersinia pestis* che ha come serbatoio più di 200 specie di roditori e come insetto vettore le loro pulci). In poche ore si ammalavano migliaia di persone, perché oltre alle pulci, diventavano contagiose anche le goccioline di tosse dei malati polmonari, che rimanevano in sospensione aerea negli ambienti chiusi.

I pazienti in un periodo di 2-12 giorni passavano dalla piena salute ad una terribile malattia che si presentava con febbre a 40°, brividi ripetuti, cefalea, delirio, vomito, disidratazione. In corrispondenza del luogo di puntura della pulce (o ferita di entrata), si nota una vescicola che rapidamente si trasforma in pustola, dopo due giorni si gonfiano i linfonodi che si uniscono a formare un grosso bubbone, bluastrò, di solito all'inguine.

Il bubbone *Charbon* raggiunge le dimensioni di un uovo, doloroso con febbre irregolare. Se la persona ha una

buona immunità il bubbone si apre e lascia una cicatrice.

Se l'andamento è sfavorevole si ha setticemia secondaria, con localizzazioni polmonari o meningee, grave stato tossico, emorragie, diarrea, insufficienza renale, shock. La morte avveniva di solito nella 6°-7° giornata. Ma, durante le epidemie si verificavano sia forme fulminanti con morte in tre giorni, sia quelle lievi come un'influenza.

Attualmente si dispone di vaccino, che copre per 6 mesi. Come terapie per gli infettati sono disponibili sulfamidici, streptomicina e cloramfenicolo (riducono mortalità al 5%).

Gran rilevanza viene data attualmente alla lotta ai ratti ed al isolamento dei sospetti e malati, cosa che M.N. sapeva e faceva benissimo, precedendo di secoli le attuali nozioni.

Ma, molti medici a quel'epoca, pensavano che fosse semplicemente un castigo di Dio !

La città di Aix era piena di cadaveri, abbandonati per strada, grondanti pus, con pulci, che venivano mordicchiati dai ratti. Nell'isteria generale malati e sani si suicidavano gettandosi dalle finestre o annegandosi nei pozzi (inquinandoli). Molte donne si cucivano su se stesse il sudario, per evitare, da morte, di essere abbandonate nude per strada.

Nostradamus ordina di sgomberare le strade, di bruciare la spazzatura, di sotterrare i morti profondamente tra strati di calce viva. Fa disinfettare le case con aceto, vino bollito, acqua bollente, fa bruciare legni aromatici, pulire le fognie. Fa sterminare i ratti con bocconi avvelenati. Consiglia la masticazione di spicchi d'aglio, (di cui oggi sono note le proprietà antibatteriche), l'uso di guanti e maschere filtranti in cuoio.

Nostradamus, sa evidentemente, di essere uno di quei pochi fortunati, fortemente immuni alla malattia, per averla contratta in forma molto più lieve, a Tolosa. Con sangue freddo sprezza la morte, cammina nelle strade e porta il suo amorevole aiuto dappertutto, anche nelle case, mentre fuori passa la carretta degli *Alarbes* che raccolgono i cadaveri.

Con l'aiuto del farmacista di Aix, Joseph TURRELL, fa preparare dei rimedi, a base di cipresso, aloe, ambra, muschio, garofano, essenza di iris e di rose. (Oggi si sa che molte delle sostanze menzionate sono lievi immunostimolatori).

Dopo 9 mesi di terrore, la peste è vinta, e Nostradamus riceve un lauto vitalizio.

Ma viene subito richiesto a Lione, per una nuova epidemia di pertosse, che debellarà con altrettanto successo.

Nel 1547 si reca a Salon per un'altra epidemia, ma per fortuna è un falso allarme. In questa città di 4000 anime, risiede suo fratello Bertrand, lì fissa la sua dimora per i prossimi anni, ove si sposerà con Anne Ponsarde e vivrà fino alla fine dei suoi giorni.

SALON in Provenza si trova a 40 Km da Marsiglia, poco distante da Saint-Rémy, ed è caratterizzata da vasti campi di oliveti, si produce dell'ottimo olio e frutta candita.

Oggi Nostradamus è celebrato in vie, boulevard, bar. Nella sua casa è allestito un museo.

Ormai ha 45 anni, li conosce Anne Ponsarde, la ricca vedova di Jean Beaulme, che sposerà dopo due settimane di fidanzamento, viste le allettanti doti e la dote (400 Fiorini) !

Il matrimonio è celebrato il 26 di NOVembre del 1547, con cerimonia e ricevimento calorosi data la presenza di moltissime autorità e di semplici cittadini, lieti di rendere omaggio ad un personaggio universalmente riconosciuto come benefattore dell'umanità.

Da allora risiederà nella casa di Anne, 4 piani nel quartiere Ferrey-Roux. All'ultimo piano, collocherà un laboratorio-osservatorio, sede delle sue osservazioni astronomiche che trascendono in stati di trance ed in proficui viaggi spiritual-temporali.

Da queste esperienze Nostradamus ricaverà il materiale che gli servirà a compilare le sue immortali quartine, che darà alle stampe nelle famose *Des Siecles* (Centurie).

(Anche se sembra che avesse ereditato un bel pò di quartine già belle e pronte dal bisnonno, e questi a sua volta le avesse ricevute da gruppi segreti, forse dai Templari ?).

Nostradamus è descritto dal suo discepolo Jean-Ayme de CHAVIGNY, come di corporatura vigorosa, leggermente più basso della media, fronte spaziosa e viso ben colorito. Dai suoi occhi grigio-chiari, una

espressione benevola rasserena i suoi interlocutori, che però vengono turbati dalla barba, tipica più dei cabalisti che dei pensatori medievali.

Negli anni si è venuto a formare in lui un carattere taciturno, estremamente analitico che li consente di elaborare giudizi rapidi ed acuti, che esprime con sottile ironia.

Sempre ponderato, molto cortese, e pronto a passare alla glacialità più totale, quando comprende di trovarsi di fronte ad individui che semplicemente gli possono soltanto far perdere tempo, sia per loro innata malizia che per insufficienza intellettuale.

Di ottima salute, sarà disturbato soltanto in età avanzata da reumatismi e gotta.

Vive in modo discreto, senza allontanarsi ma senza immischiarsi troppo in quella piccola comunità medievale, fatta di poche persone che si conoscono per nome. E che commerciano e operano tra case umili ma dignitose, viuzze, cortili, il tutto dominato dalla figura austera, non troppo stagliata nel cielo, del castello d'Emperi (XIII sec.)

Oggi a Salon, potremmo osservare l'orologio (XIV sec.) del campanile della Chiesa di San Michele (sfondo di questa pagina) dove Nostradamus ogni giorno si recava per ascoltare la Santa Messa, (conduce una vita esemplare, per poter allontanare ogni sospetto d'eresia agli occhi dell'Inquisizione). Possiamo ammirare anche l'antica porta Borg-Neuf, ed il Collegio e la Chiesa Collegiale di Saint-Laurent (dei francescani).

Elabora oroscopi (ben retribuiti) per i notabili della città, collabora anche all'arredo della città. Si rivolgono a lui per il testo celebrativo in una fontana (1553).

Lui scrive per loro il seguente ridanciano testo: "Se le risorse dell'umana ingegnosità, avessero permesso di fornire costantemente del vino ai concittadini, per le poco gradevoli acque della fontana che qui vedete non si sarebbe dovuto fare spese da parte del Senato e del Popolo di Salon; il nobile Palamède Marco e Antonio Paul essendo consoli.

M. Nostradamus agli dèi immortali a nome degli abitanti di Salon".

Ormai non esercita più la medicina, essendo gli studi esoterici l'unico suo interesse. Nel 1550 pubblica i primi ALMANACCHI con previsioni annuali, hanno un enorme successo. (Ci sono esemplari del 1557 e del 1563 alla Biblioteca Arbaud d'Aix en Provence).

Nel aprile del 1552, (dedica al fratello Jean) pubblica il *Traité des Fardements* con ricette per gustosissime marmellate, belletti ed altre amenità, questo ci rivela che il nostro, a Salon ha finalmente raggiunto una certa serenità, ed ora ci rivela il suo lato sibaritico e giocondo, che purtroppo le circostanze avevano represso.

Il 1° marzo del 1555 conclude la lunga lettera *ad Cesarem Nostradamus Filium* (Che gli autori De Fontbrune padre e figlio hanno decifrato e collegato in modo convincente ad eventi come la Rivoluzione Francese [1792 è una data evidenziata nella lettera], alla prima e seconda guerre mondiali, ed all'incombente TERZA GUERRA, che ci porterà all'Apocalisse di Giovanni ed al ritorno glorioso di Nostro Signore Gesù).

La "Lettera a Cesare" accompagnerà nella stessa pubblicazione, le prime 3 *Centuries* in versi ordinati in quartine, più 53 q. della IV Centuria. La prima stampa avviene a LIONE, col titolo *Les Vrayes centuries et Propheties de Maistre Michel Nostradamus* per i tipi dell'editore Macè BONHOMME, in data 3 maggio 1555, sono il risultato di anni di lavoro redazionale, come si è potuto constatare leggendo gli abbozzi di sestine e quartine rimaste incompiute e non pubblicate durante la vita di Nostradamus.

Negli anni successivi proseguirà la sua opera, pubblicando nei vari anni successivi: i PRESAGI annuali (non riferiti al destino di Francia), le quartine delle altre 7 centurie, e lasciando postume le *Sixains* SESTINE, che contengono la CRONOLOGIA LITURGICA (dal Concilio di NICEA: + 325) con (tra le varie cose) chiare allusioni alla Crisi di Wall Street del 1929 ed alla durata del regime nazista in Germania.

Recentemente (1982) è stato scoperto nella Biblioteca Nazionale Centrale (Castro Pretorio) in Roma (da Enza Massa del Gior. dei Misteri) un CODICE figurato del XVII sec. con titolo *Vaticinia M. Nostradamis de futuri Christi Vicarii ad Cesarem filium. D.I.A. Interprete* con immagini delle Profezie sui Papi di Gioacchino da FIORE, ma ne aggiunge altre inedite. Attribuito dalla Biblioteca Naz. a Nostradamus, è accompagnato da una

scheda bibliografica compilata dai Padri Cartusiani che racconta come il manoscritto sia stato portato in dono nel 1622 dal primogenito di Nostradamus, Cèsar, al card. Maffeo BARBERINI, che nel 1623 sarebbe diventato Pontefice col nome Papa URBANO VIII .

Nostradamus, protetto da Caterina de' Medici, diventa Astrologo di re Henry II

Dopo la pubblicazione delle *Centuries* Michel Nostradamus è così famoso, che il 14 luglio 1556 il governatore della Provenza, Claude de Tende, li porta una lettera d'invito a Parigi da parte di re Henry II, probabilmente su pressione della sua sposa Caterina de' Medici (Henry non stimava molto questa corte di astrologhi e maghi che circondavano la regina).

Arriverà ad agosto, sarà ospite della famiglia reale all' Hotel Archevêque de Sen. Per un attacco di gotta, rimarrà immobilizzato per 15 giorni, e li riceverà le visite segrete di loro Maestà e di una serie di pesonaggi della Corte Reale Francese.

Verrà incaricato, in un vero e proprio "consulto" profetico, di vagliare il consiglio dato dal prelado ed astrologo italiano Luca GAURICO a re Henry II di evitare ogni singolar tenzone in combattimento cavalleresco. Luca Gaurico era un prelado molto stimato per le sue profezie da Papa PAOLO III, che lo nomina vescovo di Civitate (1545), aveva studiato accuratamente astrologia, astronomia, effemeridi, ecc. In base alla aveva raccomandato al re di evitare ogni combattimento verso il 41° anno di vita, per il pericolo di gravi ferite al capo, con rischio di cecità e morte. Ormai nella Corte di Henry era molto nota la famosa quartina I.35 delle *Centuries* , che pronosticava la morte di un imprecisato cavaliere in seguito a ferite in combattimento.

35ma Quartina della I Centuria:

*Le lyon ieune le vieux surmontera,
En champ bellique par singullier duelle
Dans caige d' or les yeux luy crevera:
Deux classes vne, puis mourir, mort cruelle.*

Il leone giovane il vecchio sormonterà,
in campo bellico a singolar duello,
dentro la gabbia d' oro gli occhi gli spaccherà
due ferite (in) una, poi morire, morte crudele

In effetti, la quartina si attanaglia perfettamente al tragico destino che attendeva al re Henry II Valois: la morte dopo 11 giorni di agonia atroce, causati dalla ferita in torneo procuratagli il 10 Luglio 1559 dalla lancia spezzata del duca di Montgomery che si era rotta dopo aver cozzato contro lo scudo di re Henry, per rimbalzare sull' elmo (non di oro). Le asticelle penetrarono all'interno dell'occhio e trafissero anche il nervo ottico ed il cervello, uscendo dall'orecchio. Inizia una terribile meningite.

Il torneo si era svolto davanti al palazzo di Tournelles, in modo regolare. Henry II, che portava i colori della sua favorita, era stato armato dal Signor de Vieilleville, aveva spezzato tre lance contro Emmanuele Filiberto di Savoia, il Duca Henry di Guisa e con Gabrielle Montgomery, che per poco non lo aveva disarcionato. Il re gli chiese allora la rivincita, che gli sarebbe stata fatale. Vieilleville lo implorò di desistere, visto che lui e Blaise de Montluc avevano avuto lo stesso funesto sogno premonitore.

Anche la regina, sempre in ansia per gli oroscopi, lo implora di abbandonare la contesa.

Dopo la ferita, Henry non sviene subito, raggiunge a cavallo la sua regina con un pezzo dell'asta conficcato in testa, il viso grondante di sangue, esclama: "Sono morto", e poi viene aiutato a scendere dal cavallo, sviene ed è trasportato immediatamente a palazzo.

Sembra che questo fatto sia stato visualizzato anche da Girolamo Cardano, da un astrologo ebreo di Roma e per l'appunto da Luca Gaurico, che lasciò nei registri un'oroscopo che prevedeva il fatto. (Nell'archivio del

Connestabile di Francia gestito da L'Aubespine).

In uno studio di questa quartina mediante anagrammi, l'interprete americana V.J. HEWITT sostiene che nella prima linea si trova celato il nome del feritore MONT(gomery)... e che forse l'evento non era stato del tutto casuale, forse era l'amante di Caterina ?

Ma questa tragedia di Henry II avvenne nel 1559, siamo ancora nel 1556, e Nostradamus ha intrapreso un lungo viaggio, prima di ritorno in Provenza, poi verso l'Italia, a Torino, dove lascerà un' iscrizione commemorativa, in una villa di campagna, Villa Vittoria, che poi diverrà la Domus Morozzo.. la misteriosa LAPIDE D.M. della Q. 8.66 ? (Vedi: Di Nostradamus e di una sua antica iscrizione liminare, C. Pagliano, Torino, 1934)

In questo periodo Nostradamus ha continui attacchi di gotta, con dolori alla schiena ed al bacino, per di più si gonfia di liquidi (insufficienza renale?). In 10 anni la malattia se lo sarebbe portato via da noi. Ma a Salon, é omaggiato dai regnanti di tutto il mondo.

Nel castello d'Emperi riceve la visita di Emmanuele Filiberto di Savoia e della moglie Margherita di Francia, terrorizzati ma affascinati dopo la morte di Henry II. Vengono sicuramente confortati, quando sanno che la loro stirpe regnerà in Italia per molti secoli.

Tra il 1557 e il 1561, appaiono numerose quartine di falsari e libelli di detrattori delle Profezie di Nostradamus, tra questi i più importanti sono i *Contredicts* di Monsieur de Pavillion, oppure la *Declaration des Abus...* di Laurente Videl.

Nel 1560, si narra di un altro incontro di Nostradamus con Caterina de' Medici, all'epoca completamente immersa nell'ambiente del occultismo. Avrebbero eseguito un esperimento Mágico, con un misterioso specchio "Kaptotron" che verrebbe fabbricato in Svezia, con una sola lastra di un minerale monoclinico nero (kaptoprite ?), estratto a NORDMARK .

Dopo un rituale magico, la regina vide alternarsi le ombre dei figli, e compiere tanti giri, quanti sarebbero stati gli anni del loro regno. Dopo compare anche l'ombra del Re Enrique Borbon di Navarra, figlio del Re di Navarra Antonio Borbon e di Juana de Albret.

Caterina, coperta da talismani in tutto il corpo, ha fatto costruire un vero e proprio laboratorio alchemico nel suo castello, ma non si dà pace pensando al futuro dei figli.

E' confortata dalle visioni nello specchio, che mostrano tutti i suoi figli regnare.

In effetti regnano, per pochi anni, e poi muoiono giovani, oppure in circostanze terribili. FRANCESCO II VALOIS, sposato a Maria STUART, muore di sincope in una festa (X.39).

Nel 1564 re CARLO IX e sua madre Caterina (reggente) porteranno l'estremo saluto a M.N. Nostradamus profetizza su tutti i figli di Caterina, e saluta Carlo IX col esametro latino: *Vir Magnus Bello, Nulli Pietate Secundus* (che significa: impareggiabile nelle armi e nella carità, ma che spostando le virgole diventa una serie di insulti terribili !)

Nostradamus mostra una particolare attenzione verso il giovane (11) Enrique, principe di Navarra, si fa condurre verso l'abitazione del suo futuro genero Pierre Trone de Codolet, che lo ospita, ed osserva "segni regali" nel suo fanciullesco corpo addormentato nudo.

Nostradamus gli profetizza in segreto, che se riesce a sopravvivere, sarebbe stato re di Francia e di Navarra. In effetti ENRIQUE-IV (Re:1589-1610), protestante, divenne Re dopo l'abdicazione di ALESSANDRO-ENRICO III (Re: 1574-1589), figlio di Caterina, che non ne poteva più delle guerre tra la fazioni cattolica di Henry Guisa e quella protestante del ammiraglio Coligny, che si massacravano sin dalla "Notte di San Bartolomeo" (1572).

Forse M.N. ammira colui che metterà fine alle guerre di religione (Editto di Nantes).

Il Profeta Nostradamus prevede la propria Fine nel Presagio 141

Dopo la breve visita di Carlo IX a Salon, il Re fece a Nostradamus molteplici doni, un compenso di 300 scudi d'oro ed il titolo di "Medico e Consigliere Ordinario del Re", con diritto ad un lauto compenso annuale.

Nostradamus li scorta fino ad Arles.

Intanto la malattia del vecchio Michel si aggrava notevolmente nel aprile del 1566, ed il giorno 17 giugno 1566, chiama il notaio di Salon, Joseph ROCHE, per compilare il suo TESTAMENTO molto minuzioso (Che analizzato dal autore peruviano Daniel RUZO ha dimostrato contenere molte chiavi utili per l'interpretazione e l'autenticazione delle quartine)

Il suo devoto discepolo Jean Aymes de CHAVIGNY (Che aveva partecipato a spedizioni nel Canada, dov'era rimasto impressionato dalle capacità divinatorie degli sciamani, cosa che lo indusse ad occuparsi di veggenza, ed a servire Nostradamus) è molto, ma molto preoccupato, osserva che M.N. ha scritto su una copia delle *Ephémérides Jean Stadius* le parole latine *Hic propre mors est* Ecco il momento della morte. La sera prima, Jean Aymes lo saluta "A domani", ma Nostradamus, gli rispose flebilmente: " Non mi vedrete più in vita al levar del SOLE ".

PRESAGE CXLI

*Du retour d'Ambassade,don de Roy,mis au lieu,
Plus n' en fera, sera allé à Dieu,
Parens plus proches,amis,freres du sang,
Trouvé tout mort pres du lict et du banc.*

**Di ritorno da Ambasceria,dono del Re,messo al suo posto,
più non farà,sarà avvicinato a Dio,
Parenti più vicini,amici,fratelli di sangue,
Trovato morto presso del letto e della sua panca.**

Ma, in questo triste momento, ricordiamo che Michel Nostradamus ha lo stesso concetto di morte dei Primi Cristiani, lo chiama il "Giorno della Nascita" *Dies Natalis* ...

QUATRAIN II.13

*Le corps sans ame plus n' estre en sacrifice,
Jour de la mort mis en nativité:
L' esprit divin fera l'ame felice,
Voiant le verbe en fon eternité.*

**Il corpo senza l' anima non sarà più in sacrificio,
Giorno delle morte diventato natività:
Lo spirito divino farà felice l' anima,
Vedendo il verbo nella sua eternità**

Giacomo Casanova

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Giacomo Girolamo Casanova (Venezia, 2 aprile 1725 – Duchov, 4 giugno 1798) è stato un avventuriero, scrittore, poeta, alchimista, esoterista, diplomatico, scienziato, filosofo e agente segreto della Serenissima italiano, cittadino della Repubblica di Venezia.

Benché di lui resti una produzione letteraria - tra trattati e testi saggistici d'argomento vario (s'occupò, nell'ampia gamma dei suoi interessi, perfino di matematica) e opere letterarie in prosa come in versi - vastissima, viene a tutt'oggi ricordato principalmente come un avventuriero e, per via della sua vita amorosa a dir poco movimentata, come colui che fece del proprio nome l'antonomasia del raffinato seduttore e libertino.

A questa sua fama di grande conquistatore di donne contribuì verosimilmente la sua opera più importante e celebre: *Histoire de ma vie* (*Storia della mia vita*), in cui l'autore descrive, con la massima franchezza, le sue avventure, i suoi viaggi e, soprattutto, i suoi innumerevoli incontri galanti. *L'Histoire* è scritta in francese: tale scelta linguistica fu dettata principalmente da motivi di diffusione dell'opera, in quanto all'epoca il francese era la lingua più conosciuta e parlata dalle élite d'Europa.

Fra corti e salotti, Casanova si ritrovò a vivere, quasi senza rendersene conto, un momento di svolta epocale della storia, non comprendendo affatto lo spirito di fortissimo rinnovamento che avrebbe fatto virare la storia in direzioni mai percorse prima; rimase infatti ancorato fino alla fine dei propri giorni ai valori, precetti e credenze dell'ancien régime e della sua classe dominante, l'aristocrazia, dalla quale era stato escluso per nascita e della quale cercò disperatamente di far parte, anche quando essa era ormai irrimediabilmente avviata al crepuscolo, per tutta la propria vita^[E 1].

Tra le personalità dell'epoca che ebbe modo di conoscere personalmente, e di cui ci ha lasciato testimonianza diretta, si possono citare Jean-Jacques Rousseau,^{[1][2]} Voltaire, Madame de Pompadour, Wolfgang Amadeus Mozart, Benjamin Franklin, Papa Benedetto XIV, Caterina II di Russia e Federico II di Prussia.



Giacomo Casanova ritratto dal fratello Francesco

Indice

Biografia

Dalla nascita alla fuga dai Piombi (1725 - 1756)

Dalla fuga dai Piombi al ritorno a Venezia (1756 - 1774)

Dal ritorno a Venezia alla morte (1774 - 1798)

Opere

Edizioni postume

Valore letterario e fortuna dell'opera casanoviana

Mostre

Nella cultura popolare

Filmografia su Casanova

Film solo lontanamente ispirati alla figura di Casanova

Film comici

Telefilm su Casanova

Videogiochi su Casanova

Onorificenze

Note

Bibliografia

Consultazione del manoscritto originale dell'*Histoire*

Riviste di studi casanoviani

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

Dalla nascita alla fuga dai Piombi (1725 - 1756)

Giacomo Girolamo Casanova^[E 2] nacque a Venezia, in Calle della Commedia (ora Calle Malipiero), nei pressi della chiesa di San Samuele, dove fu anche battezzato, il 2 aprile del 1725. Molte opere enciclopediche o letterarie recano erroneamente i nomi di battesimo *Giovanni Giacomo*, la cui origine è sicuramente da ricercarsi nella pubblicazione dell'opera del 1835 *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di Emilio De Tipaldo, in cui l'autore della voce relativa al Casanova, Bartolomeo Gamba, intestò erroneamente la voce a un certo Giovanni Giacomo Casanova. Successivamente, l'errore fu ripetuto nel 1931 nella voce su Casanova dell'Enciclopedia Treccani e da allora è spesso riapparso.

Si può leggere il nome corretto nel documento relativo al battesimo del Casanova.



Venezia, Calle della Commedia (ora Malipiero)

«Addì 5 aprile 1725

Giacomo Girolamo fig.o di D. Gaetano Giuseppe Casanova del q. (uondam) Giac.o Parmegiano comico, et di Giovanna Maria, giogali, nato il 2 corr. battezzato da P. Gio. Batta Tosello sacerd. di chiesa de licentia, P. Comp. il signor Angelo Filosi q.(uondam) Bartolomeo stà a S. Salvador. Lev. Regina Salvi.»

(Storia della mia vita, Mondadori, 1965, vol. VII, p.24)

Il padre, Gaetano Casanova, era un attore e ballerino parmigiano di remote origini spagnole (almeno stando alla dubbia genealogia tracciata dal Casanova all'inizio dell'*Histoire*, gli avi paterni sarebbero stati originari di Saragozza, nell'Aragona^[E 3]), mentre la madre, Zanetta Farussi, era un'attrice veneziana

che, nella sua professione, ebbe di gran lunga maggior successo del marito, dato che la troviamo menzionata persino da Carlo Goldoni nelle sue *Memorie*, ove la definì: "...una vedova bellissima e assai valente".^[3] La voce popolare lo considerava frutto di una relazione adulterina della madre con il patrizio veneziano Michele Grimani^[E 4] e Casanova stesso affermò, seppur in maniera criptica nel suo libello *Né amori né donne*, di essere figlio naturale del patrizio. Ma ulteriori indizi a suffragio della tesi potrebbero derivare dal fatto che, dopo la morte del padre, i Grimani si presero cura di lui con un'assiduità che appare andasse oltre i normali rapporti di protezione e liberalità che le famiglie patrizie veneziane praticavano nei confronti delle persone che, a qualche titolo, avevano servito la casata. Il che troverebbe conferma anche nel fatto che la giustizia della Repubblica, solitamente piuttosto severa, non infierì mai particolarmente nei suoi confronti. Dopo la sua nascita, la coppia ebbe altri cinque figli: Francesco, Giovanni Battista, Faustina Maddalena (28 dicembre 1731 - 20 agosto 1736),^[4] Maria Maddalena Antonia Stella (nata il 25 dicembre 1732) e Gaetano Alvisè (nato il 16 febbraio 1734).



Chiesa di San Samuele,
Venezia

Rimasto orfano di padre a soli otto anni d'età ed essendo la madre costantemente in viaggio a causa della sua professione, Giacomo fu allevato dalla nonna materna Marzia Baldissera in Farussi. Da piccolo era di salute cagionevole e per questo motivo la nonna lo condusse da una fattucchiera che, eseguendo un complicato rituale, riuscì a guarirlo dai disturbi da cui era affetto. Dopo quell'esperienza infantile, l'interesse per le pratiche magiche lo accompagnerà per tutta la vita, ma lui stesso era il primo a ridere della credulità che tanti manifestavano nei confronti dell'esoterismo.^[5]

All'età di nove anni fu mandato a Padova, dove rimase fino al termine degli studi; nel 1737 s'iscrisse all'università dove, come ricorda nelle *Memorie*, si sarebbe laureato in diritto; la questione dell'effettivo conseguimento del titolo accademico è molto controversa: infatti Casanova descrive nelle *Memorie* gli anni passati all'università di Padova, sostenendo di essersi

laureato. Analoga affermazione risulta anche dalla dedica dell'opera del 1797 a Leonard Snetlage, il cui frontespizio reca scritto *A Leonard Snetlage, Docteur en droit de l'Université de Gottingue, Jacques Casanova, docteur en droit de l'Université de Padoue*. Inoltre da documenti risulta che il Casanova abbia lavorato nello studio dell'avvocato Marco Da Lezze, dal che si era presunto che, compiuti gli studi e conseguita la laurea, fosse andato a compiere il praticantato presso il Da Lezze. Nonostante queste fonti, il primo a dubitare del titolo conseguito dal Casanova fu Pompeo Molmenti,^[6] ma ben presto gli studi del Brunelli, il quale aveva reperito documenti che dimostravano in modo certo l'avvenuta immatricolazione al primo anno e le successive iscrizioni,^[E 5] convinsero tutti gli autori dell'effettivo conseguimento del titolo accademico; in tal senso, tra i tanti, anche James Rives Childs (Casanova, cit. in bibl. pag. 32). Successivamente, nel 1970, Enzo Grossato pose nuovamente in dubbio il conseguimento del titolo rifacendosi ai registri di laurea, i quali non menzionano il nome del veneziano.^[7] Dello stesso avviso Piero Del Negro, il quale rilevò che, oltre ai registri consultati dal Grossato, anche un ulteriore codice, il *Registro dottorati 1737 usque ad 1747*, non riportava il nome del Casanova;^[8] inoltre egli constatò che il Casanova non aveva mai parlato del titolo se non in epoca tarda, quando ormai ricostruire la circostanza sarebbe stato difficile per chiunque.^[8]

Terminati gli studi, Giacomo Casanova viaggiò a Corfù e a Costantinopoli,^[9] per poi rientrare a Venezia nel 1742. Nella sua città natale ottenne un impiego presso lo studio dell'avvocato Marco da Lezze.^{[E 6][10]} Il 18 marzo 1743 la nonna Marzia Baldissera morì.^[11] Con la morte della nonna, alla quale era legatissimo, si chiuse un capitolo importante della sua vita: la madre decise di lasciare la bella e costosa casa in Calle della Commedia^[E 7] e di sistemare i figli in modo economicamente più sostenibile. Questo evento segnò profondamente Giacomo, togliendogli un importante punto di riferimento. Nello stesso anno fu rinchiuso, a causa della sua condotta piuttosto turbolenta, nel Forte di Sant'Andrea dalla fine di marzo alla fine di luglio. Più che l'applicazione di una pena, fu un avvertimento tendente a cercare di correggerne il carattere.^[12]

Messo in libertà, partì, grazie ai buoni uffici materni, per la Calabria, al seguito del vescovo di Martirano che si recava ad assumere la diocesi. Una volta giunto a destinazione, spaventato per le condizioni di povertà del luogo, chiese e ottenne congedo. Viaggiò a Napoli e a Roma, dove nel 1744 prese servizio presso il cardinal Acquaviva, ambasciatore della Spagna presso la Santa Sede. L'esperienza si concluse presto, a causa della sua condotta imprudente: infatti aveva nascosto nel Palazzo di Spagna, residenza ufficiale del cardinale, una ragazza fuggita di casa.

Nel febbraio del 1744 arrivò ad Ancona, dove era già stato sette mesi prima. Durante il primo soggiorno nella città era stato costretto a passare la quarantena nel lazzaretto^[E 8], dove aveva intessuto una relazione con una schiava greca, alloggiata nella camera superiore alla sua.^[E 9]

Fu però durante il suo secondo soggiorno ad Ancona che Casanova ebbe una delle sue più strane avventure: si innamorò di un seducente cantante castrato, Bellino, convinto che si trattasse in realtà di una donna. Fu solo dopo una corte serrata che Casanova riuscì a scoprire ciò che sperava: il castrato era in realtà una ragazza, Teresa (con cui avrà il figlio illegittimo Cesarino Lanti), che, per sopravvivere dopo essere rimasta orfana, si faceva passare per un castrato in modo da poter cantare nei teatri dello Stato della Chiesa, dove era vietata la presenza di donne sul palcoscenico. Il nome di Teresa ricorre spesso nel testo dell'*Histoire*, a testimonianza dei molti incontri avvenuti, negli anni, nelle capitali europee dove Teresa mieteva successi con le sue interpretazioni.^[E 10]



Targa commemorativa su Palazzo Malipiero

Ritornò quindi a Venezia e, per un certo periodo, si guadagnò da vivere suonando il violino nel teatro di San Samuele, di proprietà dei nobili Grimani che, alla morte del padre, avvenuta prematuramente (1733), avevano assunto ufficialmente la tutela del ragazzo, avvalorando la voce popolare secondo la quale uno dei Grimani, Michele, fosse il vero padre di Giacomo.

Nel 1746 avvenne l'incontro con il patrizio veneziano Matteo Bragadin, che avrebbe migliorato sostanzialmente le sue condizioni. Colpito da un malore, il nobiluomo fu soccorso da Casanova e si convinse che, grazie a quel tempestivo intervento, aveva potuto salvarsi la vita. Di conseguenza prese a considerarlo quasi come un figlio, contribuendo, finché visse, al suo mantenimento. Nelle ore concitate in cui assisteva Bragadin, Casanova venne in contatto con i due più fraterni amici del senatore, Marco Barbaro^[E 11] e Marco Dandolo^[E 12]; anch'essi gli si affezionarono profondamente e, finché vissero, lo tennero sotto la loro protezione. La frequentazione con i nobili attirò l'interesse degli Inquisitori di Stato e Casanova, su consiglio di Bragadin, lasciò Venezia in attesa di tempi migliori.

Nel 1749 incontrò Henriette, che sarebbe stata forse il più grande amore della sua vita. Lo pseudonimo nascondeva probabilmente l'identità di una nobildonna di Aix-en-Provence, forse Adelaide de Gueidan.^[E 13] Su questa e su altre identificazioni, i "casanovisti" si sono accapigliati per decenni. In linea di massima, come è stato sostenuto da molti studiosi, i personaggi citati nelle Memorie sono reali. Al più, l'autore potrebbe essersi cautelato con qualche piccola accortezza: spesso, trattandosi di donne sposate, alcune sono citate con le iniziali o con nomi di fantasia, talvolta l'età viene un po' modificata per galanteria o per vanità dell'autore che non amava riferire di avventure con donne considerate, con i criteri di allora, in età matura, ma in generale le persone sono identificabili e anche i fatti riferiti sono risultati corretti e riscontrabili. Innumerevoli identificazioni e notizie documentali hanno confermato il racconto.

Se qualche errore c'è stato, lo si deve anche al fatto che, all'epoca in cui furono scritte le Memorie (dal 1789 in poi), erano passati molti anni dai fatti e, per quanto l'autore si possa essere aiutato con diari o appunti, non era facile incasellare cronologicamente gli eventi. Ogni tanto l'autore si faceva però trascinare dalla sua visione teatrale delle cose e non rinunciava a qualche "colpo di teatro", il che peraltro contribuisce a rendere la lettura più piacevole. Il problema dell'attendibilità del racconto casanoviano è tuttavia molto complesso: ciò che è difficile o, in molti casi, impossibile da valutare è se i rapporti che Casanova riferisce di aver intrattenuto con i personaggi siano rispondenti alla realtà dei

fatti. Taluni studiosi hanno ritenuto che nel corpus delle Memorie siano stati inseriti dei passaggi totalmente romanzati e di pura invenzione, basati comunque su personaggi storicamente esistiti ed effettivamente presenti nel luogo e nel tempo della descrizione.^[13]

Il caso più clamoroso è quello che riguarda la relazione di Casanova con *suor M.M.*^[E 14] e i conseguenti rapporti con l'ambasciatore di Francia De Bernis. Si tratta di una delle parti più valide dell'opera dal punto di vista letterario e stilistico. Il ritmo del racconto è serratissimo e la tensione emotiva dei personaggi di straordinario realismo. Secondo alcuni studiosi il racconto è assolutamente veritiero e si è ripetutamente tentata l'identificazione della donna, secondo altri il racconto è di pura fantasia e basato sulle confidenze del cuoco dell'ambasciatore (tale Rosier), che effettivamente Casanova conosceva molto bene. La diatriba tra le varie tesi continuerà ma, comunque stiano le cose, il valore dell'opera non cambia, perché ciò che perde il Casanova memorialista lo guadagna il Casanova romanziere.^[E 15]

Rientrato a Venezia nella primavera del 1750, nel giugno successivo decise di partire per Parigi. A Milano si incontrò con l'amico Antonio Stefano Balletti^[E 16], figlio della celebre attrice Silvia, e con lui proseguì alla volta della capitale francese. Durante il viaggio, a Lione, Casanova aderì alla Massoneria.^[E 17] Non sembra che la decisione fosse ascrivibile a inclinazioni ideologiche, ma piuttosto alla pratica esigenza di procurarsi utili appoggi.

«Ogni giovane che viaggia, che vuol conoscere il mondo, che non vuol essere inferiore agli altri e escluso dalla compagnia dei suoi coetanei, deve farsi iniziare alla Massoneria, non fosse altro per sapere superficialmente cos'è. Deve tuttavia fare attenzione a scegliere bene la loggia nella quale entrare, perché, anche se nella loggia i cattivi soggetti non possono far nulla, possono tuttavia sempre esserci e l'aspirante deve guardarsi dalle amicizie pericolose.»

(Giacomo Casanova, Memorie)

Ottenne qualche risultato: infatti molti personaggi incontrati nel corso della sua vita, come Mozart^[E 18] e Franklin erano massoni e alcune facilitazioni ricevute in varie occasioni sembrerebbero dovute ai benefici derivanti dal far parte di un'organizzazione ben radicata in quasi tutti i paesi europei.^[14] Giunti a Parigi,^[15] Balletti presentò Casanova alla madre, che lo accolse con familiarità; la generosa ospitalità della famiglia Balletti si protrasse per i due anni in cui visse nella capitale francese.^[E 19] Durante la permanenza si applicò allo studio del francese, che sarebbe divenuto la sua lingua letteraria oltre che, in molti casi, epistolare.^[E 20]

Ritornato a Venezia dopo il lungo soggiorno parigino e altri viaggi a Dresda, Praga e Vienna,^[16] il 26 luglio 1755, all'alba, fu arrestato e ristretto nei Piombi. Come d'uso all'epoca, al condannato non venne notificato il capo d'accusa, né la durata della detenzione cui era stato condannato.^[E 21] Ciò, come in seguito scrisse, si rivelò dannoso, poiché se avesse saputo che la pena era di durata tutto sommato sopportabile, si sarebbe ben guardato dall'affrontare il rischio mortale dell'evasione e soprattutto il pericolo della possibile successiva eliminazione da parte degli inquisitori, i quali, spesso, arrivavano a operare anche molto lontano dai confini della Repubblica. Questi magistrati erano l'espressione più evidente dell'arbitrarietà del potere oligarchico che governava Venezia. Erano insieme tribunale speciale e centrale di spionaggio.^[17]

Sui motivi reali dell'arresto si è discusso parecchio. Certo è che il comportamento di Casanova era tenuto d'occhio dagli inquisitori e rimangono molte *riferte*^[E 22] (rapporti delle spie al soldo degli Inquisitori) che ne descrivevano minutamente i comportamenti, soprattutto quelli considerati socialmente sconvenienti. In definitiva l'accusa era quella di "libertinaggio" compiuto con donne sposate, di spregio della religione, di circonvenzione di alcuni patrizi e in generale di un comportamento pericoloso per il buon nome e la stabilità del regime aristocratico. Di fatto, Casanova conduceva una vita alquanto disordinata, ma né più né meno di tanti rampolli delle casate illustri: come questi giocava, barava e aveva anche delle idee abbastanza personali in materia di religione e, quel che è peggio, non ne faceva mistero.

Anche la sua adesione alla Massoneria^[18], che era nota agli Inquisitori, non gli giovava, così come la scandalosa relazione intrattenuta con "suor M.M.", certamente appartenente al patriziato, monaca nel convento di S. Maria degli Angeli in Murano e amante dell'ambasciatore di Francia, abate De Bernis.^[E 23] Insomma, l'oligarchia al potere non poteva tollerare oltre che un individuo ritenuto socialmente pericoloso restasse in circolazione.

Tuttavia gli appoggi, di cui certamente poteva disporre nell'ambito del patriziato, lo aiutarono notevolmente, sia nell'ottenere una condanna "leggera" sia durante la reclusione, e forse addirittura ne agevolarono l'evasione. La contraddizione è solo apparente, perché Casanova fu sempre un personaggio ambivalente: per estrazione e mezzi faceva parte di una classe subalterna, anche se contigua alla nobiltà, ma per frequentazioni e protezioni poteva sembrare far parte, a qualche titolo, della classe al potere. A questo riguardo va anche considerato che il suo presunto padre naturale, Michele Grimani, apparteneva a una delle famiglie più illustri dell'aristocrazia veneziana, annoverando ben tre dogi e altrettanti cardinali. Questa paternità fu rivendicata da Casanova stesso nel libello *Né amori né donne* e sembra che anche la somiglianza di aspetto e di corporatura dei due avvalorasse parecchio la tesi.^[19]



L'arresto di Casanova
(illustrazione per *Storia della mia fuga*)

Dalla fuga dai Piombi al ritorno a Venezia (1756 - 1774)



Presunto ritratto di Giacomo Casanova, attribuito a Francesco Narici, e in passato ad Anton Raphael Mengs o al suo allievo Giovanni Battista Casanova (fratello di Giacomo)^[20]

Appena riavutosi dallo shock dell'arresto, Casanova cominciò a organizzare la fuga. Un primo tentativo fu vanificato da uno spostamento di cella. Nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre 1756 mise in atto il suo piano: passando dalla cella alle soffitte, attraverso un foro nel soffitto praticato da un compagno di reclusione, il frate Marino Balbi,^[21] uscì sul tetto e successivamente si calò di nuovo all'interno del palazzo da un abbaino. Passò quindi, in compagnia del complice, attraverso varie stanze e fu infine notato da un passante, che pensò fosse un visitatore rimasto chiuso all'interno e chiamò uno degli addetti al palazzo^[22] il quale aprì il portone, consentendo ai due di uscire e di allontanarsi fulmineamente con una gondola.^[23]

Si diressero velocemente verso nord. Il problema era seminare gli inseguitori: infatti la fuga gettava un'ombra sull'amministrazione della giustizia di Venezia ed era chiaro che gli Inquisitori avrebbero tentato di tutto per riacciuffare gli evasi. Dopo brevi soggiorni a Bolzano (dove i banchieri Menz lo ospitarono e aiutarono economicamente), Monaco di Baviera (dove Casanova finalmente si liberò della scomoda presenza del frate), Augusta e Strasburgo, il 5 gennaio 1757 arrivò a Parigi, dove nel frattempo il suo amico De Bernis era divenuto ministro e quindi gli appoggi non gli mancavano.

Rinfrancato e trovata una sistemazione, iniziò a dedicarsi alla sua specialità: brillare in società, frequentando quanto di meglio la capitale potesse offrire. Conobbe tra gli altri la marchesa d'Urfé^[24] nobildonna ricchissima e stravagante, con la quale intrattenne una lunga relazione, dilapidando cospicue somme di denaro che lei gli metteva a disposizione, soggiogata dal suo fascino e dal consueto corredo di rituali magici.

Il 28 marzo 1757 assistette, come accompagnatore di alcune dame «incuriosite da quell'orrendo spettacolo» (mentre lui distolse lo sguardo) e di un conte trevigiano, alla cruenta esecuzione (tramite squartamento) di Robert François Damiens, che aveva attentato alla vita di Luigi XV.^[25]

Molto fantasioso, come al solito, si fece promotore di una lotteria nazionale, allo scopo di rinsaldare le finanze dello stato. Osservava che questo era l'unico modo di far contribuire di buon grado i cittadini alla finanza pubblica. L'intuizione era talmente valida che ancora adesso il sistema è molto praticato. L'iniziativa venne autorizzata ufficialmente e Casanova venne nominato "Ricevitore" il 27 gennaio 1758.^[26]

Nel settembre dello stesso anno, De Bernis fu nominato cardinale; un mese dopo Casanova fu incaricato dal governo francese di una missione segreta nei Paesi Bassi.^[27]

Al suo ritorno fu coinvolto in un'intricata faccenda riguardante una gravidanza indesiderata di un'amica, la scrittrice veneziana Giustiniana Wynne. Di madre italiana e padre inglese, Giustiniana era stata al centro dell'attenzione per la sua rovente relazione con il patrizio veneziano Andrea Memmo. Questi aveva cercato in tutti i modi di sposarla, ma la ragion di stato (lui era membro di una delle dodici famiglie - cosiddette apostoliche - più nobili di Venezia) glielo aveva impedito, a causa di alcuni oscuri trascorsi della madre di lei, e, in seguito allo scandalo che ne era sortito, i Wynne avevano lasciato Venezia.^[28] Giunta a Parigi, trovandosi in stato interessante e di conseguenza in grosse difficoltà, la ragazza si rivolse per aiuto a Casanova, che aveva conosciuto a Venezia e che era anche ottimo amico del suo amante. La lettera con cui implorava aiuto è stata ritrovata^[29] ed è singolare la schiettezza con cui la ragazza si rivolge a Casanova, dimostrando una fiducia totale in quest'ultimo,^[30] tenuto conto dell'enorme rischio a cui si esponeva (e lo esponeva) nel caso in cui il messaggio fosse caduto nelle mani sbagliate.

Casanova si prodigò per darle aiuto, ma incorse in una denuncia per concorso in pratiche abortive, presentata dall'ostetrica Reine Demay in combutta con un losco personaggio, Louis Castel-Bajac, per estorcere denaro in cambio di una ritrattazione. Benché l'accusa fosse molto grave, Casanova riuscì a cavarsela con la consueta presenza di spirito e fu prosciolto, mentre la sua accusatrice finì in carcere. L'amica abbandonò l'idea di interrompere la gravidanza e in seguito partorì nel convento in cui si era rifugiata. Ceduti i suoi interessi nella lotteria, Casanova si imbarcò in una fallimentare operazione imprenditoriale, una manifattura di tessuti, che naufragò anche a causa di una forte restrizione delle esportazioni derivante dalla guerra in corso. I debiti che ne derivarono lo condussero per un po' in carcere (agosto 1759). Come al solito, il provvidenziale intervento della ricca e potente marchesa d'Urfé lo tolse dall'incomoda situazione.^[31]

Gli anni successivi furono un intenso continuo peregrinare per l'Europa. Si recò nei Paesi Bassi, poi in Svizzera, dove incontrò Voltaire nel castello di Ferney. L'incontro con Voltaire, il maggior intellettuale vivente all'epoca, occupa parecchie pagine dell'*Histoire* ed è riferito nei minimi particolari; Casanova esordì dicendo che era il giorno più felice della sua vita e che per vent'anni aveva aspettato di incontrarsi con il suo "maestro"; Voltaire gli rispose che sarebbe stato ancora più onorato se, dopo quell'incontro, lo avesse aspettato per altri vent'anni.^[32] Un riscontro obiettivo si trova in una lettera di Voltaire a Nicolas-Claude Thieriot, datata 7 luglio 1760, in cui la figura del visitatore viene tratteggiata con ironia.^[33] Lo stesso Casanova non era d'accordo con molte idee di Voltaire («Voltaire [...] doveva capire che il popolo per la pace generale della nazione ha bisogno di vivere nell'ignoranza», dirà in seguito), e quindi rimase insoddisfatto, anche se scrisse poi delle parole di stima per il patriarca dell'illuminismo:

«Partii assai contento di aver messo quel grande atleta alle corde l'ultimo giorno. Ma di lui mi rimase un brutto ricordo che mi spinse per dieci anni di seguito a criticare tutto ciò che quel grand'uomo dava al pubblico di vecchio o di nuovo. Oggi me ne pento, anche se, quando leggo ciò che pubblicai contro di lui, mi sembra di aver ragionato giustamente nelle mie critiche. Comunque avrei dovuto tacere, rispettarlo e dubitare dei miei giudizi. Dovevo riflettere che

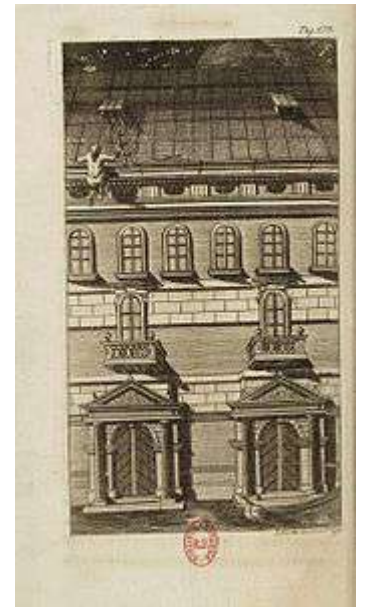


Illustrazione da *Storia della mia fuga*

senza i sarcasmi che mi dispiacquero il terzo giorno, avrei trovato tutti i suoi scritti sublimi. Questa sola riflessione avrebbe dovuto impormi il silenzio, ma un uomo in collera crede sempre di aver ragione.^{[32]»}

In seguito tornò in Italia, a Genova, Firenze e Roma.^[34] Qui viveva il fratello Giovanni, pittore, allievo di Mengs. Durante il soggiorno romano presso il fratello fu ricevuto dal papa Clemente XIII.

Nel 1762 ritornò a Parigi, dove riprese a esercitare pratiche esoteriche insieme alla marchesa d'Urfé, fino a che quest'ultima, resasi conto di essere stata per anni presa in giro con l'illusione di rinascere giovane e bella per mezzo di pratiche magiche, troncò ogni rapporto con l'improvvisato stregone che, dopo poco tempo, lasciò Parigi, dove il clima che si era creato non gli era più favorevole, per Londra, dove fu presentato a corte.^[35]

Nella capitale inglese conobbe la funesta Charpillon,^[36] con la quale cercò di intessere una relazione. In questa circostanza anche il grande seduttore mostrò il suo lato debole e questa scaltra ragazza lo portò fin sull'orlo del suicidio. Non che fosse un grande amore, ma evidentemente Casanova non poteva accettare di essere trattato con indifferenza da una ragazza qualsiasi. E più lui vi s'intestardiva, più lei lo menava per il naso. Alla fine riuscì a liberarsi di questa assurda situazione e si diresse verso Berlino.^[37] Qui incontrò il re Federico il Grande, che gli offrì un modesto posto d'insegnante nella scuola dei cadetti. Rifiutata sdegnosamente la proposta, Casanova si diresse verso la Russia e giunse a San Pietroburgo nel dicembre del 1764.^[38]

L'anno successivo si recò a Mosca e in seguito incontrò l'imperatrice Caterina II,^[39] anche lei annessa alla straordinaria collezione di personaggi storici incontrati nel corso delle sue infinite peregrinazioni. Merita una riflessione la straordinaria facilità con cui Casanova aveva accesso a personaggi di primissimo piano, che certo non erano usi a incontrarsi con chiunque. Evidentemente la fama lo precedeva regolarmente e, almeno per effetto della curiosità suscitata, gli consentiva di penetrare nei circoli più esclusivi delle capitali.

Un po' la questione si autoalimentava, nel senso che in qualsiasi luogo si trovasse, Casanova si dava sempre un gran da fare per ottenere lettere di presentazione per la destinazione successiva. Evidentemente ci aggiungeva del suo: aveva conversazione brillante, una cultura enciclopedica fuori del comune e, quanto a esperienze di viaggio, ne aveva accumulate infinite, in un'epoca in cui la gente non viaggiava un granché. Insomma Casanova il suo fascino lo aveva, e non lo spendeva solo con le donne.

Nel 1766 in Polonia avvenne un episodio che segnò profondamente Casanova: il duello con il conte Branicki.^[40] Questi, durante un litigio a causa della ballerina veneziana Anna Binetti,^[41] lo aveva apostrofato chiamandolo *poltrone veneziano*. Il conte era un personaggio di rilievo alla corte del re Stanislao II Augusto Poniatowski e per uno straniero privo di qualsiasi copertura politica non era molto consigliabile contrastarlo. Quindi, anche se offeso pesantemente dal conte, qualsiasi uomo di normale prudenza si sarebbe ritirato in buon ordine; Casanova, invece, che evidentemente non era solo un amabile conversatore e un abile seduttore, ma anche un uomo di coraggio, lo sfidò in un duello alla pistola. Faccenda assai pericolosa, sia in caso di soccombenza sia in caso di vittoria, in quanto era facile attendersi che gli amici del conte ne avrebbero rapidamente vendicato la morte.^[42]

Il conte ne uscì ferito in modo gravissimo, ma non abbastanza da impedirgli di pregare onorevolmente i suoi di lasciare andare indenne l'avversario, che si era comportato secondo le regole. Seppur ferito abbastanza seriamente a un braccio, Casanova riuscì a lasciare l'insospitale paese.^[43]

La buona stella sembrava avergli voltato le spalle. Si diresse a Vienna, da dove fu espulso.^[44] Tornò a Parigi, dove, alla fine di ottobre, lo raggiunse la notizia della morte di Bragadin, il quale, più che un protettore, era stato per Casanova un padre adottivo. Pochi giorni dopo (6 novembre 1767) fu colpito da una lettre de cachet del re Luigi XV, con la quale gli veniva intimato di lasciare il paese.^[45] Il provvedimento era stato richiesto dai parenti della marchesa d'Urfé, i quali intendevano mettere al riparo da ulteriori rischi le pur cospicue sostanze di famiglia.

Si recò quindi in Spagna, ormai alla disperata ricerca di una qualche occupazione, ma anche qui non andò meglio: fu gettato in prigione con motivi pretestuosi e la faccenda durò più di un mese. Lasciò la Spagna e approdò in Provenza, dove però si ammalò gravemente (gennaio 1769).^[46]

Fu assistito grazie all'intervento della sua amata Henriette che, nel frattempo sposatasi e rimasta vedova, aveva conservato di lui un ottimo ricordo. Riprese presto il suo peregrinare, recandosi a Roma,^[47] Napoli, Bologna, Trieste. In questo periodo si infittirono i contatti con gli Inquisitori veneziani per ottenere l'agognata grazia, che finalmente giunse il 3 settembre 1774.



Targa commemorativa del soggiorno di Casanova a Madrid

Dal ritorno a Venezia alla morte (1774 - 1798)

La narrazione delle Memorie casanoviane cessa alla metà di febbraio del 1774.^[48] Ritornato^[49] a Venezia dopo diciott'anni, Casanova riannodò le vecchie amicizie, peraltro mai sopite grazie a un'intensissima attività epistolare. Per vivere, si propose agli Inquisitori come spia, proprio in favore di coloro che erano stati tanto decisi prima a condannarlo alla reclusione e poi a costringerlo a un lungo esilio. Le riferte di Casanova non furono mai particolarmente interessanti e la collaborazione si trascinò stancamente fino a interrompersi per "scarso rendimento". Probabilmente qualcosa in lui si opponeva a esser causa di persecuzioni che, avendole provate in prima persona, conosceva bene.

Rimasto senza fonti di sostentamento, si dedicò all'attività di scrittore, utilizzando la sua vasta rete di relazioni per procurare sottoscrittori alle sue opere.^[50] All'epoca si usava far sottoscrivere un ordinativo di libri prima ancora di aver dato alle stampe o addirittura terminato l'opera, in modo da esser certi di poter sostenere gli elevati costi di stampa. Infatti la composizione avveniva manualmente e le tirature erano bassissime. Nel 1775 pubblicò il primo tomo della traduzione dell'Iliade. La lista di sottoscrittori, cioè di coloro che avevano finanziato l'opera, era davvero notevole e comprendeva oltre duecentotrenta nomi fra quelli più in vista a Venezia, comprese le alte autorità dello stato, sei Procuratori di San Marco in carica^[51] due figli del doge Mocenigo, professori dell'università di Padova e così via.^[52] Va rilevato che, per essere un ex carcerato evaso e poi graziato, aveva delle frequentazioni di altissimo livello. Il fatto di far parte della lista non era tenuto segreto, ma in una città piccola, in cui le persone che contavano si conoscevano tutte, era di pubblico dominio; dunque le adesioni dimostravano che, malgrado le sue vicissitudini, Casanova non era affatto un emarginato. Anche qui è opportuna una riflessione sull'ambivalenza del personaggio e sul suo eterno oscillare tra la classe reietta e quella privilegiata.



L'ultima abitazione veneziana di Casanova

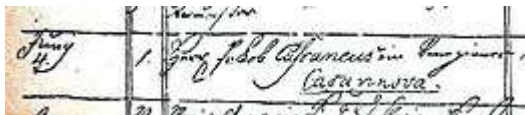
In questo stesso periodo iniziò una relazione con Francesca Buschini, una ragazza molto semplice e incolta che per anni avrebbe scritto a Casanova, dopo il suo secondo esilio da Venezia, delle lettere (ritrovate a Dux) di un'ingenuità e tenerezza commoventi,^[53] utilizzando un lessico molto influenzato dal dialetto veneziano, con evidenti tentativi di italianizzare il più possibile il testo. Questa fu l'ultima relazione importante di Casanova, che rimase molto attaccato alla donna: anche quando ne fu irrimediabilmente lontano, rattristato profondamente dal crepuscolo della sua vita, teneva una fitta corrispondenza con Francesca, oltre a continuare a pagare, per anni, l'affitto della casa in Barbaria delle Tole in cui avevano convissuto, inviandole, quando ne aveva la possibilità, lettere di cambio con discrete somme di denaro.

Il nome della calle deriva dalla presenza, in tempi antichi, di falegnamerie che riducevano in tavole (tole, in dialetto veneziano) i tronchi d'albero. La calle si trova nelle immediate vicinanze del Campo SS. Giovanni e Paolo. L'ultima abitazione veneziana di Giacomo Casanova è sita in Barbaria delle Tole, al civico 6673 del sestiere di Castello. L'identificazione certa è stata ricavata da una lettera a Casanova di

Francesca Buschini, ritrovata a Dux (odierna Duchcov, Repubblica Ceca), datata 13 dicembre 1783. L'appartamento occupato da Casanova e dalla Buschini (di proprietà della nobile famiglia Pesaro di S. Stae), affittato a 96 lire venete a trimestre, corrisponde alle tre finestre del terzo piano situate sotto la soffitta che si vede in alto a sinistra (vedi foto). La lettera in questione, spedita dalla Buschini a Casanova ormai in esilio, faceva riferimento alla casa antistante "*È morto la molgie del maestro di spada che mi stà in fasa di me quela casa in mezzo al brusà, giovine e anche bela la era...*" (testo originale tratto dall'edizione critica delle lettere di F. Buschini a cura di Marco Leeflang, Utrecht, Marie-Françoise Luna, Grenoble, Antonio Trampus, Trieste, *Lettres de Francesca Buschini à G. Casanova*, 1996, cit. in bibl.) Poiché tutti i caseggiati antistanti erano andati distrutti a causa di due successivi incendi, avvenuti nel 1683 e nel 1686, l'area era rimasta praticamente priva di fabbricati e destinata a giardino. L'unico fabbricato ancora esistente era quello dinanzi al 6673^[54]. In seguito la situazione non ha subito modifiche di rilievo; l'edificio in questione, antistante al 6673, si trova tra il ramo primo e il ramo secondo "Del brusà" e quindi l'identificazione appare fondata e verificabile^[55].

Negli anni successivi pubblicò altre opere e cercò di arrabattarsi come meglio poté. Ma il suo carattere impetuoso gli giocò un brutto scherzo: offeso platealmente in casa Grimani da un certo Carletti, col quale aveva questionato per motivi di denaro, si risentì perché il padrone di casa aveva preso le parti del Carletti. Decise a questo punto di vendicarsi componendo un libello, *Né amori né donne, ovvero la stalla ripulita* in cui, pur sotto un labile travestimento mitologico, facilmente svelabile, sostenne chiaramente di essere lui stesso il vero figlio di Michele Grimani, mentre Zuan Carlo Grimani sarebbe stato "notoriamente" frutto del tradimento della madre (Pisana Giustinian Lolin) con un altro nobile veneziano, Sebastiano Giustinian.^[56]

Probabilmente era tutto vero, anche perché in una città in cui le distanze tra le case si misuravano a spanne, si circolava in gondola e c'erano stuoli di servitori che ovviamente spettegolavano a più non posso, era impensabile poter tenere segreto alcunché. Comunque, anche in questo caso l'aristocrazia fece quadrato e Casanova fu costretto all'ultimo, definitivo, esilio. Tuttavia la questione non passò inosservata, se si ritenne opportuno far circolare un libello anonimo, con cui si replicava allo scritto casanoviano, intitolato "*Contrapposto o sia il rifiutto mentito, e vendicato al libercolo intitolato Ne amori ne donne ovvero La stalla ripulita, di Giacomo Casanova*".^[57]



Annotazione della morte di Casanova nei registri di Dux

Lasciò Venezia nel gennaio 1783 e si diresse verso Vienna. Per un po' fece da segretario all'ambasciatore veneziano Sebastiano Foscari; poi, alla morte di questi,^[58] accettò un posto di bibliotecario nel castello del conte di Waldstein a Dux, in

Boemia. Lì trascorse gli ultimi tristissimi anni della sua vita, sbeffeggiato dalla servitù,^[59] ormai incompreso, e considerato il relitto di un'epoca tramontata per sempre.

Da Dux, Casanova dovette assistere alla Rivoluzione francese, alla caduta della Repubblica di Venezia, al crollare del suo mondo, o perlomeno di quel mondo a cui aveva sognato di appartenere stabilmente. L'ultimo conforto, oltre alle lettere numerosissime degli amici veneziani che lo tenevano al corrente di quanto accadeva nella sua città, fu la composizione della *Histoire de ma vie*, l'opera autobiografica che assorbì tutte le sue residue energie, compiuta con furore instancabile quasi per non farsi precedere da una morte che ormai sentiva vicina. Scrivendola, Casanova riviveva una vita assolutamente irripetibile, tanto da entrare nel mito, nell'immaginario collettivo, una vita «opera d'arte».^[60] Morì il 4 giugno del 1798, si suppone che la salma fosse stata sepolta nella chiesetta di Santa Barbara, nei pressi del castello. Ma riguardo al problema dell'identificazione corretta del luogo di sepoltura di Giacomo Casanova, le notizie sono



Ritratto del 1788

comunque piuttosto vaghe, e non ci sono, allo stato, che ipotesi non correttamente documentate. Tradizionalmente si riteneva che fosse stato sepolto nel cimitero della chiesetta attigua al castello Waldstein, ma era una pura ipotesi.^[61]

Opere

- 1752 - *Zoroastro, tragedia tradotta dal Francese, da rappresentarsi nel Regio Elettoral Teatro di Dresda, dalla compagnia de' comici italiani in attuale servizio di Sua Maestà nel carnevale dell'anno MDCCLII*. Dresda.
- 1753 - *La Moluccheide, o sia i gemelli rivali*. Dresda
- 1769 - *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam (Lugano).
- 1772 - *Lana caprina. Epistola di un licantropo*. Bologna.
- 1774 - *Istoria delle turbolenze della Polonia*. Gorizia.
- 1775 - *Dell'Iliade di Omero tradotta in ottava rima*. Venezia.
- 1779 - *Scrutinio del libro "Eloges de M. de Voltaire par différents auteurs"*. Venezia.
- 1780 - *Opuscoli miscellanei - Il duello - Lettere della nobil donna Silvia Belegno alla nobildonzella Laura Gussoni*. Venezia.
- 1781 - *Le messenger de Thalie*. Venezia.
- 1782 - *Di aneddoti viniziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin*. Venezia.
- 1782 - *Né amori né donne ovvero la stalla ripulita*. Venezia.
- 1784 - *Lettre historico-critique sur un fait connu, dependant d'une cause peu connu...* Amburgo (Dessau).
- 1784 - *Expositionne raisonnée du différent, qui subsiste entre le deux Républiques de Venise, et d'Hollande*. Vienna.
- 1785 - *Supplément à l'Exposition raisonnée*. Vienna.
- 1785 - *Esposizione ragionata della contestazione, che susiste trà le due Repubbliche di Venezia, e di Olanda*. Venezia.
- 1785 - *Supplemento alla Esposizione ragionata della controversia*. Venezia.
- 1785 - *Lettre a monsieur Jean et Etienne Luzac....* Vienna.
- 1785 - *Lettera ai signori Giovanni e Stefano Luzac....* Venezia.
- 1786 - *Soliloque d'un penseur, Prague chez Jean Ferdinande noble de Shonfeld imprimeur et libraire*.
- 1787 - *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs. Ecrite à Dux en Bohème l'année 1787, Leipzig chez le noble de Shonfeld 1788. Historia della mia fuga dalle prigioni della repubblica di Venezia dette "li Piombi", prima edizione italiana a cura di Salvatore di Giacomo (prefazione e traduzione). Alfieri&Lacroix editori, Milano 1911.*
- 1788 - *Icosameron ou histoire d'Edouard, et d'Elisabeth qui passèrent quatre vingts ans chez les Mégramicres habitante aborigènes du Protocosme dans l'interieur de notre globe, traduite de l'anglois par Jacques Casanova de Seingalt Vénitien Docteur en lois Bibliothécaire de Monsieur le Comte de Waldstein seigneur de Dux Chambellan de S.M.I.R.A., Prague à l'imprimerie de l'école normale*. Praga. (romanzo di fantascienza)
- 1790 - *Solution du probleme deliaque démontrée par Jacques Casanova de Seingalt, Bibliothécaire de Monsieur le Comte de Waldstein, seigneur de Dux en Boheme e c., Dresde, De l'imprimerie de C.C. Meinhold*.
- 1790 - *Corollaire a la duplication de l'Hexaedre donnée a Dux en Boheme*, par Jacques Casanova de Seingalt, Dresda.
- 1790 - *Demonstration geometrique de la duplicaton du cube*. Corollaire second, Dresda.
- 1792 - *Lettres écrites au sieur Faulkircher par son meilleur ami, Jacques Casanova de Seingalt, le 10 Janvier 1792*.



Il duello, ed. 1914

- 1797 - *A Leonard Snetlage, Docteur en droit de l'Université de Gottingue, Jacques Casanova, docteur en droit de l'Université de Padoue.* Dresda.

Edizioni postume

- 1886 - *Le Polemoscope*, a cura di Gustave Kahn, Paris, La Vogue.
- 1960-1962 - *Histoire de ma vie*, F.A. Brockhaus, Wiesbaden e Plon, Parigi. Edizioni italiane basate sul manoscritto originale: Piero Chiara (a cura di), traduzione Giancarlo Buzzi - Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, ed. Mondadori 1965. 7 voll. di cui uno di note, documenti e apparato critico. Piero Chiara e Federico Roncoroni (a cura di) - Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, Milano, Mondadori "I meridiani" 1983. 3 voll. Ultima edizione: Milano, Mondadori "I meridiani", 2001.
- 1968 - *Saggi libelli e satire di Giacomo Casanova*, a cura di Piero Chiara, Milano. Longanesi & C.
- 1969 - *Epistolario (1759 - 1798) di Giacomo Casanova*, a cura di Piero Chiara, Milano. Longanesi & C.
- 1978 - *Rapporti di Giacomo Casanova con i paesi del Nord. A proposito dell'inedito "Prosopopea Ecaterina II (1773-74)"*, a cura di Enrico Straub. Venezia. Centro tedesco di studi veneziani.
- 1985 - *Examen des "Etudes de la Nature" et de "Paul et Virginie" de Bernardin de Saint Pierre*, a cura di Marco Leeflang e Tom Vitelli. Utrecht, 1985. Edizione italiana: *Analisi degli Studi della natura e di Paolo e Virginia di Bernardin de Saint-Pierre*, a cura di Gianluca Simeoni, Bologna, Pendragon, 2003, ISBN 88-8342-202-3
- 1990 - *Pensieri libertini*, a cura di Federico di Trocchio (sulle opere filosofiche inedite rinvenute a Dux), Milano, Rusconi.
- 1993 - *Philocalies sur les sottises des mortels*, a cura di Tom Vitelli. Salt Lake City.
- 1993 - *Jacques Casanova de Seingalt - Histoire de ma vie. Texte intégral du manuscrit original, suivi de textes inédits. Édition présentée et établie par Francis Lacassin.* ISBN 2-221-06520-4. Éditions Robert Laffont.
- 1997 - *Iliade di Omero in veneziano* Tradotta in ottava rima. Canto primo. Riproduzione integrale del manoscritto a fronte, Venezia, Editoria Universitaria.
- 1998 - *Iliade di Omero in veneziano* Tradotta in ottava rima. Canto secondo. Riproduzione integrale del manoscritto a fronte. Venezia, Editoria Universitaria.
- 1999 - *Storia della mia vita*, traduzione Pietro Bartalini Bigi e Maurizio Grasso. Roma, Newton Compton, coll. « I Mammut », 1999, 2 vol. ISBN 978-88-82-89028-5.
- 2005 - *Dell'Iliade d'Omero tradotta in veneziano da Giacomo Casanova. Canti otto.* Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna.
- 2005 - *Iliade di Omero in veneziano. Tradotta in ottava rima.* Riproduzione integrale del manoscritto a fronte. Venezia, Editoria Universitaria, ISBN 978-88-88618-47-0
- 2005 - *Dialoghi sul suicidio.* Roma, Aracne, ISBN 88-548-0312-X
- 2006 - *Iliade di Omero in idioma toscano'.* Riproduzione integrale dell'edizione Modesto Fenzo (1775-1778). Venezia, Editoria Universitaria.
- 2013 - *Histoire de ma vie*, tome I. Édition publiée sous la direction de Gérard Lahouati et Marie-Françoise Luna avec la collaboration de Furio Luccichenti et Helmut Watzlawick. Collection Bibliothèque de la Pléiade (n° 132), Gallimard. Parigi. ISBN 978-2-07-011712-3
- 2013 - *Histoire de ma vie*, tome I. Édition établie par Jean-Christophe Igalens et Érik Leborgne, Laffont, Bouquins. Parigi. ISBN 2-221-13135-5
- 2015 - *Histoire de ma vie*, tome II. Édition établie par Jean-Christophe Igalens et Érik Leborgne, Laffont, Bouquins. Parigi. ISBN 978-2-22-113136-7
- 2015 - *Histoire de ma vie*, tome II. Édition publiée sous la direction de Gérard Lahouati et Marie-Françoise Luna avec la collaboration de Furio Luccichenti et Helmut Watzlawick. Collection Bibliothèque de la Pléiade (n° 137), Gallimard. Parigi. ISBN 978-2-07-013054-2
- 2015 - *Histoire de ma vie*, tome III. Édition publiée sous la direction de Gérard Lahouati et Marie-Françoise Luna avec la collaboration de Furio Luccichenti et Helmut Watzlawick. Collection Bibliothèque de la Pléiade (n° 147).^[62] Gallimard. Parigi. ISBN 978-2-07-013055-9

Marchese de Sade

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

«Sfortunatamente devo descrivere due libertini; aspettati perciò particolari osceni, e scusami se non li taccio. Ignoro l'arte di dipingere senza colori; quando il vizio si trova alla portata del mio pennello, lo traccio con tutte le sue tinte, tanto meglio se rivoltanti; offrirle con tratto gentile è farlo amare, e tale proposito è lontano dalla mia mente.»

(Marchese de Sade, *Aline e Valcour* - Ventitreesima lettera: Déterville a Valcour)

Donatien-Alphonse-François de Sade, signore di Saumane, di La Coste e di Mazan, marchese e conte de Sade - pronuncia francese [dɔna'sjɛ̃ al'fɔ̃s frɑ̃'swa də sad] - conosciuto comunemente come **Marchese de Sade** ma anche come **D.A.F. de Sade** e soprannominato **Divin marchese** (Parigi, 2 giugno 1740 – Charenton-Saint-Maurice, 2 dicembre 1814), è stato uno scrittore, filosofo, poeta, drammaturgo, saggista, aristocratico e politico rivoluzionario francese, delegato della Convenzione nazionale e noto per le numerose opere letterarie a tema libertino e gotico-horror, incentrate su una commistione di violenza e sessualità spesso deviata e con esiti spesso grotteschi e surreali.

Il suo nome è all'origine del termine sadismo, cioè il piacere di causare dolore e sofferenza, atteggiamento che emerge dai suoi romanzi, incentrati sulla descrizione di comportamenti sessuali trasgressivi e perverse, quelli che saranno chiamati appunto "sadici", oltre che su scene di esplicita violenza e sui temi filosofici della ricerca del piacere, consistente nel soddisfare gli istinti naturali (in Sade spesso derivanti dall'esercitare la crudeltà a fini sessuali), dell'ateismo e del rifiuto verso ogni forma di autorità costituita. Assieme a Leopold von Sacher-Masoch (da cui masochismo), il nome di Sade ha dato origine alla parola sadomasochismo, associata spesso ai suoi romanzi.^[1] L'opera, la poetica e il pensiero del marchese de Sade lo hanno fatto considerare un esponente dell'ala estremista del libertinismo, nonché dell'Illuminismo più radicale, ateo, materialista e anticlericale.

Appartenente a una famiglia di antica nobiltà, a partire dal 1800 e fino alla morte quattordici anni dopo, rinunciò a ogni titolo nobiliare e si firmò semplicemente «D.-A.-F. Sade». Per il periodo rivoluzionario utilizzò anche lo pseudonimo *Louis Sade*. Fu autore di tutta una serie di classici della letteratura erotica, drammi teatrali, testi vari e saggi filosofici, molti dei quali scritti mentre si trovava in prigione.

Donatien-Alphonse-François de Sade



Ritratto di D.A.F. de Sade a circa 20 anni di età, opera di Charles Amédée Philippe van Loo. Si tratta dell'unico ritratto contemporaneo.

Conte e Marchese de Sade



In carica 24 gennaio 1767 - 1800 (rinuncia al titolo in favore del figlio maggiore émigré che morirà nel 1809; successore sarà il fratello, divenuto il maggiore superstite)

Sade passò molti anni in manicomio verso la fine della vita, forse affetto oltre che da sadismo da una sorta di quello che poi si chiamerà disturbo borderline e comportamenti sporadicamente antisociali.^{[2][3]}

Durante la sua vita venne accusato (con l'assenso della sua famiglia, specie della suocera) di vari reati, come pratiche di violenza sessuale, di sodomia, di tentativi di avvelenamento e condotta immorale (legati alle vicende dette "affare di Arcueil" o caso di Rose Keller, e "affare di Marsiglia"), ma venne riconosciuto, dopo essere stato condannato a morte in contumacia in primo grado, colpevole solo di "libertinaggio" (cioè condotta sessuale illegale e sconveniente) e produzione di materiale pornografico. Fu perseguito prima dal regime monarchico, poi, in quanto nobile, dalla Rivoluzione francese (alla quale aveva aderito) e infine anche dal governo napoleonico in quanto invisibile come autore dal Bonaparte in persona.

Passò molti anni della sua vita, come detto, a causa di una lettre de cachet ottenuta dalla suocera da parte del re Luigi XVI, e di varie disposizioni successive, prima in carcere - tra cui alla Bastiglia per qualche anno - e poi all'"albergo dei pazzi" di Charenton, dove scrisse molte delle sue opere più celebri. Per molto tempo ritenuto un autore immorale o di scarso valore, è stato rivalutato e riscoperto nel XX secolo a opera del surrealismo, della psicoanalisi e dell'esistenzialismo.^[4]

Indice

Biografia

La nascita e la giovinezza

L'ingresso nella vita pubblica

Problemi con la giustizia

L'affare di Arcueil

L'affare di Marsiglia

La lettre de cachet e la nuova detenzione: prima Vincennes, poi la Bastiglia

La lunga prigionia a Vincennes

La prigionia alla Bastiglia

La Rivoluzione e gli anni successivi

La scarcerazione e l'attività teatrale

La collaborazione con il nuovo regime

Arresto e detenzione

Nuove difficoltà economiche: Beauce, Parigi e ritorno a Saint-Ouen

L'arresto definitivo

Il manicomio di Charenton

Predecessore	Jean-Baptiste de Sade
Successore	Louis-Marie de Sade
Nome completo	Donatien-Alphonse-François de Sade, Marchese de Sade D.A.F. de Sade (dal 1800) Louis Sade (nome da cittadino comune dal 1792)
Trattamento	Sua Eccellenza
Altri titoli	Signore di <u>Saumane</u> , di <u>La Coste</u> e di <u>Mazan</u>
Nascita	Parigi, 2 giugno 1740
Morte	Saint-Maurice (Île-de-France), 2 dicembre 1814
Luogo di sepoltura	cimitero dell'ospizio di Charenton
Dinastia	de Sade
Padre	Jean-Baptiste de Sade
Madre	Marie Eleonore de Maille de Carman
Consorte	Renée-Pélagie de Sade
Figli	Louis-Marie de Sade Donatien-Claude-Armand de Sade Armand de Sade Madeleine-Laure de Sade
Religione	<u>Ateismo</u> <u>Gnosticismo moderno/malteismo</u> (secondo <u>J.K. Huysmans</u> , <u>Barbey d'Aurevilly</u> , <u>I. Bloch</u> , <u>M. Onfray</u> e altri)
Motto	<i>Opinione de Sado</i> (<u>provenzale</u> : "Opinione di Sade")
Firma	

La malattia e la morte

De Sade e la critica

Pensiero politico

Stile, filosofia e influenza culturale

Teatro

Cinema

Programmi televisivi

Letteratura

Musica

Fumetti

Videogiochi

Opere

Romanzi e novelle

Opere teatrali

Poesie

Scritti politici

Appunti sparsi

Altri scritti

Opere varie di attribuzione incerta

Opere scritte con altri autori

Sade in Italia

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni



Biografia

«Donatien-Alphonse-François, marchese de Sade, famoso per le sue disgrazie e per il suo genio, che avrà l'onore di illustrare l'antica casata col più nobile dei titoli, quello delle lettere e del pensiero, e che lascerà ai suoi discendenti un nome veramente insigne^[5].»

La nascita e la giovinezza

De Sade nasce nel palazzo dei Condé a Parigi, residenza dei principi Borbone-Condé. La casata è una delle più antiche della Provenza, suo padre è Jean-Baptiste François Joseph de Sade. Suo zio Jacques-François-Paul-Aldonce de Sade, abate e letterato francese, fece risalire l'albero genealogico fino alla Laura cantata da Francesco Petrarca nel suo Canzoniere, identificandola nella moglie di Hugues III de Sade, morta di peste e sepolta ad Avignone nel 1348.^[6] Il blasone dei Sade con l'aquila imperiale a due teste fu ottenuto da Elzéar de Sade su concessione dell'imperatore Sigismondo nel 1416.

Sua madre, Marie Elénore de Maillé de Carman, di sangue Borbone e nipote del cardinale Richelieu, è gentildonna di camera, damigella d'onore e dama di compagnia di Carolina d'Assia-Rotenburg, principessa di Condé. Una prima figlia, Caroline, era nata nel 1737 e sopravvissuta solo due anni; nel 1746 nascerà una sorella, Marie-Françoise, che però morrà poche settimane dopo la nascita^[7].

Essendo assenti sia il padre, ambasciatore a Colonia, sia i padrini designati (nonno materno e nonna paterna), viene tenuto a battesimo da due domestici nella chiesa di Saint-Sulpice,^[8] con nomi non conformi ai desideri di famiglia; la madre aveva difatti ordinato di chiamarlo Louis-Aldonse-Donatien, ma il primo fu dimenticato e sostituito con uno dei nomi del padre, François, mentre il provenzale Aldonse si tramutò in Alphonse^[9].

Il bambino trascorre la sua primissima infanzia fino al 1744 a casa Condé, dove viene allevato insieme con il principino Luigi-Giuseppe di Borbone-Condé, di quattro anni maggiore. Quando ha quattro anni, Marie Elénore deve lasciare l'impiego presso la principessa per accompagnare il marito in un viaggio a cui lo costringe il suo status diplomatico al servizio del principe elettore di Colonia^[10]. Il bambino è pertanto inviato dapprima nel palazzo avignonese di famiglia, il castello di Saumane-de-Vaucluse, ove risiede presso la nonna paterna, per poi trasferirsi presso lo zio paterno^[6] Jacques-François-Paul-Alphonse de Sade.

Il "bambino biondo", unico erede maschio della famiglia, viene conteso anche dalle cinque zie paterne, tra cui due badesse di convento e due monache semplici, ma lo zio, un signore curioso di storia e antichità, riesce infine a imporsi sulle sorelle. Amico di Voltaire, oltre che storico e letterato (scrittore e commentatore delle opere petrarchesche) è anche un noto libertino nonché abate di Ébreuil; egli subentra dunque nell'educazione del nipote, incaricandosi di assicurargli i primi rudimenti dell'istruzione nel monastero benedettino di Saint-Léger d'Ébreuil^[11].

Nel romanzo Aline e Valcour, scritto da Sade durante la prigionia nella Bastiglia, troviamo gli unici passaggi considerati autobiografici, che fanno con dovizia di particolari riferimento alla sua infanzia e prima adolescenza:

«Nato fra il lusso e l'abbondanza credetti che la natura e la sorte si fossero data la mano per colmarmi dei loro doni... questo ridicolo pregiudizio mi rese altezzoso, dispotico e collerico. Credevo... che mi bastasse concepirli [i miei capricci] per vederli realizzati.»

Nel 1750 si trasferisce a Parigi per proseguire gli studi presso il prestigioso Lycée Louis-le-Grand gestito dai gesuiti (frequentato precedentemente da Voltaire e in seguito da Robespierre) e, con l'ausilio del precettore Jacques François Amblet, appartenente al clero regolare ginevrino,^[12] in qualità di tutore, che



Marie Eleonore de Maille de Carman, madre del marchese



Il conte Jean-Baptiste de Sade, padre del marchese

indirizza le sue letture. Fin dalla più tenera età Sade dà prova di amare la lettura, con una preferenza verso le opere di filosofia, storia e racconti di viaggio, che gli forniscono informazioni sui costumi dei popoli più lontani, utilizzate in seguito nella sua letteratura, soprattutto nei primi scritti fino al 1780.^[6]

All'epoca la popolazione scolastica del Louis-le-Grand raggiunge i tremila alunni, di cui la maggior parte esterni: il programma giornaliero ha inizio con la sveglia alle 5:30, poi preghiera, studio, colazione, ricreazione, scuola, messa, pranzo fino alle 12; studio, merenda, scuola, cena, preghiera e silenzio fino alle 21. Durante i quattro anni che passa nella scuola, il nome del giovane Sade non risulta neppure una volta nell'elenco dei premiati come miglior studente.^[13] Al Louis-le-Grand impara musica, danza, scherma e scultura; mostra molto interesse anche per la pittura, trascorrendo molte ore nelle "gallerie di quadri" allora aperte al pubblico nel Louvre. Impara anche abbastanza bene l'italiano, il provenzale e il tedesco.^[6]

L'ingresso nella vita pubblica

Senza alcuna certezza sulla data esatta, verso il 1760 la madre entra nel convento delle carmelitane a Parigi.^[14] Il 24 maggio 1754, quando non ha ancora compiuto quattordici anni, Sade riceve un certificato di nobiltà che gli consente di accedere alla scuola preparatoria di cavalleria, annessa al reggimento della guardia reale di Versailles, che fa concorrenza alla scuola dei moschettieri, in un ambiente di ferrea disciplina e rigida preparazione militare:^[15] entra in tal modo nell'élite dell'esercito francese.^[6]

Tenente onorario nel 1755, sottotenente nel Reale reggimento di fanteria nel 1756, alfiere (ufficiale della bandiera) nel 1757 del reggimento dei Carabinieri del Conte di Provenza,^[16] partecipa alla guerra dei sette anni contro la Prussia; distintosi per il suo valore, viene infine promosso nel 1759 al grado di capitano del reggimento di Borgogna cavalleria per rimpiazzare gli effettivi caduti prigionieri.^[6] La carriera militare non gli impedisce di condurre una vita dissoluta, della quale sembra pentirsi in una lettera allo zio:

«Ogni mattina mi levavo per ricercare il piacere. Quest'idea mi faceva dimenticare tutto. Appena credevo di averlo trovato, mi stimavo felice, ma tale pretesa felicità svaniva con la rapidità dei miei desideri ed in me rimaneva nient'altro che rimpianto... capivo di aver torto, ma... il mattino seguente i desideri risorgevano, ed io di nuovo correvo al piacere.^[17]»

Il 16 marzo 1763, al termine della guerra, viene congedato^[18] (tornerà in servizio altre due volte tra il 1767 e il 1770) e si ritira nel castello di famiglia a La Coste, in Provenza. Nei mesi successivi, il padre, preoccupato per la difficile situazione economica e per la dispendiosa e già relativamente dissoluta vita mondana del figlio, che non perde né un ballo né uno spettacolo, negozia un matrimonio combinato con una famiglia appartenente alla nuova nobiltà, con un'ottima posizione economica e notevole influenza a corte. La prescelta è Renée-Pelagie Cordier de Launay de Montreuil, figlia di un ricco magistrato. Il giovanotto ha intanto acquistato velocemente una pessima reputazione: gioca, sperpera denaro, frequenta



Ritratto di Renée-Pélagie de Sade, moglie di D.A.F. de Sade

con assiduità e sommo scandalo i camerini delle attrici e le case delle prostitute, se ne infischia del futuro e trascura i primi doveri pubblici.^[19] Sade è in realtà innamorato di mademoiselle Laure-Victoire-Adeline de Lauris, d'illustre casato provenzale, alla quale invia poesie in stile trobadorico scritte di suo pugno, e vorrebbe scegliere la strada che gli indica il cuore; il padre però non vede di buon occhio la rinuncia alla ricchezza dei Montreuil.^[20] Il giovane, dando probabilmente prova di terribile gelosia, spaventa Laure, che si decide a troncargli il rapporto.^[21]

Il 1° maggio 1763 a Versailles Sade padre ottiene l'approvazione del re, alla presenza delle due famiglie, ma con l'assenza evidente del figlio. Il contratto di matrimonio viene firmato il 15 e il 17 maggio e la cerimonia si svolge nella chiesa di St.-Roch a Parigi, malgrado fino a due settimane prima D.A.F. de Sade fosse ancora intenzionato a sposare Laure de Lauris.^[22]



La chiesa di St.-Roch a Parigi, dove il marchese de Sade si è sposato nel 1763 a ventitré anni non ancora compiuti

Problemi con la giustizia

Per contratto matrimoniale, i novelli sposi devono abitare per cinque anni tra Parigi e il castello Échauffour, in Normandia, di proprietà della famiglia di lei; ma, dopo soli cinque mesi, il 29 ottobre 1763 Sade viene arrestato nella sua garçonniera di rue Mouffetard su ordine del re e condotto nella prigione di Vincennes per le accuse di una prostituta occasionale, Jeanne Testard, vittima dei giochi blasfemi del marchese.^[23] Le ragioni sarebbero state legate a uno o più giorni di dissolutezze sfrenate, ma anche a un manoscritto ritrovato in suo possesso (forse un primissimo tentativo letterario). Sade trascorre 15 giorni in prigionia, sino a quando la famiglia della moglie si interessa, riuscendo a farlo tornare a Échauffour, con l'ordine di non lasciare la provincia senza permesso reale.^[6]



Illustrazione erotica da Juliette

Nel 1764 de Sade inaugura un teatro da camera da lui stesso diretto al castello di Évry, dove rappresenta opere di artisti contemporanei e alcune commedie da lui composte, che lo vedono impegnato anche come attore. Contemporaneamente viene nominato luogotenente generale del re per le provincie di Bresse, Bugey, Valromey e Gex davanti al parlamento di Digione, carica appartenuta al padre fino a quattro anni prima. Nel luglio dello stesso anno comincia una relazione con mademoiselle Colette, attrice presso il Théâtre de la comédie italienne di Parigi.^[24]

L'11 settembre viene revocato l'ordine reale di confinamento,^[25] alla fine del 1764 D.A.F. de Sade si trasferisce a Parigi in casa dei Montreuil. Nei due anni successivi colleziona avventure galanti con donne disposte a soddisfare i suoi gusti sessuali eterodossi, assume diverse amanti e ricorre regolarmente ai servizi di prostitute. Ai rimproveri epistolari di una zia badessa risponde affermando di continuare la tradizione familiare, con chiaro riferimento allo zio abate.^[6]

La vita licenziosa di D.A.F. de Sade appare nei diari dell'ispettore Marais, dipendente direttamente dal luogotenente generale di polizia Antoine Sartine conte d'Alby, addetto a seguire con scrupolo le attività sessuali dei membri della corte, compresi quelli di sangue reale, per poi riferire tutto a intrattenimento di sua maestà il re Luigi XV e di Madame de Pompadour.^[26] Vi si possono trovare riferimenti all'avventura con

l'attrice Colette, che Sade è costretto a condividere con un altro nobile in quanto non ha risorse per mantenerla;^[27] seguono altre attrici e ballerine, e Sade continua per diverso tempo ad apparire nei diari di Marais.^[28]

Nel 1765 prende come amante la ventiduenne M.lle de Beauvoisin, che già da sei anni fa la vita da mantenuta e prostituta.^[29] Sade lascia la casa coniugale per trascorrere con lei un paio di mesi a La Coste, dove talvolta Beauvoisin viene confusa dai cittadini con la legittima moglie. Questo merita le critiche più dure da parte della famiglia. M.me Montreuil, da Parigi, si mette in contatto con lo zio abate nel tentativo di far ragionare il nipote,^[30] ma la relazione extraconiugale continua per almeno due anni.

Alla morte del padre, avvenuta il 24 gennaio del 1767 a Montreuil vicino a Parigi, eredita diversi feudi e assume il titolo di conte de Sade; la famiglia detiene sia il titolo di conte sia quello di marchese e per tradizione il capofamiglia assume il primo e il figlio primogenito il secondo, almeno fintanto che il padre è in vita.^[31] Il 16 aprile dello stesso anno viene promosso comandante di reggimento e maestro di campo di cavalleria, ma vende la carica di capitano comandante e chiede il congedo per potersi al più presto ricongiungere con la sua amatissima Beauvoisin.^[32] Il 27 agosto nasce a Parigi il primo figlio, Louis-Marie.^[6]

L'affare di Arcueil

Il 3 aprile 1768, giorno di Pasqua, de Sade incontra in Place des Victoires una mendicante e prostituta occasionale,^[33] la trentaseienne Rose Keller, vedova del garzone pasticciere Valentin;^[34] la induce ad accompagnarlo in una casa in affitto ad Arcueil, la rinchiude in una camera, la costringe a spogliarsi e la fustiga a più riprese con un martinetto a corde. La Keller riesce tuttavia a fuggire calandosi dalla finestra e lo denuncia, affermando di essere stata accoltellata e torturata (il chirurgo Le Comte rileverà solo segni di frusta).^[34] Secondo la vittima, sarebbe stata tratta in inganno con la promessa di un lavoro onesto; secondo Sade, l'offerta di prostituzione era messa in chiaro fin dall'inizio. Sosterrà che Keller è fuggita prima che potesse pagarla e che il suo domestico Langlois l'ha inseguita in strada, ma lei ha chiesto aiuto a donne del vicinato.^[6]



La casa di Arcueil, dove de Sade condusse Rose Keller e la sottopose a fustigazione

Probabilmente la fretta con cui si procede a una messa in stato d'accusa da parte della Camera criminale dello Châtelet è dovuta al fatto che il primo presidente de Maupeou è un nemico personale di Montreuil, il suocero di Sade.^[35] L'opinione pubblica è convinta che l'episodio sia stato messo in atto il giorno di Pasqua in spregio alla passione del Cristo. In seguito la Keller riceve una forte somma per ritrattare le accuse, ma nel frattempo Sade è stato incarcerato su ordine del re dietro richiesta di M.me de Montreuil, dapprima a Saumur e poi a Pierre-Encise, nei pressi di Lione, dove rimane sino al 16 novembre, assistito dalla moglie che nel frattempo si è trasferita a Lione. Il processo si risolve con una condanna molto lieve, consistente in una piccola donazione di 100 livres in favore dei carcerati, da parte della Grand Chambre, che ratifica la lettera d'immunità prodotta dal re. Di fatto l'intervento reale salva Sade da un processo presso la Camera criminale dello Châtelet.^[36] La reale responsabilità di D.A.F. de Sade, il quale nega le accuse come risulta da una lettera, non è stata mai completamente chiarita.^[37]

Dopo la liberazione, per ordine del re si stabilisce nel castello di La Coste (dove rimane fino all'aprile del 1769) con la famiglia e la cognata diciannovenne Anne-Prospère. La sua passione teatrale intanto continua e lo vede predisporre un teatro all'interno del castello, formare una compagnia professionale e cominciare a dare regolari rappresentazioni.^[6]

L'affare di Marsiglia



Il castello che domina il borgo di Lacoste

Nel maggio 1769 D.A.F. de Sade torna a Parigi, dove nasce il secondogenito Donatien-Claude-Armand. Vive un momento di tranquillità al fianco della famiglia, contribuendo all'educazione dei figli e colmando di attenzioni la moglie, che nel 1771 dà alla luce la terzogenita, Madeleine-Laure. Nell'estate dello stesso anno viene imprigionato temporaneamente per debiti; a fine anno viaggia nei Paesi Bassi.^[38]

Il 25 giugno 1772, a Marsiglia, riceve cinque ragazze all'Hôtel del Treize Cantons, alle quali offre confetti afrodisiaci alla cantaridina;^[39] tre ragazze, tra cui Marguerite Coste, si danno in seguito per malate, due ritengono di essere state avvelenate, e questo è ciò che crede l'opinione pubblica. Inoltre la presenza del valletto del marchese fa immaginare pratiche sodomite. Il 12 settembre viene giustiziato in effigie ad Aix-en-Provence, dopo aver subito una condanna a morte in contumacia da parte del Parlamento a seguito di denuncia e testimonianza di Marguerite Coste, per sodomia e avvelenamento. D.A.F. de Sade riesce a fuggire in Italia con la cognata Anne Prospère; a fine luglio i due raggiungono Venezia, poi lei rientra in Francia e lui prende residenza in Savoia, allora parte del regno di Sardegna. L'8 dicembre 1772 è arrestato a Chambéry per ordine del re di Sardegna e dietro richiesta dell'influente suocera e rinchiuso presso il forte di Miolans.^[6]

La moglie cerca inutilmente di vederlo, travestendosi da uomo per eludere i controlli della madre; D.A.F. de Sade viene comunque trattato con il riguardo dovuto alla sua condizione sociale. Il 30 aprile 1773 riesce a evadere in maniera rocambolesca assieme ad altri prigionieri dalla fortezza, grazie al fatto che la moglie paga le guardie carcerarie. Lascia in ogni caso una lettera al comandante, assolvendolo da ogni responsabilità per la loro fuga, elencando gli oggetti da lui lasciati nella prigione e i debiti non saldati. Sade si rifugia a La Coste e, dopo un'irruzione della gendarmeria, il 6 gennaio 1774 fugge in Italia travestito da curato.^[40] Renée-Pélagie de Sade non abbandona l'intenzione di difendere a tutti i costi il marito: si reca più volte a Parigi e nel 1774 solleva una causa in tribunale contro la madre; lamenta che l'influente M.me de Montreuil persegue ingiustamente Sade, «non inseguendo un criminale, ma un uomo che crede solo di ribellarsi contro i suoi ordini e volontà».^[41] La donna, divenuta nel frattempo la sua più acerrima nemica, era riuscita a ottenere una *lettre de cachet* da Luigi XV con un ordine d'arresto immediato; dopo la morte del re, avvenuta il 10 maggio 1774, la *lettre* perde la sua validità; così la donna ne chiede un'altra al successore, Luigi XVI, per ottenere la quale occorrono diversi mesi.^[42]



Anne-Prospère de Launay de Montreuil, cognata e amante del marchese, futura canonichessa secolare benedettina

Tra il 1776 e il 1777, nonostante le difficoltà finanziarie, i coniugi de Sade assumono a Lione e a Vienne una domestica, cinque ragazze e un giovane segretario, tutti futuri partecipanti alle orge che il marchese organizza in una stanza segreta del castello e alle quali partecipa anche la moglie. Istigata dalla figlia, M.me de Montreuil si impegna per soffocare lo scandalo della procedura criminale avviata a Lione su istanza dei genitori delle fanciulle; due di queste, in particolare, sono in grado di mostrare i segni fisici di un furore che paragonano alla follia e del quale la prima vittima è la moglie del marchese.^[43]

Malgrado l'intervento della suocera, lo scandalo si allarga; M.me de Montreuil comunque cambia atteggiamento nei confronti del genero. Lo zio abate, presso il quale Sade invia in custodia una delle giovani ragazze, chiede il suo internamento per pazzia. Per cambiare aria, il 17 luglio 1775 il marchese torna in Italia sotto il nome di conte di Mazan e vi si trattenne per un anno durante il quale visita il paese:

Torino, Parma, Firenze (fino al 21 ottobre), Roma, Napoli (da gennaio a giugno 1776) e Venezia. Il ricordo di questo tour è narrato da lui stesso in *Viaggio in Italia*, che non fu pubblicato dall'autore, ma da Maurice Lever, il quale curò l'opera incompiuta a causa dell'arresto e della successiva prigionia di D.A.F. de Sade.^[6]

Il marchese torna a La Coste, dove il 17 gennaio 1777 un certo Tellier, padre di una delle giovani domestiche, viene per reclamare la figlia, ribattezzata Justine dai Sade, e spara al marchese. Ormai il cerchio si chiude. D.A.F. de Sade a fine gennaio si reca a Parigi per la morte della madre, avvenuta il giorno 14 nel convento parigino dove si era ritirata 17 anni prima.^[44]

La *lettre de cachet* e la nuova detenzione: prima Vincennes, poi la Bastiglia



Il castello di Vincennes in cui D.A.F. de Sade fu rinchiuso ininterrottamente dal 1777 al 1784

La notte del 13 febbraio 1777 D.A.F. de Sade viene imprigionato di nuovo in forza della *lettre de cachet*, questa volta nei sotterranei del castello di Vincennes.

«Di tutti i modi possibili che la vendetta e la crudeltà potevano scegliere, convenitene signora, hanno voluto scegliere il più orribile di tutti. Sono andato a Parigi per raccogliere l'ultimo respiro di mia madre; non avevo altro scopo che di vederla e baciarla un'ultima volta, se esisteva ancora, o piangere, se avesse cessato di esistere. E quel momento è stato quello scelto per me...»

(D.A.F. Sade, Lettera a Madame de Sade Montreuil da Vincennes, febbraio 1777)

La *lettre* del re gli permette di evitare l'esecuzione della condanna a morte. A Vincennes Sade incontra il compagno di prigionia Conte di Mirabeau, anch'egli scrittore di racconti erotici e futuro rappresentante agli Stati generali del 1789; i due si detestano intensamente. Sade rimane a Vincennes per 16 mesi di dura prigionia, pur senza subire processi.

Nel giugno del 1778 viene condotto a Aix-en-Provence, dove è assolto dal Parlamento locale nel processo per avvelenamento con cantaridina di Marguerite Coste, che in primo grado aveva comportato la condanna a morte: su intervento di M.me de Montreuil, la procedura viene annullata per vistose irregolarità; Sade è condannato però solo a una pena minore sotto forma di ammenda per libertinaggio.^[6]

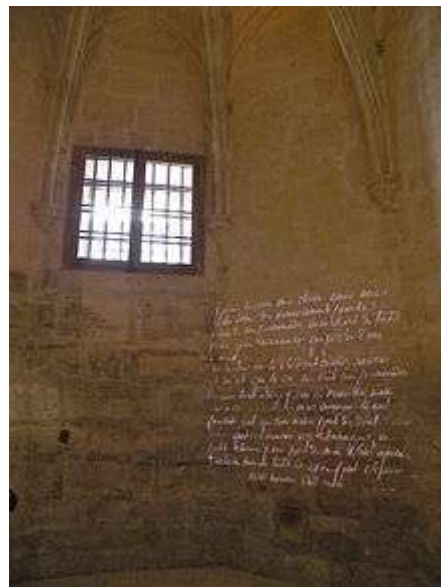
Legalmente libero, rimase comunque in carcere, poiché la *lettre de cachet* non è stata ancora revocata; durante il trasferimento a Parigi, in luglio, evade presso Valence, per essere nuovamente catturato a La Coste dopo 39 giorni e riportato a Vincennes.^[6]

La lunga prigionia a Vincennes

«In oltre 65 giorni che sono stato qui, ho respirato aria pura e fresca per appena cinque volte, per non più di un'ora ogni volta, in una sorta di cimitero di circa quattro metri quadrati circondato da mura alte quindici metri. [...] Appena per dieci o dodici minuti al giorno l'uomo che mi porta cibo mi fa compagnia. Il resto del tempo è trascorso nella solitudine più assoluta, piangendo.[...] Questa è la mia vita.»

(D.A.F. Sade, lettera alla moglie^[45])

D.A.F. de Sade rimane rinchiuso a Vincennes per i successivi cinque anni e mezzo, i primi quattro dei quali in isolamento pressoché totale, intrattenendo una fitta corrispondenza con la moglie e cominciando a comporre, nell'ordine, *Le 120 giornate di Sodoma*, *Dialogo tra un prete e un moribondo* e *Aline e Valcour*, oltre alla prima versione di *Justine o le disavventure della virtù* e alcune opere teatrali, storie e racconti di vario genere. Gode di una cella tutta per sé, con diritto a forniture regolari di legna da ardere; per il resto le condizioni di reclusione si dimostrano deplorabili. Mirabeau scrisse: «Queste camere sarebbero immerse nella notte eterna se non per alcuni pezzi di vetro opaco che di tanto in tanto permettono il passaggio di un debole raggio di luce».^[46] Durante tutti gli anni di reclusione il suo quasi unico contatto col mondo esterno è Renée-Pélagie, a parte poche corrispondenze epistolari; ci è rimasta la corrispondenza col servo Martin, il precettore padre Amblet e un'amica della moglie, Mademoiselle Rousset.



L'interno della cella di De Sade a Vincennes



Lettera autografa del marchese alla moglie

Tutti gli sforzi di Renée-Pélagie, fin dal primo giorno, sono volti a farlo liberare, tentando anche di pianificarne la fuga. Nella prima delle lettere che per tredici anni gli inviò, due giorni dopo il suo arresto, gli scrive: «Come hai passato la notte, mio dolce amico? Sono molto triste, ma dimmi che stai bene. Sarò felice solo quando t'avrò veduto. Mantieni la calma, ti prego». La risposta è del seguente tenore:

«Dal terribile momento in cui mi strapparono tanto ignominiosamente dal tuo fianco, sono stato vittima della sofferenza più crudele. Sento che è totalmente impossibile sopportare più a lungo un tale stato crudele. La disperazione mi assale. Vi sono momenti in cui non mi riconosco. Mi sento come se stessi perdendo la testa. Il sangue ribolle in me troppo da poter sopportare una situazione così terribile. Se io non sono fuori in quattro giorni, sono sicuro che rivolterò tutta la rabbia che provo contro me stesso spaccandomi la testa contro i muri.»

(D.A.F. Sade, Lettera datata 8 marzo 1777)

Renée è in questi anni il suo principale e quasi unico sostegno; si trasferisce a Parigi stabilendosi nel convento delle Carmelitane, lo stesso in cui si era ritirata a suo tempo la madre del marito, poi in una più modesta pensione in compagnia di Mademoiselle Rousset. Sua madre nel frattempo le ritira tutti i fondi, ma le difficoltà non le impediscono di soddisfare i bisogni e desideri del marito; invia tutto ciò che richiede, cibo, vestiti e libri, e diventa la documentarista, amanuense e lettrice privilegiata delle sue opere.^[6]

Sade comincia a dedicarsi freneticamente alla lettura e alla scrittura, riuscendo a raccogliere una libreria di oltre 600 volumi che comprende *Petrarca*, *La Fontaine*, *Boccaccio* e *Cervantes* ma anche *D'Holbach*, *Voltaire* e *Rousseau*; non è interessato solamente alla letteratura, cerca difatti anche libri scientifici, come la *Storia naturale* di *Buffon*. Così descrive il proprio carattere:

(FR)

«Le plus honnête, le plus franc et le plus délicat des hommes, le plus compatissant, le plus bienfaisant, idolâtre de mes enfants, pour le bonheur desquels je me mettrais au feu. [...] Voilà mes vertus. Pour quant à mes vices : impérieux, colère, emporté, extrême en tout, d'un dérèglement d'imagination sur les moeurs qui de la vie n'a eu son pareil, athée jusqu'au fanatisme, en deux mots me voilà, et encore un coup, ou tuez-moi ou prenez-moi comme cela; car je ne changerai pas. [...] Si, comme vous le dites, on met ma liberté au prix du sacrifice de mes principes ou de mes goûts, nous pouvons nous dire un éternel adieu, car je sacrifierais, plutôt qu'eux, mille vies et mille libertés, si je les avais.»

(D.A.F. Sade, Lettera alla moglie datata settembre 1783)

«Il mio modo di pensare, si dice, non può essere approvato. Ebbene, cosa me ne importa? Sarebbe un pazzo colui che adotti un modo di pensare solo per piacere agli altri.»

(Lettera alla moglie)

La prigionia alla Bastiglia

«Voi tenete ai vostri principi? E io ai miei. Il mio pensiero è il frutto delle mie riflessioni: esso rispecchia il mio modo di essere, il mio organismo. Non sono libero di cambiarlo, e non lo farei anche se lo potessi. Quel modo di pensare che biasimate è l'unica consolazione della mia vita: allevia tutte le mie pene in prigione, genera tutti i miei piaceri nel mondo: vi tengo più che alla vita stessa.»

(Lettera alla moglie, 1783)

Il 29 febbraio 1784, dopo un ennesimo tentativo di fuga, Sade viene trasferito alla Bastiglia di Parigi, in una cella al secondo piano e poi al sesto della torre Liberté. Qui completa la stesura di varie opere, elencate in un catalogo da lui stesso stilato il primo ottobre 1788. Subito si lamenta per essere stato forzatamente trasferito e di ritrovarsi improvvisamente in un luogo mille volte peggiore e più stretto di quello appena lasciato: «Sono in una stanza che è metà di quella di prima e se solo mi azzardo ad uscir per qualche minuto nel cortile interno le guardie mi riportano indietro con le baionette sguainate come se avessi cercato di detronizzare Luigi XV.»^[47] Aggressivo, irriducibile, attaccabrighe, non ha intenzione di accondiscendere alle richieste della suocera per ottenere la libertà:

(IT)

«Il più onesto, franco e delicato degli uomini, il più compassionevole, il più benefico, adoro i miei bambini, per la felicità dei quali mi getterei nel fuoco. [...] Ecco le mie virtù. Quanto ai vizi: imperioso, collerico, iracondo, estremo in ogni cosa, di immaginazione sregolata in quanto a costumi come la vita non ha eguale, ateo sino al fanatismo, in due parole eccomi, uccidetemi o prendetemi come sono, perché non cambierò. [...] Se, come voi dite, la mia libertà ha il prezzo del sacrificio dei miei principi o dei miei gusti, possiamo dirci addio per sempre, perché io sacrificerei piuttosto mille vite e mille libertà, se le avessi.»



La Bastiglia è presa il 14 luglio, dieci giorni dopo che D.A.F. de Sade fu trasferito altrove

(FR)

«Ce n'est point ma façon de penser qui a fait mon malheur, c'est celle des autres»

(IT)

«Ciò che ha causato la mia sfortuna non è affatto il mio modo di pensare, bensì quello degli altri.»

(D.A.F. Sade, Lettera alla moglie, inizio novembre 1783)

La prigionia lo porta a cercare nell'immaginario il compenso alla propria frustrante condizione. La sua immaginazione si scatena contro la religione e la morale. Il 22 ottobre 1785 comincia la revisione delle bozze di *Le 120 giornate di Sodoma*; dal momento che rischia il sequestro del materiale per oscenità, Sade scrive con una calligrafia minuta su entrambe le facciate di un rotolo di carta, più facile da tenere nascosto, della lunghezza di 12 metri.^[6]

Percepando il fermento che attraversa la capitale durante il braccio di ferro tra la monarchia e gli Stati generali, che sarebbe sfociato nella rivoluzione, il 2 luglio 1789 Sade urla dalla finestrella alla folla radunata fuori, utilizzando come megafono il tubo che serve a evacuare le feci dalla cella: «Qui stanno sgozzando i prigionieri!» e incitando l'assalto all'odiata prigione. In conseguenza di questo atto, su richiesta del governatore della fortezza, il marchese de Launay, due giorni dopo viene trasferito al manicomio di Charenton^[48]; la presa della Bastiglia, che segna l'inizio della Rivoluzione francese, è datata 14 luglio.^[6]



Raffigurazione immaginaria di de Sade risalente al XIX secolo

La Rivoluzione e gli anni successivi

La scarcerazione e l'attività teatrale

Sade deve lasciare alla Bastiglia il mobilio della cella, acquistato a sue spese, seicento libri di sua proprietà e 15 volumi manoscritti messi sotto sequestro, dei quali non riuscirà più a tornare in possesso. Il rotolo di *Le 120 giornate di Sodoma* viene rinvenuto nella cella della Bastiglia, verso fine luglio, da un uomo chiamato Arnoux de Saint-Maximin.^[6]

Il 18 marzo del 1790 D.A.F. de Sade riceve a Charenton la visita dei due figli maschi, che non vede da circa quindici anni; lo informano di un decreto approvato il 13 marzo dall'Assemblea Costituente che annulla il valore legale delle odiate *lettres de cachet*, detenzioni arbitrarie ordinate direttamente dal sovrano. Il 2 aprile viene infine liberato: si reca immediatamente dal suo curatore M. de Milly, procuratore presso il tribunale dello Châtelet, che gli procura un letto dove dormire e gli dà sei luigi.^[49] Durante la prigionia non si è fatto mancare i dolci di cui è goloso,^[50] e la mancanza di movimento e esercizio fisico lo hanno portato a ingrassare enormemente, fino a sfiorare l'obesità.^[6]

La moglie, rifugiata in un convento, stavolta si rifiuta di vederlo e, decisa ad ottenere la separazione, si rivolge al tribunale dello Châtelet. D.A.F. de Sade, resosi conto del mutato atteggiamento della donna nei suoi confronti, lo attribuisce all'influenza del suo confessore.^[51] Il 9 giugno il tribunale stabilisce la separazione e ordina al marchese de Sade di restituire alla moglie le somme da essa portate in dote al momento del matrimonio, pari a 160.842 *livres*. In realtà, Sade dovrà solo restituire gli interessi su questa enorme somma, circa 4.000 *livres* l'anno.^[6]

«Sì, sono un libertino, lo riconosco: ho concepito tutto ciò che si può concepire in questo ambito, ma non ho certamente fatto tutto ciò che ho concepito e non lo farò certamente mai.

Sono un libertino, ma non sono un criminale né un assassino.»

(D.A.F. Sade, *Lettera alla moglie*, 20 febbraio 1791)

Il 3 agosto il *Théâtre Italien* accetta di rappresentare un suo testo, in atto unico, intitolato *Le Suborneur*.^[52] Il 17 dello stesso mese Sade dà una lettura alla *Comédie-Française* di una sua opera in atto unico in versi liberi, *Le Boudoir ou le mari credule*. Una settimana dopo una rappresentazione dell'opera viene rifiutata; in seguito però sarà accettata con alcune rettifiche. Il 25 agosto Sade conosce un'attrice non ancora trentenne, Marie-Constance Renelle (sposa abbandonata di un certo Balthazar Quesnet), con la quale comincia una relazione, da lui stesso definita "meno che platonica", basata su reciproco amore e affetto, che durerà per il resto della sua vita.^[52]

L'opera teatrale in cinque atti di Sade, *Le Misanthrope par amour ou Sophie et Desfrancs* viene accettata all'unanimità dalla *Comédie-Française*. Il 1° novembre Sade, ritrovata una certa tranquillità economica, si trasferisce in una abitazione con giardino in *rue Neuve-des-Mathurins* n. 20, in zona *Chaussée-d'Antin*; Marie-Constance Renelle si trasferisce da lui, probabilmente nella seconda metà di gennaio 1791;^[53] è a lei che il marchese dedicherà il suo *Justine*, pubblicato a giugno dello stesso anno.

Il 22 ottobre 1791 ha luogo, al *Théâtre Molière* in *rue Saint-Martin*, la rappresentazione della sua opera teatrale *Le Comte Oxtiern ou les effets du libertinage*. Una seconda rappresentazione, due settimane dopo, crea problemi di ordine pubblico e induce D.A.F. de Sade a sospendere ulteriori messe in scena. Il 24 novembre dello stesso anno dà lettura alla *Comédie-Française* del suo scritto *Jeanne Laisne ou le Siege de Beauvais*, che viene tuttavia rifiutato.^[6]

La collaborazione con il nuovo regime

Il 5 marzo del 1792, al *Théâtre Italien*, la rappresentazione de *Le Suboneur* viene disturbata da uno spettatore e infine interrotta dopo la quarta scena a causa del baccano. La motivazione di questo gesto va ricercata nel fatto che l'autore è un aristocratico. Tuttavia due notizie ben più gravi raggiungono Sade: in maggio il figlio secondogenito Donatien-Claude-Armand, aiutante di campo del Marchese di Toulangeon, diserta dal servizio ed emigra all'estero, fatto che la Repubblica considera un crimine; per non subirne le conseguenze, Sade è costretto a fare pubblica ammenda, avendo la *Convenzione nazionale* decretato la responsabilità genitoriale in caso di diserzione.^[6]

Sade collabora attivamente con il nuovo governo repubblicano; per far dimenticare i sospetti generati dalla sua origine nobiliare si fa chiamare semplicemente Louis Sade. Tra il 17 e il 21 agosto 1792 il suo castello di La Coste viene saccheggiato da cittadini locali, con la neutralità della guardia municipale, e spogliato di quasi tutti gli arredi, sebbene le autorità locali riescano a mettere in salvo una parte dei beni, immagazzinandoli nella sede del vicariato. Questi sono in seguito sequestrati da due emissari provenienti da *Apt* che, abusando del loro potere, si appropriano dei beni di maggior valore e li portano via, nonostante le proteste della municipalità di La Coste. Sade per il momento non viene a conoscenza di quanto accaduto.^[6]



Ritratto moderno del marchese de Sade

Si arruola nell'8ª compagnia della Sezione rivoluzionaria Piques di place Vendôme e viene anche nominato commissario per l'organizzazione della cavalleria nella medesima sezione. Nello stesso mese redige un *pamphlet* politico intitolato *Idées sur le mode de la sanction des Loix*, stampato e distribuito nelle sezioni di Parigi per essere studiato e discusso. Il suo nome è inserito (non si sa se per errore o per deliberata malignità, a causa delle sue origini aristocratiche) nella lista dei nobili emigrati del Dipartimento delle Bocche del Rodano.^[6]

Il 26 febbraio del 1793 redige, assieme con i cittadini Carre e Desormeaux, un rapporto sulle condizioni igieniche di cinque ospedali parigini. In una lettera datata 13 aprile, D.A.F. de Sade informa il suo avvocato Gaufridy della propria nomina a membro della corte di giustizia. Nel giugno dello stesso anno il cittadino de Sade è scelto, nella sua veste di segretario dell'assemblea delle sezioni di Parigi, a far parte del gruppo di quattro delegati chiamati a esprimersi presso la Convenzione per chiedere l'annullamento del decreto di legge che stabilisce l'istituzione di un esercito di seimila uomini da mantenere stabilmente a Parigi.^[6]

Il 26 giugno viene creato un nuovo Dipartimento, la Vaucluse, ricavato dal precedente Bocche del Rodano. De Sade, depennato dalla precedente lista di nobili emigrati, compare nuovamente in quella del nuovo Dipartimento. All'oscuro di tutto, viene nominato Presidente della sezione Piques il 23 luglio, salvo poi dimettersi e rifiutare il posto di vicepresidente a causa dell'inasprimento della situazione politica, che di lì a poco sfocia nel Terrore. Ciononostante l'assemblea generale della sezione Piques applaude e approva entusiasticamente un suo *pamphlet*, stampato sotto il titolo *Discours aux mânes de Marat et de Le Peletier*, considerati martiri della rivoluzione. Il 25 brumaio dell'anno II^[54] (15 novembre 1793) D.A.F. de Sade è a capo di una delegazione che legge dinanzi alla Convenzione una petizione di sei sezioni rivoluzionarie che invoca l'abbandono delle “illusioni della religione”, della quale egli è l'autore: Legislatori, il regno della filosofia giunge infine per annientare quello dell'impostura. Il fervore ateo ha portato Sade a aderire al movimento radicale che predica la scristianizzazione della Francia, che ben presto entra in conflitto con il governo del Comitato di salute pubblica; la risposta arriva da un intervento di Robespierre al club dei Giacobini intitolato *Discorso per la libertà dei culti*. Maximilien Robespierre e Louis Sade appartengono entrambi alla sezione Piques.^[6]

Arresto e detenzione

Il 18 frimaio anno II (8 dicembre 1793) viene spiccato un mandato di arresto per de Sade sulla base di alcune lettere (risalenti a due anni prima) giudicate compromettenti per la Repubblica. Viene prelevato dalla sua abitazione di rue Neuve-des-Mathurins e condotto alla prigione delle Madelonnettes. Il 24 nevosio (13 gennaio 1794) viene trasferito al convento carmelitano di rue de Vaugirard e il 3 piovoso (22 gennaio) alla prigione di Saint-Lazare. Sade redige in propria difesa, inviandolo al Comitato di salute pubblica, un rapporto nel quale descrive le sue attività di sostegno alla Repubblica e la sua fedeltà a essa, negando altresì le sue origini nobili. Il 7 germinale (27 marzo) Constance Quesnet ottiene di farlo trasferire per “ragioni di salute” nell'ospizio per nobili sospetti Maison Coignard a Picpus.^[6]

L'8 termidoro anno II (26 luglio 1794) il Tribunale rivoluzionario condanna a morte Louis Sade per “intelligenza e corrispondenza con i nemici della Repubblica” insieme a altri 28 imputati; l'uscire si reca nelle diverse prigioni per prelevare i condannati, ma cinque di questi, tra cui il cittadino Louis Sade, risultano irreperibili; gli altri vengono ghigliottinati.^[55] Il giorno dopo, un colpo di stato cambia i rapporti di forza in seno alla Convenzione; il cosiddetto «Grande Terrore» termina il 10 termidoro con l'esecuzione sommaria di Robespierre e altri membri del Comitato di salute pubblica e sostenitori. Il 24 vendemmiaio anno III (15 ottobre 1794) D.A.F. de Sade viene scarcerato, autorizzato a tornare nella sua abitazione e riammesso, grazie alle sue benemerenze, nelle cariche occupate in precedenza. Trascorre in relativa tranquillità il 1795, anno in cui pubblica *Alice e Valcour* con lo pseudonimo di *Cittadino S****, e *La filosofia nel boudoir*, presunta *Opera postuma dell'autore di “Justine”*, che già era apparso anonimo.^[6]

Vende nel 1796 alla famiglia Rovère il castello di La Coste con annesso mobilio per la somma di 58.000 *livres*, che tuttavia non gli viene mai pagata interamente. Si trasferisce a Clichy e poi a Saint-Ouen presso M.me Quesnet, con la quale si reca nel pratile dell'anno V (maggio-giugno 1797) in Provenza per tentare di liquidare le altre proprietà. In novembre, appresa la sua inclusione nelle liste degli emigrati (il fatto che si faccia chiamare Louis Sade ha indotto i compilatori a confonderlo con il figlio primogenito Louis-Marie, effettivamente emigrato), il che comporta il sequestro dei beni, si reca dalla polizia per presentare la documentazione delle sue attività svolte per la Repubblica. Rimasto senza rendita né proprietà, comincia a trarre guadagni dalla vendita anonima di pubblicazioni clandestine a carattere pornografico.^[6]

Nuove difficoltà economiche: Beauce, Parigi e ritorno a Saint-Ouen

Il 24 fruttidoro anno VI (10 settembre 1798), a causa di difficoltà economiche, D.A.F. de Sade lascia Saint-Ouen e trova ospitalità presso uno dei suoi fattori a Beauce. In novembre, i venditori delle proprietà di Malmaison e Grandvilliers (acquistate con il denaro ottenuto dalla vendita di La Coste), non essendo stati pagati interamente, ottengono un'ingiunzione di trasferimento delle suddette proprietà. Sade è costretto a lasciare Beauce e solamente nel mese di Piovoso dell'anno VII (gennaio 1799) trova una sistemazione stabile presso il figlio di M.me Quesnet, che abita in una piccola stanza non riscaldata in una casa parigina. Scrive all'avvocato Gaufridy di questa esperienza, descrivendo i magri pasti a base di carote e fagioli e lo scarso riscaldamento garantito da poca legna secca comprata a credito. Nel mese di Ventoso dello stesso anno (febbraio 1799) trova un lavoro miseramente retribuito (40 soldi al giorno) presso il teatro di Versailles, e mantiene sé stesso e il suo giovane coinquilino.^[6]

Nel 1799 pubblica *La nouvelle Justine, suivi de l'Histoire de Juliette, sa sœur* che nel frattempo è cresciuto fino a occupare dieci volumi illustrati da cento stampe pornografiche; malgrado neghi di esserne l'autore, la stampa punta un dito accusatore:

(FR)

«On assure que de Sade est mort. Le nom seul de cet infâme écrivain exhale une odeur cadavéreuse qui tue la vertu et inspire l'horreur: il est auteur de *Justine ou les Malheurs de la vertu*. Le coeur le plus dépravé, l'esprit le plus dégradé, l'imagination la plus bizarrement obscène ne peuvent rien inventer qui outrage autant la raison, la pudeur, l'humanité.»

(IT)

«Ci assicurano che de Sade è morto. Il solo nome di questo scrittore infame esala un odore cadaverico che uccide la virtù e ispira orrore: è autore di *Justine ovvero le disavventure della virtù*. Il cuore più depravato, lo spirito più degradato, l'immaginazione più bizzarramente oscena non possono inventare nulla di altrettanto oltraggioso per la ragione, il pudore, l'umanità.»

(*L'Ami des Lois*, 12 fruttidoro anno VII (29 agosto 1799))

In giugno giunge notizia di un decreto che vieta l'eliminazione dei nomi dei nobili dalle liste degli emigrati. Ad agosto la sua posizione giuridica migliora, in quanto ottiene dalla municipalità di Clichy un certificato di residenza e cittadinanza, controfirmato dal membro della Commissione Cazade. In dicembre torna sulle scene, rappresentando *Oxtiern ou les malheurs du libertinage* presso la Société Dramatique di Versailles. Al volgere del nuovo anno (1800, secondo il calendario repubblicano, l'inverno dell'anno VIII) de Sade langue malato nell'infermeria di Versailles. Qui riceve in febbraio la visita di Cazade, che lo informa dell'eventualità di un suo arresto per debiti, qualora non possa liquidarli entro il 10 ventoso (1° marzo). Cazade lo rassicura, affermando ch'egli ha l'autorità per impedire che questo avvenga, finché risulta sotto la sua responsabilità.^[6]

Nel germinale (aprile) Sade torna a Saint-Ouen e entra in contrasto con Gaufridy, ritenendo la sua gestione dei propri affari immorale e profittatrice. Gaufridy lascia il suo incarico di amministratore, posizione che viene assunta da M.me Quesnet. In giugno viene pubblicato il *pamphlet* anonimo *Zoloé*, violentemente critico nei confronti di Tallien e Barras (autori del colpo di stato che aveva rovesciato Robespierre), delle loro consorti e di Bonaparte. Sebbene si sia a lungo ritenuto questo scritto opera di Sade, oltre che la motivazione principale del suo arresto dell'anno IX (1801), è ormai certo che si è trattato di un'attribuzione erronea. A ottobre il *Journal de Paris* pubblica un articolo del critico Villetterque, che attacca pesantemente l'opera sadiana *Les Crimes de l'Amour*, pubblicata di recente.^[6]

L'arresto definitivo

Il 1801 si apre sotto buoni auspici per D.A.F. de Sade: il Ministero della polizia proclama un'amnistia che rende possibile il dissequestro dei suoi beni. Il 15 ventoso (6 marzo), quando già il Direttorio repubblicano è stato rimpiazzato dal Consolato, Sade viene arrestato con il suo editore Nicolas Massé nell'ufficio di questi.^[56] La perquisizione effettuata nel locale rivela numerosi manoscritti e stampati redatti da Sade, tra cui i romanzi *Juliette* e *La Nouvelle Justine*. Altre perquisizioni, effettuate presso la sua abitazione a Saint-Ouen e a casa di amici, comportano il sequestro di altro materiale compromettente, compreso un arazzo con raffigurazioni a carattere osceno ispirate al romanzo *Justine*.^[6]

Sade e Massé vengono interrogati, ma non processati, per evitare uno scandalo di enormi dimensioni. Massé è liberato subito, Sade viene rinchiuso arbitrariamente e senza processo il 15 germinale (5 aprile) nella prigione di Sainte-Pélagie, colpevole della realizzazione di opere a carattere osceno. Il 30 fiorile anno X (20 maggio 1802) Sade invia una petizione al Ministro della giustizia André Joseph Abrial, chiedendo di essere processato oppure liberato e ribadendo la propria estraneità alla realizzazione di *Justine*. Il 15 ventoso anno XI (6 marzo 1803) viene trasferito nella durissima prigione di Bicêtre, salvo poi venire condotto, su pressione della famiglia, all'ospizio di Charenton per malati mentali, dove già è stato in passato.^[6]

Il manicomio di Charenton

Ricoverato in manicomio per il suo "perpetuo stato di demenza libertina" (parole del prefetto Dubois), D.A.F. de Sade si trova in una condizione tutto sommato privilegiata, con una piccola biblioteca annessa alla stanza affacciata sul fiume Marna e libertà di passeggiare nel parco. Tuttavia la sorveglianza è strettissima, frequenti le perquisizioni alla ricerca di manoscritti licenziosi.^[6]

Il 1° messidoro anno XII (20 giugno 1804) de Sade invia alla neocostituita commissione senatoriale per le libertà individuali una missiva nella quale lamenta la sua detenzione arbitraria, dal momento che sono passati quattro anni dalla sua incarcerazione senza che si sia celebrato alcun processo a suo carico. Sei settimane dopo, il 24 termidoro (12 agosto), in una lettera a Fouché, ministro della polizia, scrive:

«Le leggi e i regolamenti riguardanti le libertà individuali non sono mai state così chiaramente disattese come nel mio caso, dal momento che è senza alcuna sentenza o atto che continuano a tenermi chiuso e segregato.»



Bonaparte rappresentato in una incisione mentre getta il libro *Justine* nel fuoco (attribuita a P. Cousturier)

Il 21 fruttidoro (8 settembre) il prefetto della polizia Dubois fa rapporto al ministro della polizia, descrivendo Sade come una "persona incorreggibile" che versa in uno stato di "costante pazzia licenziosa", dal carattere "ostile a ogni forma di costrizione". Nelle conclusioni ribadisce la necessità di lasciare de Sade a Charenton, dal momento che la sua stessa famiglia desiderava la sua permanenza nella struttura. Dubois torna nuovamente a esprimersi su Sade, inviando il 27 fiorile anno XIII (17 maggio 1805) una severa reprimenda al direttore dell'ospizio di Charenton, reo di aver consentito al marchese di ricevere il giorno di Pasqua la comunione presso la locale chiesa; probabile che Sade vi partecipasse per dare una buona immagine di sé, come allo stesso tempo non rinnega il suo ateismo, pur interessandosi che la cugina gli porti il testo di Chateaubriand appena uscito intitolato Genio del Cristianesimo.^[57]

Il 6 fruttidoro (24 agosto) dello stesso anno D.A.F. de Sade redige e sottoscrive un *memorandum* nel quale accorda l'acquisto da parte dei suoi famigliari di tutte le sue proprietà (con l'eccezione di Saumane) in cambio di una rendita vitalizia. Nel gennaio del 1806^[58] fa testamento. Tra il marzo 1806 e l'aprile del 1807 Sade è impegnato nella composizione della *Histoire d'Emilie*, che nella sua forma finale dovrebbe completare una serie di dieci volumi, intitolata *Les Journées de Florbelle, ou la Nature dévoilée, suivies des Mémoires de l'abbé de Modose et des Aventures d'Emilie de Volnange*. Di lì a poco (5 giugno) la polizia sequestra, a seguito di un'ispezione della sua stanza, numerosi manoscritti, tra i quali lo stesso *Les Journées de Florbelle*, che verrà bruciato poco dopo la sua morte.^[6]

Alla compagna Constance Quesnet viene permesso di vivere con lui, in una stanza adiacente, con il pretesto che si tratta della figlia naturale. Il direttore liberale di Charenton, Coulmier, lo incoraggia a mettere in scena diverse sue commedie per il pubblico parigino, utilizzando gli internati come attori e come palcoscenico un teatro fatto costruire appositamente con 200 posti per spettatori a invito.^[59] Questa posizione estremamente tollerante di Coulmier, che approcciava la psicoterapia, attrae molte critiche delle autorità più retrive. Il 14 giugno del 1808 il figlio Louis-Marie de Sade viene ferito nella battaglia di Friedland; la sua valorosa condotta gli fa guadagnare una menzione d'onore nei dispacci militari. Il 17 giugno D.A.F. Sade scrive a Napoleone, presentandosi come il padre del valoroso soldato distintosi in battaglia alcuni giorni prima e chiedendo di essere liberato.^[6]

Il 2 agosto l'ufficiale medico capo di Charenton, Antoine Athanase Royer-Collard, invia una missiva al ministro della polizia, lamentando gli svantaggi che comporta la presenza del marchese de Sade presso la struttura ospedaliera. «Quell'uomo non è pazzo" - afferma - la sua sola follia è quella derivante dal vizio... inoltre è stato reso noto il fatto che egli vive nell'ospizio con una donna che cerca di far passare per sua figlia.» Egli inoltre raccomanda nella lettera la soppressione del teatro che Sade ha organizzato a Charenton, reputandolo un elemento di disturbo per i pazienti chiamati a interpretare ruoli sotto la sua regia, suggerendo altresì il trasferimento del prigioniero in una struttura più restrittiva.^[6]

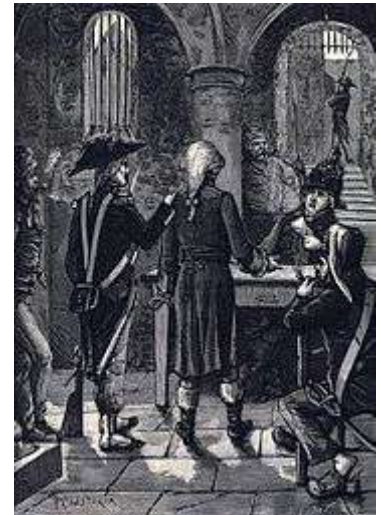
Nonostante il supporto di Coulmier, il ministro ordina il trasferimento di Sade alla prigione di Ham. Coulmier si appella personalmente al ministro contro tale decisione, chiedendo quantomeno di posporre l'atto fin tanto che la famiglia del marchese avesse pagato le spese alla struttura. Il dottor Deguisse, chirurgo a Charenton, appoggia Coulmier nelle sue richieste, affermando che un eventuale trasferimento metterebbe in pericolo la vita del prigioniero. L'11 novembre, dinanzi alle richieste fatte anche dalla famiglia di posporre il trasferimento, il ministro accetta infine di rimandarlo al 15 aprile del 1809. Il 21 aprile di quell'anno il trasferimento è posticipato indefinitamente.^[6]

De Sade inizia nel 1810 a Charenton una relazione con la dodicenne Madeleine Leclerc, che durerà alla sua morte. Il 28 agosto 1810 vende i suoi possedimenti a Mazan a Calixte-Antoine-Alexandre Ripert per 56.462,50 franchi, somma che passa ai suoi figli.^[6] Il 18 ottobre dello stesso anno il conte di Montalivet, ministro dell'interno, rilascia una dura ordinanza:

«Considerando che M. de Sade è affetto dalla più pericolosa forma di pazzia, che ogni contatto tra lui e gli altri prigionieri può dar luogo a pericoli incalcolabili e i che i suoi scritti sono parimenti folli così come la sua parola e la sua condotta io ordino quanto segue: quel signor de Sade deve essere fornito di un alloggio completamente separato in modo da risultargli interdetta ogni comunicazione con gli altri... la massima precauzione inoltre deve essere presa nell'impedirgli di usare penne, matite, inchiostro o carta. Il direttore dell'istituto è personalmente responsabile dell'esecuzione di questo ordine.»

Coulmier riconosce la validità delle direttive del ministro, ma fa notare che non è suo obbligo mantenere presso la sua struttura un'area isolata come gli si richiede: fa perciò richiesta di trasferimento per de Sade, e aggiunge che, nelle sue vesti di responsabile di un ente umanitario e rieducativo, si sente umiliato dall'essere utilizzato come carceriere o persecutore di uno dei suoi pazienti.^[6]

Il 6 febbraio 1811 la polizia redige un rapporto su due librai, Clémendot e Barba, accusati di aver distribuito copie di *Justine* a Parigi e nelle province francesi, oltre ad aver stampato e venduto incisioni ispirate al libro. De Sade, a seguito di tale denuncia, viene sottoposto a un duro interrogatorio a Charenton il 31 marzo. Lo stesso Napoleone, in una seduta del consiglio privato, si pronunciò sul marchese, decidendo di prolungare la sua detenzione e confermando anche in seguito la disposizione. Il 14 novembre de Sade è nuovamente interrogato, questa volta dal conte Corvietto: a differenza della volta precedente, viene trattato in maniera cortese. Il 31 marzo del 1813 ha luogo un altro, breve interrogatorio. Un ordine ministeriale vieta a de Sade la continuazione degli spettacoli teatrali a Charenton; il marchese si dedica alla stesura finale della *Histoire secrète d'Isabelle de Bavière*, completata nel settembre del 1813. Nello stesso anno si pubblica (anonimo) il libro *La Marquise de Gange*.^[6]



Sade interrogato dalla polizia

La malattia e la morte

Il 1814 vede l'abdicazione di Napoleone e l'ingresso trionfale a Parigi di Luigi XVIII. A Charenton il direttore Coulmier viene sostituito da Roulhac de Maupas. Questi, nel settembre dello stesso anno, fa richiesta al ministro degli interni, l'abate di Montesquiou, di spostare il marchese in una struttura più idonea a causa della sua salute malferma che ne impedisce la carcerazione. Riporta inoltre che il figlio del marchese, nonostante le discrete condizioni economiche, si rifiuta di pagare ulteriormente i costi del ricovero nell'ospizio (ammontanti a 8.934 franchi). In ottobre il ministro degli interni invita il conte Beugnot, direttore generale della polizia, a prendere provvedimenti circa la sistemazione futura di Sade. In dicembre, tuttavia, le condizioni di salute di de Sade peggiorano al punto dal rendergli impossibile camminare.^[6]

Il 2 dicembre il marchese riceve la visita del figlio Donatien-Claude-Armand, che chiede al giovane medico L.J. Ramon di assisterlo durante la notte. Ramon si accorge che il respiro del prigioniero è rumoroso e difficoltoso, simile a un rantolo; mentre gli prepara un tè per cercare di alleviare la congestione polmonare di cui Sade è sofferente da tempo, l'anziano marchese muore silenziosamente. Secondo quanto riportato nel rapporto ufficiale del direttore alla polizia, la causa del decesso è una «febbre adinamica gangrenosa» e un «edema acuto del polmone molto probabilmente di origine cardiaca.»^[60]

Chi era Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico? Vita e opere

Chi era Lorenzo il Magnifico? Con la fiction Rai in molti si interrogano sulle sue origini e sulla sua personalità, dato il grande successo de I Medici. Scopriamo tutto sulla vita e le poesie di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, famosissimo personaggio storico.



Ilaria Roncone

Publicato il 23-10-2018

f 48



Della figura di **Lorenzo il Magnifico** si parla molto e la sua storia è stata ripresa da tanti scrittori e registi per film e telefilm che hanno avuto più o meno successo. Ma **chi era Lorenzo il Magnifico**? Politico e letterato italiano, è stato il più celebre mecenate della dinastia dei Medici e vero e proprio ago della bilancia nella storia italiana.

Lorenzo di Piero **de' Medici**, chiamato Lorenzo il Magnifico, fu signore di Firenze a partire dal 1469 fino alla sua morte, terzo della dinastia dei Medici. La sua figura è passata alla storia in quanto, oltre che **politico**, anche **scrittore, mecenate, umanista** e

poeta. Il suo amore per le arti e la sua oculata gestione del potere lo hanno reso l'incarnazione del principe umanista ideale e, al contempo, uno degli uomini politici del Rinascimento più significativi in assoluto.

Scopriamo qualche informazione in più sul personaggio della famiglia Medici che dal 23 ottobre 2018 sarà **protagonista della serie I Medici 2**, in onda in prima serata su Rai 1. La vita di **Lorenzo de' Medici detto il Magnifico** sarà il tema principale delle nuove puntate in onda sulla Rai a partire da questa sera.

Lorenzo il Magnifico: la vita

Lorenzo il Magnifico nasce il 1 gennaio 1449 a Firenze. Figlio di Pietro de' Medici e Lucrezia Tornabuoni e nipote di Cosimo il Vecchio, fin da bambino Lorenzo riceve un'educazione di impronta umanistica. La sua abilità come **uomo politico** Lorenzo la dimostra già a diciotto anni, grazie alle abilità nel compiere le missioni politiche che gli vengono assegnate nelle città di Napoli, Venezia e Roma.

Lorenzo sale al potere nel 1469, appena ventenne, accettando di sposare la nobile **Clarice Orsini** e in seguito alla morte del padre. Da quel momento è **signore di Firenze**. Confermando ciò che era accaduto negli anni precedenti, Lorenzo de' Medici si dimostra un **diplomato** fine ed abile e un politico molto accorto, capace di compiere una trasformazione profonda nell'ordinamento interno dello Stato. Egli lo scuote fin dalle fondamenta, riuscendo così a ottenere un potere ancor più saldo nelle sue mani e soprattutto più legalizzato.

Riesce anche nell'impresa di assegnare alla città di Firenze l'importante ruolo di stato **moderatore della politica italiana**. Risale al 1472 la guerra di Volterra, in cui Lorenzo il Magnifico guida Firenze allo scopo di rafforzare il dominio della città nella penisola italiana. Lorenzo riesce anche a sventare la **congiura dei Pazzi** con l'aiuto dei fiorentini. Nel 1478 i Pazzi (famiglia di banchieri fiorentini), sostenuti dal papa, dalla Repubblica di Siena e dal Regno di Napoli, cercano di stroncare l'egemonia dei Medici.

Questa congiura porta all'uccisione di **Giuliano de' Medici**, amato fratello minore di Lorenzo, e al ferimento del Magnifico, senza però riuscire nell'intento di levare il potere su Firenze alla dinastia dei Medici.

Sisto IV, a quel punto, scomunica Lorenzo e lancia l'interdetto contro la città di Firenze. Da qui si scatena la guerra. Firenze trova nella Repubblica di Venezia e nel Ducato di Milano degli alleati contro il Papa e Ferdinando di Napoli, ma ormai la situazione in città è critica. Lorenzo il Magnifico si reca così il 6 dicembre del 1479 a Napoli per cercare di

stipulare un **trattato di non belligeranza** con Ferdinando.

L'uomo accetta, convinto dalla potenza che ciò avrebbe portato allo stato della Chiesa negli anni a venire. Papa Sisto IV, rimasto solo è costretto a cedere e accettare lo svolgersi degli eventi.

Da qui in poi il prestigio di Firenze si rafforza e Lorenzo de' Medici è il centro di questo potere. Dal 1479 comincia un atteggiamento di alleanza dell'Italia nei confronti di Firenze. La città toscana si allea con città quali Siena, Bologna, Perugia e Lucca, andando ad acquisire territori come Sarzana e Pian Caldoli. Risale al 1482 l'alleanza tra Lorenzo il Magnifico e il Ducato di Milano allo scopo di contrastare Ferrara. Dopo di ciò, Lorenzo si allea con Papa Innocenzo VIII per sconfiggere la Repubblica di Venezia. Una volta che il Papa sceglie di muovere guerra contro Ferdinando di Napoli, però, Lorenzo il Magnifico sceglie di allearsi con quest'ultimo.

La conseguente **pace tra Papa Innocenzo VIII e Ferdinando**, che avviene nel 1486, è solo merito del grande membro della casa dei Medici. Il suo ruolo di ago della bilancia nelle situazioni politiche di contrasto dell'Italia diviene sempre più evidente, dando alla sua straordinaria abilità politica e di **mediatore per la pace** un valore grandissimo. Ed oltre ad essere un diplomatico valente, Lorenzo si è distinto per tutta la sua vita come generoso mecenate, coi suoi numerosi interessi culturali.

Lorenzo il Magnifico scrive anche una serie di **poesie**, seppur con risultati non eccellenti. Tra queste ricordiamo i sonetti d'amore sulla scia dello stile adottato dalla *Vita Nuova* di Dante, in cui racconta il suo struggente amore per **Lucrezia Donati** che non ha mai potuto avere una possibilità per via del ruolo di potere che doveva assumere sposando una nobildonna.

Lorenzo il Magnifico **muore a Firenze**, precisamente nella villa di Carreggi, nel **1492** in seguito alla cancrena di una gamba. Lascia così un grande vuoto lì dove c'era lui, a mitigare i conflitti italiani del tempo in maniera eccezionale.

Le opere di Lorenzo il Magnifico

Nel primo periodo delle sue produzioni, tra gli anni '60 e il 1472/73, Lorenzo il Magnifico si rifà maggiormente alla **tradizione lirica-cortese** con influenze dirette della **letteratura toscana**, incentrata sulla celebrazione di natura, bellezza, di giovinezza e donne. Risalgono a questi anni:

- *Corinto* (1464-1465)
- *Nencia da Barberino* (1469-1473)

- *La Novella di Giacoppo e la Novella di Ginevra* (1469)
- *Beoni*
- *La caccia col falcone* (1473)

Nel periodo che va dal 1473 al 1480 la scrittura di Lorenzo diventa più impegnata, con chiaro **influsso neoplatonico**:

- *De summo bono* (1473)
- *Capitoli e Laude*
- *Selve d'amore* (intorno al 1474 e rimaste incompiute)
- *Il Comento sopra i miei sonetti* (1480)
- *Raccolta aragonese*

Gli ultimi anni delle produzioni di Lorenzo il Magnifico ebbero come risultato:

- *L'Ambra* (successivamente al 1486)
- *Canti carnevaleschi*
- *Sacra rappresentazione dei Santi Giovanni e Paolo* (1491)

C'è poi *Il Canzoniere*, opera da considerare a parte in quanto composta a partire dal 1465 fino al 1476/1477. Le liriche contenute mostrano un passaggio dalla lirica comico-realista in stile Pulci al petrarchismo.

Lorenzo il Magnifico: tempo e amore nelle sue opere

Dalle opere di Lorenzo il Magnifico emerge la triste consapevolezza della **fugacità del tempo**; l'autore rimarca la posizione pessimistica e la malinconia rispetto al passare degli anni e del tempo, dando **onore alla giovinezza** e degradando la vecchiaia. L'invito diretto delle opere di Lorenzo il Magnifico è quello di non lasciarsi sfuggire la giovinezza e cogliere tutti i **piaceri** che ne possono derivare prima che sia troppo tardi. Il messaggio che ci tiene a far passare è che del domani non si sa nulla, quindi ciò che importa è vivere il presente e goderne fin quando si può.

Anche per quanto riguarda **l'amore** le idee di Lorenzo rispecchiano un po' ciò che pensa del tempo: l'amore va goduto a livello fisico, non a livello platonico, e il **corpo** e i piaceri che ne possono derivare sono di fondamentale importanza. La sua concezione dell'amore emerge chiaramente dalla famosa ballata dei *Canti carnascialeschi, Trionfo di Bacco e Arianna*.

Per il Magnifico un corpo giovane e nel fiore degli anni è il solo che può garantire

piacere e lo contrappone col corpo in età avanzata, visto come peso inutile e privo di dignità.

L'amore equivale per il mecenate a **passione carnale**, non sentimento.

Lorenzo il Magnifico: il suo ruolo di mecenate

Come già accennato, Lorenzo ama l'arte e la cultura e il suo ruolo di **mecenate** non è secondo a quello di politico. A soli vent'anni, nel 1469, Lorenzo de' Medici si trova capo dello Stato fiorentino e, nonostante gli impegni come governante siano tanti, non rinuncia mai alla passione per la letteratura e, anzi, fa del prestigio culturale di Firenze uno dei suoi obiettivi politici.

Lorenzo è un mecenate sensibile, attento alla **valorizzazione di tutte le forme artistiche** senza trascurare il ruolo fondamentale degli intellettuali. Con la sua generosità e l'attenzione a tutto ciò che è arte, Lorenzo arricchisce la bella Firenze di capolavori architettonici e pittorici che la renderanno un centro culturale e artistico per sempre. Sua grande intuizione è la rivitalizzazione della tradizione volgare fiorentina dei grandi autori del Trecento; Lorenzo aveva capito che, a livello politico, l'affermarsi della **lingua volgare** avrebbe contribuito in maniera notevole ad accrescere il prestigio della città di Firenze, la quale poteva vantare i più grandi scrittori.



© Riproduzione riservata SoloLibri.net

Articolo originale pubblicato su Sololibri.net qui: **Chi era Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico?**

Vita e opere

Henry David Thoreau

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Henry David Thoreau, nato **David Henry Thoreau**^[1] (Concord, 12 luglio 1817 – Concord, 6 maggio 1862), è stato un filosofo, scrittore e poeta statunitense.

Fu stretto amico di alcuni fra i membri principali della corrente del trascendentalismo di cui però non farà mai parte. Fu influenzato in particolare da Ralph Waldo Emerson da cui successivamente si allontana per elaborare un suo proprio pensiero che si discosta dal trascendentalismo negando ogni idealità al di fuori dell'immanenza. La natura è per Thoreau non un semplice strumento per il raggiungimento di conoscenze ideali di ordine superiore, bensì oggetto ultimo della pratica filosofica, fonte di benessere e soluzione esistenziale.

È principalmente noto per lo scritto autobiografico *Walden ovvero Vita nei boschi*, una riflessione sul rapporto dell'uomo con la natura, e per il celebre saggio *Disobbedienza civile* in cui sostiene che è ammissibile non rispettare le leggi quando esse vanno contro la coscienza e i diritti dell'uomo, ispirando in tal modo i primi movimenti di protesta e resistenza non violenta. Fu anche uno strenuo oppositore dello schiaivismo, impegnandosi in prima persona ad aiutare gli schiavi fuggiaschi a raggiungere il Canada.

Il filosofo Stanley Cavell lo considera, insieme a Ralph Waldo Emerson, una delle «menti filosofiche più sottovalutate che l'America abbia prodotto».^[2]



Henry David Thoreau



Firma di Thoreau

Indice

Biografia

Vita personale

Le opere

Walden ovvero Vita nei boschi

Disobbedienza civile

Elenco delle opere (incompleto)

Di pubblicazione postuma (incompleto)

Traduzioni scelte

Note

Bibliografia

Voci correlate

Biografia

Il padre di Thoreau era un piccolo fabbricante di matite, la madre una gentildonna che prendeva pensionanti^[3]. Si laureò all'Università di Harvard nel 1837. Intrattenne una profonda amicizia con Ralph Waldo Emerson e con altri pensatori trascendentalisti. Vicino a tale concezione, il suo riformismo partiva dall'individuo, prima che dalla collettività, e difendeva uno stile di vita in profondo contatto con la natura.

La morte del fratello John, avvenuta nel 1842, fu per lui un grande dolore. La scrittura del libro-diario *Una settimana sui fiumi Concord e Merrimack* (1839–1849) lo aiutò nel suo tentativo di superare la perdita del fratello e di tenerne viva la memoria. Forte il credo nel principio della reincarnazione, il quale percorre tutta l'opera attraverso puntuali digressioni sulle filosofie orientali e l'interessante uso simbolico del fiume come elemento di rinascita e continuità, presente sia nelle filosofie Orientali che Occidentali. Nel 1845, per sperimentare una vita semplice e come forma di protesta contro il sistema (volontà di svincolarsi dagli obblighi e dalle costrizioni della società, di non lasciarsi contaminare dalle scorie che il lavoro inevitabilmente produce), si stabilì in una piccola capanna da lui stesso costruita presso il lago di Walden (*Walden Pond*), nei pressi di Concord (Massachusetts). Qui poté dedicarsi a tempo pieno alla scrittura e all'osservazione della natura. Dopo due anni, nel 1847, lasciò il lago di Walden per vivere col suo amico e mentore Ralph Waldo Emerson e la sua famiglia a Concord.

Nel 1846 Thoreau rifiutò di pagare la tassa (poll-tax) che il governo imponeva per finanziare la guerra schiavista al Messico, da lui giudicata moralmente ingiusta e contraria ai principi di libertà, dignità e uguaglianza degli Stati Uniti. Per questo fu incarcerato per una notte e liberato il giorno successivo quando, tra le sue vibrante proteste, sua zia pagò la tassa per lui.

«Per sei anni non ho pagato la “poll-tax”. Una volta per questo fui imprigionato, per una notte; e, mentre stavo lì ad esaminare i muri di pietra massiccia, spessi due o tre piedi, la porta di legno e ferro spessa un piede e le grate di ferro dalle quali filtrava la luce, non potevo fare a meno di rimanere colpito dall'assurdità di quell'istituzione che mi trattava come fossi semplice carne e sangue e ossa, da mettere sotto chiave. Mi stupivo che esso avesse concluso alla fine che quello fosse il migliore uso che poteva fare di me, e che non avesse mai pensato di avvalersi in qualche maniera dei miei servizi. Compresi che, se c'era un muro di pietra fra me e i miei concittadini, ce n'era uno ancora più difficile da scalare o rompere prima che essi potessero arrivare ad essere liberi come lo ero io. Non mi sentii segregato neppure per un attimo, e quel muro mi apparve solo un grosso spreco di pietra e di malta. Mi sentivo come se io solo, tra tutti i miei concittadini, avessi pagato la mia tassa. Chiaramente essi non sapevano come trattarmi, ma si comportavano come persone rozze. In ogni minaccia e in ogni lusinga vi era grossolanità, poiché essi erano convinti che il mio più grande desiderio fosse quello di trovarmi dall'altra parte di quel muro di pietra. Non potevo evitare di sorridere nel vedere con quanta industriosità chiudessero la porta in faccia alle mie riflessioni, che li seguivano fuori senza alcun impedimento peraltro, e che costituivano l'unico vero pericolo. Poiché non potevano raggiungere me, avevano deciso di punire il mio corpo; si comportavano come certi bambini che, quando non possono arrivare a qualcuno per il quale nutrono risentimento, finiscono per maltrattarne il cane. Capii anche che lo Stato era un idiota, un timorato al pari di una donnina nubile in mezzo all'argenteria, incapace di distinguere i suoi amici dai suoi nemici, e così finii col perdere del tutto il rispetto che m'era rimasto nei suoi confronti, e lo compatii. Lo Stato,

dunque, non si misura mai direttamente con la sensibilità d'un uomo, intellettuale o morale, ma solo con il suo corpo, con i suoi sensi. Esso non è dotato d'intelligenza o onestà superiore, ma solo di superiore forza fisica.»

(Tratto da *Disobbedienza civile*)

Nel 1849 scrisse il saggio *Disobbedienza civile*. Nel 1854 pubblicò *Walden, ovvero La vita nei boschi*, nel quale descriveva la sua esperienza di vita sul lago Walden.

Morì di tubercolosi nel 1862 a Concord, la sua città natale.

Vita personale

Thoreau non si sposò mai e non ebbe figli, e non ci sono prove che suggeriscano che abbia avuto relazioni fisiche con qualcuno; egli si sforzò di dipingere se stesso come un ascetico puritano. Tuttavia, come il suo contemporaneo *Walt Whitman*, la sua sessualità è stata a lungo oggetto di illazioni, già da parte dei suoi contemporanei; i critici lo hanno ipotizzato eterosessuale, omosessuale o asessuale^{[4][5]}. Thoreau fu fortemente influenzato dai riformatori morali del suo tempo, e ciò potrebbe avergli instillato ansia e senso di colpa per il desiderio sessuale^{[6][7]}. Uno studioso ritiene che, nella sua opera, "le esperienze emotive con le donne siano poste sotto un camuffamento di pronomi maschili"^[8], ma altri non sono d'accordo. Alcuni critici hanno fatto notare che i suoi scritti sono costellati di sentimenti omoerotici: nel *Walden*, per esempio, il lungo peana dedicato al taglialegna franco-canadese Alek Therien, con le sue allusioni ad Achille e Patroclo, evidenzerebbe un'espressione di desiderio conflittuale^[9].

Le opere

Walden ovvero Vita nei boschi

Walden ovvero Vita nei boschi è il resoconto dell'avventura dell'autore, che dedicò oltre due anni della propria vita, per l'esattezza dal 4 luglio 1845 al 6 settembre 1847, a cercare un rapporto intimo con la *natura* e insieme a ritrovare se stesso in una società che non rappresentava ai suoi occhi i veri valori da seguire, ma solo l'utile mercantile. L'opera è stata analizzata in prospettiva filosofica da Cavell in *The Senses of Walden*, dove emerge come un autentico classico della filosofia americana e mondiale.

Il suo fu un esperimento avente per obiettivo quello di cercare la conciliazione tra artista e il mondo naturale grazie all'ottimismo scaturito dal considerare l'uomo come artefice del proprio destino e come essere dipendente da sensazioni ed emozioni. Il libro fu scritto quasi interamente durante il soggiorno di Thoreau in una capanna, costruita in gran parte da solo, sulle sponde del lago Walden che si trova vicino alla cittadina di *Concord* in *Massachusetts*. Durante il suo soggiorno Thoreau descrisse la sua vita, soprattutto negli ambiti naturalistici, soffermandosi su una descrizione dettagliata del lago e della zona in cui soggiornava, caratterizzata dalla presenza di numerosi laghi di media e piccola dimensione.

«Lavoravo su un bel fianco di collina coperto di boschi di pini, attraverso i quali potevo scorgere il lago e un campicello aperto in mezzo ai boschi, dove crescevano pini e noci americane. Nel lago, il ghiaccio non s'era ancora disciolto, sebbene ci fossero spazi aperti, e tutto era di colore scuro e saturo d'acqua. Ci furono leggere tempeste di neve, i giorni in cui lavoravo in quei luoghi, ma quando, tornando a casa, uscivo di là e mi dirigevo verso la ferrovia, i gialli monticelli di sabbia si stendevano scintillanti nell'atmosfera un po' nebbiosa e le rotaie rilucevano nel sole primaverile, e allora io udivo l'allodola, il vanello e altri uccelli che erano già venuti a cominciare un altro anno

con noi. Erano bei giorni di primavera, nei quali «l'inverno dell'umano scontento» si sgelava come la terra, e la vita — che fino allora aveva torpito — incominciava a risvegliarsi.»

Walden fu per Thoreau il libro di maggior successo, il cui testo fu riscritto ben sette volte prima della pubblicazione avvenuta nel 1854. La sua fu una prova di sopravvivenza ed insieme una testimonianza all'umanità: l'uomo riesce a vivere anche in condizioni di povertà materiale e anzi da queste può trarre una maggior felicità nel saper apprezzare maggiormente le piccole cose. Cavell ha inoltre rilevato somiglianze notevoli fra la riflessione sull'essere e l'abitare di Thoreau e quella di Martin Heidegger.

Disobbedienza civile

«Non mi interessa seguire il percorso del mio dollaro (ammesso ch'io possa farlo, finché questo non compra un uomo, o un moschetto con il quale sparare a qualcuno, il dollaro è innocente), ma mi preoccupa di seguire gli effetti della mia obbedienza.»

(Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*)

Scritto nel 1849, il saggio *Disobbedienza civile* contiene il pensiero di Thoreau in merito agli ideali proclamati nel 1776 nella dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America e la sua decisa opposizione alla guerra messicano-statunitense. Egli riteneva che il conflitto fosse ingiusto e ben sapeva che non poteva svolgersi se non col consenso e col contributo economico dei cittadini. Quindi decise di violare apertamente la legge e di non pagare le tasse, accettando la reclusione in carcere che questo gesto comportava. Nel saggio Thoreau si impegnava a negare il principio del potere assoluto della maggioranza, sostenendo l'esistenza di limiti che neppure la volontà popolare può oltrepassare e che consistono nei diritti fondamentali dell'uomo, in particolare delle minoranze: per questo Thoreau è considerato uno dei padri del concetto giuridico di limite, alla base del costituzionalismo novecentesco. L'opera fu letta anche da Tolstoj, Gandhi e Martin Luther King per i quali fu fonte di ispirazione per la lotta nonviolenta.

Elenco delle opere (incompleto)

- *Una settimana sui fiumi Concord e Merrimack* (titolo originale: *A Week on the Concord and Merrimack Rivers*), 1849
- *Disobbedienza civile* (titolo originale: *Civil Disobedience*), o *Resistenza al governo Civile* (*Resistance to Civil Government*), 1849
- *Walden, ovvero La vita nei boschi* (titolo originale: *Walden; or, Life in the Woods*), o semplicemente *Walden*, 1854
- *Apologia per John Brown* (titolo originale: *A Plea for Captain John Brown*), 1859

Di pubblicazione postuma (incompleto)

- *Camminare* (titolo originale: *Walking, or the Wild*), 1863
- *Le escursioni* (titolo originale: *Excursions*), 1863
- *Vita senza principi* (titolo originale: *Life Without Principle*), 1863
- *I boschi del Maine* (titolo originale: *The Maine Woods*), 1864
- *Cape Cod, un luogo dell'anima americana* (titolo originale: *Cape Cod*), 1865
- *Un americano in Canada. Scritti antischiavisti e riformatori* (titolo originale: *A Yankee in Canada: with Anti-Slavery and Reform Papers*), 1866

Geronimo, capo Apache

Geronimo (vero nome Goyaalé, spesso deformato in Goyathlay o Goyathle; Arizpe, 16 giugno 1829 – Fort Sill, 17 febbraio 1909) è stato un condottiero nativo americano. Fu uno dei più famosi capi degli Apache e per oltre venticinque anni guerreggiò contro gli Stati Uniti d'America e la loro espansione a occidente. Scrisse molti libri: uno dei più importanti fu la sua autobiografia, "My life".

Geronimo nacque nei pressi del fiume Gila, all'epoca territorio messicano (oggi è parte del New Mexico che insieme all'Arizona costituiva il Nuevo México/Nuovo Messico prima dell'acquisizione dell'intero territorio da parte degli U.S.A.), di fatto occupato dagli Apache Bedonkohe (talvolta chiamati Mogollones), sottodivisione degli Ndendahe, mentre gli Apache Nednhi Ndendahe erano stanziati più a sud, nelle zone di Carrizal (Carrizaleños) e di Janos (Janeros), nell'attuale Chihuahua.

Geronimo era, appunto, un Bedonkohe Ndendahe Apache, nipote di Mahko (capo supremo degli Ndehndahe) e figlio del figlio di costui, Taklishim, ma, per la sua successiva associazione coi Chiricahua Apache (specialmente dopo la morte di Cochise), è spesso considerato, invece, un Chiricahua. Crebbe divenendo un rispettato sciamano e un esperto guerriero che combatté frequentemente contro le truppe messicane, dapprima al seguito di Luis - all'epoca capo della banda Bedonkohe Ndehndahe (avendo assunto il ruolo altrimenti naturalmente spettante proprio a Taklishim) - e del grande Mangas Coloradas, e poi in associazione con Juh e con Victorio e, dopo la morte di quest'ultimo, con Nana, Mangus (figlio minore di Mangas Coloradas) e Naiche (figlio minore di Cochise, subentrato al comando dei Chiricahuas dopo la morte del fratello maggiore Tahzay grazie al sostegno di Nahilzay, fidato luogotenente del padre). Fu soprannominato dal proprio popolo "il Sognatore" perché asseriva di essere in grado di vedere il futuro; effettivamente, Geronimo fu, insieme al Cibecue Coyotero Nakai-doklini (o Nokai-delklinne), il di-yin più considerato nella seconda metà del secolo XIX. I suoi avversari messicani gli diedero invece il soprannome di "Geronimo", la versione in lingua spagnola del nome Girolamo.

Dopo il massacro di Kasyeh compiuto dai messicani nel 1851, nel quale perdette la moglie, i tre figli e la madre, divenne implacabile nemico dei messicani e combatté contro un sempre maggior numero di truppe messicane e statunitensi; divenne famoso per il suo coraggio e per essere sfuggito numerose volte alla cattura, ma anche per un carattere estremamente sospettoso e per un'astuzia al limite della doppiezza, tanto più rimarcata a fronte dell'assoluta lealtà del suo contemporaneo Victorio.

Geronimo, guerriero indubbiamente coraggioso e abile, divenne un capo di primo piano soltanto dopo la morte dei grandi capi delle precedenti generazioni (quali Mangas Coloradas, Cuchillo Negro e il più giovane, rispetto ai precedenti, Cochise) e dei propri coetanei Victorio e Juh, associandosi in particolare con Nana, del quale sposò una figlia, Pionsenay, Mangus, Naiche.

Le forze di Geronimo divennero l'ultimo grande gruppo di combattimento di pellerossa che si rifiutò di riconoscere il governo degli Stati Uniti in West. Questa lotta giunse a termine il 4 settembre 1886, quando Geronimo si arrese al tenente Charles B. Gatewood (che aveva conquistato il suo rispetto anni prima); successivamente fu consegnato al generale Nelson Miles dell'esercito statunitense a Skeleton Canyon, Arizona. In realtà, però, l'ultimo capo ad arrendersi non fu Geronimo ma Mangus, figlio minore di Mangas Coloradas, nel frattempo divenuto tutore anche della famiglia di Juh, con i suoi 11 seguaci (tre guerrieri, cinque donne - o due donne e tre bambini - e tre ragazzi - oltre al figlio dello stesso Mangus, il figlio superstite di Victorio e il figlio superstite di Juh -), che si arrese soltanto il 19 ottobre 1886.

Geronimo venne mandato in prigione a Fort Pickens (Florida). Nel 1894 venne trasferito a Fort Sill (Oklahoma). In età avanzata divenne una specie di celebrità, comparso alle fiere e vendendo sue fotografie e altri oggetti personali (particolarmente ironico fu il sistema escogitato dall'ormai anziano di-yin per la vendita dei "suoi" capelli, che vendeva alle fiere comprandone quando la scorta era esaurita), ma non gli fu permesso di fare ritorno alla sua terra natia. Cavalcò durante la parata inaugurale del presidente Theodore Roosevelt, nel 1905; il lungo periodo trascorso in prigionia e nel confino della riserva di Fort Sill, con ripetuti incontri con giornalisti e fotografi, fu comunque utile al consolidamento del suo mito, permettendogli di raggiungere livelli di considerazione come leader della resistenza Apache che i suoi contemporanei Apache non gli avrebbero

accreditato, senza togliere alcunché alle sue indubbe doti di coraggio, astuzia e capacità nell'esercizio della guerriglia.

Caduto da cavallo, rimase all'addiaccio e fu trovato solo il giorno seguente. Due giorni dopo morì di polmonite a Fort Sill il 17 febbraio 1909. Le sue ultime parole furono riferite a suo nipote: "*Non avrei mai dovuto arrendermi, avrei dovuto combattere fino a quando non fossi l'ultimo uomo vivo*".

Secondo una convinzione diffusa, le spoglie del guerriero nativo americano sarebbero state trafugate nel 1918 da un gruppo di studenti universitari di Yale facenti parte della setta segreta «Skull and Bones»; tra questi figurerebbe Prescott Bush, rispettivamente padre e nonno di due presidenti degli Stati Uniti, George H. W. Bush (1989-1993) e George W. Bush (2001-2009). Il teschio sarebbe stato conservato in una teca di vetro e utilizzato durante il rito di iniziazione.[1][2]

Oggi Geronimo riposa nel Beef Creek Apache Cemetery a Lawton, Oklahoma.

Aleister Crowley

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Aleister Crowley, pseudonimo di **Edward Alexander Crowley** (Leamington Spa, 12 ottobre 1875 – Hastings, 1º dicembre 1947), è stato un esoterista, scrittore e alpinista britannico.

Nel 1898 si unì all'Ordine Ermetico dell'Alba Dorata che lo porterà a trascorrere un periodo in Egitto, dove compose l'opera *The Book of the Law*, nel 1904 e a elaborare la religione denominata Thelema.

Nel 1920, dopo una permanenza negli Stati Uniti d'America e altri viaggi in Cina, India, Algeria, Messico e Francia, si stabilì a Cefalù in Sicilia, dove istituì il suo centro mondiale con la comune dell'Abbazia di Thelema, luogo in cui visse con alcuni seguaci prima di essere espulso dal Regno d'Italia, ufficialmente per sospetto antifascismo, in realtà a causa di una morte sospetta legata alle pratiche nell'abbazia.^[1]

Figura assai controversa, che si definiva "la Bestia 666",^[2] è considerato il fondatore del moderno occultismo e fonte di ispirazione per il satanismo, sebbene la maggioranza degli studiosi considerino Crowley non coinvolto con queste pratiche (sosteneva nella maggioranza dei suoi scritti che Satana/Lucifero non esistesse affatto, e non andasse quindi adorato in quanto contraltare del Dio ebraico-cristiano, anch'esso inesistente secondo Crowley) e sostanzialmente non violento (anche se probabilmente compì dei sacrifici animali a Cefalù^[3]), ma solo protagonista di una "leggenda nera".^{[4][5]} È considerato una figura chiave nella storia dei nuovi movimenti magici. A Crowley è attribuito il maggior tentativo di creare una «religione magica», fondata principalmente sulla magia sessuale e la via della mano sinistra, per l'epoca contemporanea e la sua influenza sul coevo ambiente magico è stata fondamentale.



Crowley nel 1919

Indice

Biografia

- Origini e formazione
- Formazione universitaria e occultismo
- Scoperta della bisessualità
- Adesione alla *Golden Dawn*
- Viaggio al Cairo
- Il periodo negli USA
- In Italia: l'abbazia di Thelema
- Periodo a Lisbona
- Ritorno in Inghilterra e morte

Il pensiero

L'interesse per la magia

Il culto di Thelema

Magia sexualis

Interesse per i tarocchi

Satanismo

Interesse per arrampicata e alpinismo

Opere e analisi

Influenza culturale

Musica e nello spettacolo

Letteratura

Cinema, fumetti e televisione

Videogiochi

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

Origini e formazione

Crowley nacque al 30 di Clarendon Square a Royal Leamington Spa, nel Warwickshire, tra le 23 e mezzanotte del 12 ottobre 1875.^[6] Il padre, Edward Crowley, studiò da ingegnere ma non esercitò mai la professione,^[7] limitandosi a dedicarsi all'attività familiare di fabbricante di birra. Entrambi i suoi genitori erano membri di un raggruppamento di cristiani evangelici,^[8] ma nonostante questo il giovane Edward Alexander ebbe modo di conoscere e apprezzare i lavori grafici di Aubrey Beardsley.

Crowley crebbe in un contesto fortemente religioso, al punto che i bambini della famiglia potevano avere contatti solamente con coloro che condividevano la fede religiosa dei coniugi Crowley. In particolare il padre predicava incessantemente la sua dottrina, era autore di diversi testi di divulgazione e studiava quotidianamente le sacre scritture, obbligando il figlio a partecipare alle sue attività.

Il 29 febbraio 1880 i coniugi Crowley diedero alla luce una bambina di nome Grace Mary Elizabeth, che però morì dopo solo cinque ore dal parto. Crowley vide il corpo inerte della sorella e anni dopo ricorderà così l'evento (scrivendo in terza persona):

(**EN**)

«The incident made a curious impression on him. He did not see why he should be disturbed so uselessly. He couldn't do any good; the child was dead; it was none of his business. This attitude continued through his life. He has never attended

(**IT**)

«L'avvenimento ebbe un curioso effetto su di lui. Non capì perché dovesse esserne disturbato così inutilmente. Egli non avrebbe potuto fare alcunché di buono; la bambina era morta; non erano affari suoi. Questa disposizione d'animo persistette

any funeral but that of his father, which he did not mind doing, as he felt himself to be the real centre of interest»

nella sua vita. Egli non assistette mai a nessun funerale, eccetto quello di suo padre, al quale non gli importava di partecipare, giacché sentiva essere se stesso il vero nucleo dell'interesse.»

(Aleister Crowley^[9])

Il 5 marzo 1887 Crowley perse il padre per via di un cancro alla lingua. Questo fu un punto cruciale della sua vita e dopo questo evento comincerà a scrivere, in prima persona, le sue memorie. Dopo la morte del padre, Crowley si chiuse in sé stesso, cominciò a distaccarsi sempre più dagli insegnamenti religiosi e i continui tentativi della madre di farlo tornare sui suoi passi servirono solo ad aumentare il suo scetticismo. La madre cominciò a rimproverarlo per i suoi continui atteggiamenti ribelli arrivando anche a chiamarlo *Bestia* (dall'*Apocalisse di Giovanni*, un soprannome che il futuro Aleister farà suo). In questo periodo Crowley si rese conto che molte di quelle attività che la madre chiamava «peccaminose» in realtà lo attraevano. Una volta ad esempio testò se i gatti avessero nove vite e così ne uccise uno annotando il tutto su il suo diario.

Formazione universitaria e occultismo

Dopo aver frequentato il Malvern College e la Tonbridge School, nel 1895 si iscrisse al Trinity College dell'Università di Cambridge con l'intento di studiare filosofia ma in seguito scelse, dietro consiglio di un tutor appartenente ai filomati, di studiare letteratura inglese. I tre anni trascorsi a Cambridge furono particolarmente piacevoli e allegri, anche perché Crowley poteva godere della consistente eredità paterna.

In questo periodo ruppe definitivamente con la religione. Scrisse:

(EN)

«The Church of England [...] had seemed a narrow tyranny, as detestable as that of the Plymouth Brethren; less logical and more hypocritical.»

(IT)

«La Chiesa Anglicana [...] era sembrata un'opprimente tirannia, tanto orribile quanto quella dei Confratelli di Plymouth: meno ragionevole e più ipocrita.»



Aleister Crowley fotografato con la moglie Rose e la figlia Lola nel 1910

(EN)

«When I discovered that chapel was compulsory I immediately struck back. The junior dean hailed me for not attending at the chapel, which I was certainly not going to do, because it involved early rising. I excused myself on the ground that I had been brought up among the Plymouth Brethren. The dean asked me to come and see him

(IT)

«Quando scoprii che (frequentare) la cappella era obbligatorio reagii immediatamente. Il decano più giovane mi richiamò perché io non frequentavo la cappella, cosa che certamente non avevo intenzione di fare, poiché ciò comportava alzarsi presto. Mi giustificai sulla base del fatto che io ero stato educato presso i Confratelli di Plymouth. Il decano mi

occasionally and discuss the matter, and I had the astonishing impudence to write to him that 'The seed planted by my father, watered by my mother's tears, would prove too hardy a growth to be uprooted even by his eloquence and learning.'^[9]»

chiese di venire a visitarlo occasionalmente ed a discutere dell'argomento, ed io ebbi la sbalorditiva impudenza di scrivergli che "il seme piantato da mio padre, annaffiato dalle lacrime di mia madre, avrebbe potuto dimostrarsi una pianta troppo difficoltosa da estirpare persino con la sua eloquenza ed i suoi insegnamenti".»

Nel dicembre 1896 Crowley cominciò a interessarsi di occultismo e misticismo. In breve tempo si dedicherà sempre più assiduamente alla lettura di libri di alchimia e misticismo, oltre che a libri di magia e paranormale.^[6] In questi anni ebbe anche la sua prima esperienza omosessuale.^[10] Nel 1897 Crowley s'iscrisse al club di scacchi del college ottenendo grande successo. In ottobre fu colpito da una malattia che lo portò a riflettere molto sull'esistenza umana e lo convinse a mettere da parte la carriera diplomatica che aveva inizialmente pianificato.^[11]

A Cambridge si definì "La Grande Bestia" e "666", numero preso dal Capitolo 13 del Libro dell'Apocalisse.^[12]

Un anno dopo pubblicò il suo primo libro di poesie: Aceldama; poi lasciò Cambridge, incontrando Julian L. Baker (Fratello D. A.) che lo presentò a Samuel Liddell MacGregor Mathers, introducendolo nell'Ordine Ermetico dell'Alba Dorata (Golden Dawn).

Scoperta della bisessualità

Negli anni universitari (successivi al 1895), Crowley fu sessualmente molto attivo, ebbe frequenti rapporti sessuali con ragazze abbordate nei locali del posto e spesso anche con prostitute; inoltre ebbe sempre più frequenti relazioni omosessuali, in cui preferiva intraprendere il ruolo recettivo.^[13] Nel corso della sua vita, Crowley praticherà più volte rituali magico-sessuali sia con donne sia con uomini. Il biografo Sutin, nella sua opera biografica sull'occultista, racconta di un'importante relazione di Crowley con un individuo di nome Herbert Charles Pollitt, conosciuto a Cambridge nel 1897.^{[14][15]} Pollitt non condivideva gli studi occulti di Crowley e per questo pose fine alla loro relazione. Anni dopo Crowley commenterà così:

(EN)

«I told him frankly that I had given my life to religion and that he did not fit into the scheme. I see now how imbecile I was, how hideously wrong and weak it is to reject any part of one's personality.»

(IT)

«Gli raccontai sinceramente di come la mia vita fosse dedicata alla religione e di come egli non fosse adatto a questo schema. M'accorgo adesso di quanto imbecille io sia stato, di quanto mostruosamente sbagliato e distorto sia respingere qualunque parte della personalità di qualcuno.»

(Alesteir Crowley^[16])

Adesione alla *Golden Dawn*

A 23 anni Crowley entrò a far parte dell'Hermetic Order of the Golden Dawn e studiò le opere di William Butler Yeats e Arthur Edward Waite, criticandole aspramente sul The Equinox e diventando un nemico degli autori. Nel 1899 acquistò e si trasferì nella celebre Boleskine House. Un amico ed ex-membro della Golden Dawn, Allan Bennett, lo introdusse alle idee del Buddhismo,^[17] mentre Samuel Liddell MacGregor Mathers lo istruiva sulla magia del mondo occidentale. Mathers e Crowley in seguito inizieranno inesorabilmente a distaccarsi e Crowley perderà rapidamente fiducia nel suo maestro. Nell'ottobre 1901, dopo aver studiato il Raja Yoga, affermò di aver raggiunto il dhyāna, descrivendone lo stato nel suo libro Magick.^[18]

Ufficialmente Crowley e Mathers continuarono a coesistere nella Golden Dawn fino al 1904, tuttavia i primi attriti tra i due risalgono almeno al 1900 (se non prima)^[19]. In seguito alla scissione all'interno del movimento, Crowley lasciò il suo paese e andò a vivere per un breve periodo in Messico con la moglie (Rose Edith Kelly, sposata nel 1903), abbandonando la Golden Dawn. Diversi anni dopo Mathers reclamò la paternità (e i conseguenti diritti) su alcuni dei rituali e delle idee di Crowley. In Messico Crowley, che era stato iniziato alla massoneria in Francia l'8 ottobre 1904 nella Anglo-Saxon Lodge No. 343 della Gran Loggia di Francia e diventato maestro il 17 dicembre dello stesso anno^{[20][21]}, ricevette il 33° grado del Rito scozzese antico ed accettato^[22] e continuò i suoi studi isolato dal resto della comunità esoterica, in questo periodo scoprì e cominciò a usare con frequenza la parola Abzacadabra. Terminata l'esperienza in Centroamerica ritornerà a Boleskine House.

Viaggio al Cairo

Nel 1904, durante una vacanza a Il Cairo, fu protagonista di un evento mistico che lo spinse a fondare il culto di Thelema, successivamente praticato poi nella confraternita chiamata Ordo Templi Orientis (O.T.O.). La moglie di Aleister cominciò a trovarsi in uno stato anormale, e questo convinse il marito che c'era una entità sovrumana che si era messa in contatto con lei. Il 20 marzo Crowley seguì le indicazioni dettate dalla moglie in stato di trance ed eseguì (con successo, secondo quanto scrisse in seguito) un rito di invocazione al dio egiziano Horus. Il dio gli avrebbe comunicato l'imminente inizio di un nuovo eone magico, e gli affidava l'incarico di profeta. L'8 aprile e i due giorni successivi Crowley affermò di aver udito una voce che gli dettava un testo che lui trascrisse e in seguito pubblicò con il nome The Book of the Law. Secondo Crowley la voce proveniva da uno spirito di nome Aiwass (o Aiwaz), il ministro di Horus. Una buona parte del testo è composto da un cifrario numerico che lo stesso Crowley affermava di non essere in grado di decifrare.

Nel giugno del 1904 Rose e Aleister ebbero una figlia a cui fu dato il nome Nicole Ma Ahathoor Hecate Sappho Jezebel Lilith Crowley; la bambina morirà nel 1906 al ritorno da un viaggio in Cina. Nell'estate dello stesso anno la coppia ebbe un'altra bambina, che essi chiamarono Lola Zaza. Aleister elaborò un nuovo rituale per ringraziare della sua nascita.^[23] In seguito riprenderà ed elaborerà più volte questo ed altri rituali della sua dottrina. Nel 1907 accaddero due importanti eventi nella



La versione di Aleister Crowley dell'Unicursal Hexagram della Golden Dawn



Crowley vestito da Osiride, 1899

vita di Crowley. Riformulò l'ordine dell'Argenteum Astrum (A.:A.:) e cominciò a scrivere gli *Holy books of Thelema*, ovvero i testi sacri del culto di Thelema.^[24] Aleister e Rose divorziarono nel 1909. Nel 1910, Crowley eseguì insieme ai membri dell'A.:A.: una serie di riti detti Riti di Eleusis.

Il periodo negli USA

Con le prime brezze della imminente prima guerra mondiale, Crowley preferì trasferirsi negli Stati Uniti, a New York, dove poté tranquillamente praticare la magia da maestro dell'Argenteum Astrum (A.:A.:). Nel giugno del 1915 fu introdotto dall'amica Jeanne Foster e dalla giornalista Hellen Hollis nelle alte sfere fashion della Grande Mela. In particolare, ebbe poi una relazione con la Foster, dalla quale pretese un figlio maschio. Ma, a dispetto di una serie di operazioni e riti magico-sessuali, non rimase incinta.

Nello stesso anno "scrisse alcuni pezzi eccellenti di astrologia che Evangeline Adams, l'astrologa delle celebrità dell'epoca, pubblicò facendoli passare come farina del suo sacco, senza dare a Crowley credito né compensi di sorta".^[25]

A novembre dello stesso anno Crowley si recò a Vancouver, in Canada, per incontrare il membro della loggia O.T.O. (*Ordo Templi Orientis*, che faceva parte del suo progetto Thelema, tale Wilfred Smith e che aprirà una sede della setta in California, nel 1930). Al suo ritorno a New York, Crowley dapprima praticò della magia sessuale con la prostituta tedesca Gerda Von Kotheke, e poi ebbe una relazione con il mezzosoprano Ratan Devi, al secolo Alice Richardson, moglie dello storico dell'arte Ananda Coomaraswamy. La cantante rimase incinta di Crowley, ma durante un viaggio in Inghilterra ebbe un aborto spontaneo.

Nel giugno del 1916 Crowley quindi si stabilì in una casetta del New Hampshire, dove continuò i suoi studi ed esperimenti magici. Nel 1917 si ritirò presso una isoletta del fiume Hudson. Dopo l'acquisto di grandi quantità di vernice rossa al posto del cibo, dipinse la frase "Fai ciò che vuoi" sui grandi scogli di entrambi i lati dell'isola, ricevendo doni da parte dei visitatori curiosi. Per ultimo, eseguì poi un rito magico-sessuale con la pittrice Leah Hirsig, dopodiché ritornò in Europa.

In Italia: l'abbazia di Thelema

Crowley diede vita al centro della sua religione magica con una comunità a Cefalù dove, nel marzo del 1920, in una villa presa in affitto, creò la leggendaria Abbazia di Thélema, ispirata a quella omonima che François Rabelais, nel Cinquecento, aveva fatto erigere da uno dei suoi più celebri personaggi, il gigante Gargantua, con l'unica regola: "Fai ciò che vuoi sarà tutta la legge, Amore è la legge, amore sotto la volontà"^[26] "perché le persone libere e colte, sentono per natura un istinto ed inclinazione che li spinge ad atti virtuosi, e li tiene lontani dal vizio, inteso come religione".^[27]

Con l'avvento del fascismo, fu espulso dall'Italia da Benito Mussolini alla fine del mese di aprile del 1923, ufficialmente per sospette attività antifasciste, in realtà a causa di una morte sospetta all'interno del suo tempio.

Nel febbraio 1924 Crowley visitò l'*Institute for the Harmonious Development of Man* di Georges Ivanovič Gurdjieff, ma incontrò il fondatore; nei suoi scritti privati Crowley criticherà molti aspetti delle pratiche e degli insegnamenti di Gurdjieff. Quest'ultimo, dal canto suo, non tardò a reagire in modo sdegnato alla visita di Crowley.^[28] Il 16 agosto 1929 Crowley sposò Maria de Miramar a Lipsia, la donna proveniva dal Nicaragua. I due si separarono di fatto nel 1930 ma non divorziarono mai ufficialmente.^[29]

Periodo a Lisbona

Nel settembre del 1930 Crowley giunse a Lisbona in compagnia della giovane artista tedesca Hanni Jaeger. A Lisbona incontrò il grande poeta portoghese Fernando Pessoa, esperto astrologo e cultore dell'occultismo. I due si erano conosciuti tramite corrispondenza, dopo che Pessoa (oltre ad avere tradotto *Inno a Pan* in portoghese) aveva corretto un oroscopo fatto da Crowley, inviandogli la spiegazione dell'errore. Il mago inglese rimase colpito da tale gesto e da tanta perizia e volle incontrarlo durante la sua visita. La storia di questo incontro sfiora il paradosso. Sta di fatto che Crowley scomparve alcuni giorni dopo alla Boca do Inferno di Cascais, lasciando un porta sigarette e un misterioso messaggio. Sia Pessoa che il suo amico giornalista e occultista Ferreira Gomes furono a lungo interrogati dalla polizia, ma di Crowley nessuna traccia. Egli ricomparve a Londra alcuni giorni dopo: si trattò, probabilmente di una farsa ordita dal mago, Pessoa e da Ferreira Gomes e perfettamente riuscita^[30]. Le dichiarazioni di Pessoa al *Diario de Noticias* sull'argomento sono raccolte in *Ultimatum e altre esclamazioni*.

Ritorno in Inghilterra e morte

Nel 1934 fu soggetto di una dichiarazione di bancarotta, infatti perse la causa legale con cui aveva citato l'artista Nina Hamnett, accusandola di averlo diffamato nel libro del 1932 *Laughing Torso*. Durante la seconda guerra mondiale, alcuni personaggi illustri (tra cui lo scrittore Ian Fleming) affermarono che Crowley aveva aiutato l'MI5 in alcune operazioni riguardanti l'ufficiale nazista Rudolf Hess,^[31] che in piena seconda guerra mondiale si paracadutò in Scozia per convincere gli inglesi ad allearsi al Terzo Reich, ma fu catturato e imprigionato dall'esercito inglese e infine processato e condannato a vita a Norimberga.

Nell'aprile 1945 viene ammesso nell'ordine di Crowley Lafayette Ronald Hubbard. Non è chiaro se i due si siano mai incontrati personalmente ma è certo che i due inizialmente erano affascinati dalla reciproca opera, ed è probabile che si siano contattati tramite lettere e carteggi. Tuttavia in seguito Hubbard comincerà a distanziarsi parecchio dall'ideologia comune (arrivando a fondare Dianetics e poi Scientology) e questo porterà Crowley a disprezzarlo e a giudicarlo un ciarlatano arrivando a definirlo «zoticone rubasoldi» in una lettera.^[32] Hubbard sostenne in più occasioni di essere stato un grande amico personale di Crowley, tuttavia la citata lettera sembra provare il contrario e smentire le affermazioni di Hubbard.

Aleister Crowley morì di degenerazione del miocardio e bronchite cronica ad Hastings la notte del 1° dicembre 1947 all'età di 72 anni.^[33] Nel corso della sua vita aveva fatto largo uso di eroina ma aveva smesso da alcuni anni per cominciare a fare uso in grandi quantità di morfina per curare asma e bronchite.^[34] Il suo ultimo dottore, un medico di nome Thomson, morì il giorno dopo di lui e questo permise ai giornali di speculare sulla eventualità che Crowley avesse lanciato una maledizione sul medico.^[35] Fu cremato il 5 dicembre 1947 a Brighton.



Crowley nel 1929

Il pensiero

L'interesse per la magia

«La pia finzione secondo la quale il male non esiste lo rende soltanto vago, enorme e minaccioso.»

(A. Crowley, da *The Confessions of Aleister Crowley*)

Nel mondo della magia cerimoniale contemporanea Crowley è ritenuto un'indiscussa autorità, in quanto uno fra i principali codificatori e divulgatori delle scienze occulte nel XX secolo.

Crowley definì la magia come «la Scienza e l'Arte di causare cambiamenti in conformità con la Volontà» e, nel corso della sua vita, divulgò progressivamente tutti i rituali e gli insegnamenti della Golden Dawn, di cui egli era a conoscenza, pubblicandoli sul suo giornale *The Equinox*. Fu, probabilmente, la prima volta che apparvero in stampa i genuini insegnamenti operativi d'una società ermetica, e non soltanto semplici testi cerimoniali o traduzioni in un linguaggio simbolico esoterico, incomprensibile ai "profani". Sempre per Crowley la magia e lo Yoga diventavano quindi come un percorso spirituale per avere il pieno controllo di sé stessi e cambiare il mondo circostante tramite la Volontà. Nei rituali erano presenti strumenti come il calice, la spada, la campana, l'incenso, l'altare e la tunica.

Il pensiero dell'occultista inglese influenzò anche altri personaggi famosi, come L. Ron Hubbard il quale prima di fondare *Scientology*, si ispirarono alle pratiche di Crowley, anche l'esoterista, musicista e scrittore Anton Lavey fondatore della chiesa di Satana e Gerald Gardner il fondatore della Wicca.

Il culto di Thelema

Elaborò una filosofia Atea e magica denominata *thelema* in cui metteva al centro l'uomo e la sua libertà da autorità divine superiori e si definiva come una filosofia in contrasto al Cristianesimo, all'Islam, al Comunismo e al Buddhismo. Questa religione è caratterizzata anche dalle festività quali il compleanno di Crowley, i due solstizi e i due equinozi. Crowley nel creare la Thelema si ispirò alle teorie di Friedrich Nietzsche, Eliphas Lévi, Carl Jung, Sigmund Freud e James Frazer.

Magia sexualis

Non meno scandaloso fu l'atteggiamento verso la sessualità: Crowley per esempio teorizzò apertamente la pratica dell'omosessualità (oltre che dell'eterosessualità). Il suo libro *White Stains* ("Macchie Bianche", 1898), definito dai detrattori come «il più schifoso libro mai pubblicato» o, in modo più equilibrato da un critico contemporaneo come «Una *Psychopathia sexualis* poetica»^[36], contiene poesie dai titoli decisamente espliciti come *A ballad of passive paederasty* ("Ballata della pederastia passiva").

Interesse per i tarocchi

Come spiega lo storico dell'esoterismo Giordano Berti nell'introduzione all'edizione italiana del *Book of Thoth* crowleyano: «L'interesse di Crowley per i tarocchi risale agli anni giovanili, quando fu accolto nell'Hermetic Order of the Golden Dawn. Nel settembre 1912, quando la fratellanza ermetica era ormai disgregata, Crowley pubblicò sul primo volume della rivista *The Equinox of Gods* il *Liber T*, vale a dire la descrizione dei Tarocchi fino ad allora riservata agli adepti della Golden Dawn. Molti anni più tardi decise di creare una propria versione del mazzo e ne affidò la realizzazione ad una pittrice surrealista, Frieda Harris (1877 – 1962). Il lavoro si protrasse per quasi cinque anni, dal 1938 al 1942. I dipinti della Harris furono pubblicati in bianco e nero su *The Book of Thoth* (Londra, 1944), un manuale scritto da Crowley basandosi sul *Liber T* della Golden Dawn. Solo 33 anni più tardi (e in seguito a diversi «aborti editoriali») vide la luce il primo mazzo che riproduceva fedelmente gli acquerelli della Harris (U.S. Games Systems e S. Weiser Pubbl., New York, 1977)»^[37]. I disegni della Harris sono oggi conservati al Warburg Institute di Londra.

Satanismo

Crowley è considerato da alcuni una fonte di ispirazione per il satanismo.^{[4][5]} Altri ritengono che sia lui stesso un satanista, sulla base di diverse affermazioni circa i sacrifici umani.^[38] Il Cesnur invece rileva che tali assimilazioni di Crowley come satanista siano frutto di una letteratura giornalistica dove il Satanismo è spesso confuso con altri fenomeni, da cui tuttavia andrebbe distinto, e nel caso specifico con la corrente “thelemita” che deriva dalle idee di Crowley.^[39]

Alcune invocazioni contenute in certi suoi scritti, tuttavia, non depongono a favore di una sua totale estraneità all'argomento.^[40]

Interesse per arrampicata e alpinismo

Crowley si avvicinò all'arrampicata nel 1892, in seguito ad un incontro casuale con Joseph Lister durante una vacanza sull'isola di Skye (Scozia).^[41] Ben presto divenne un arrampicatore di notevole abilità, concentrandosi su imprese che oggi verrebbero definite *free solo*. Nel 1893, a Beachy Head, aprì diverse vie su una falesia gessosa di 150 m, la più difficile delle quali ha oggi una difficoltà in scala americana pari a 5.10: un'impresa eccezionale per l'epoca. Nel 1895 si recò per la prima volta sulle Alpi, ove compì numerose prime ascensioni, di cui molte in solitaria.^[41]

Nel 1898 conobbe Oscar Eckenstein, con il quale formò una forte cordata che salì parecchie vie nelle Alpi. Nel 1900 Eckenstein cominciò a pensare a una spedizione al K2. La coppia si preparò per due anni, compiendo anche una spedizione di allenamento e acclimatazione sui vulcani che circondano Città del Messico, e nel 1902 la spedizione ebbe luogo.^[41]



Aleister Crowley mentre fa il bagno durante una spedizione sul K2 nel 1902.

Eckenstein decise di tentare la scalata dalla cresta nord-est, ma la spedizione fu costretta ad arrestarsi a una quota di 6000 m circa. Su indicazione di Crowley, gli alpinisti effettuarono un secondo tentativo, puntando alla sella tra il K2 e lo Skyang Kangri. Uno dei membri della squadra (un alpinista austriaco^[41]) fu però colpito da edema polmonare da alta quota; intuendo la gravità della situazione, Crowley, in contrasto con il resto della squadra, decise di ritirarsi e portare il malato più a valle.^[42] Secondo quanto riferito nella sua autobiografia, durante il secondo tentativo la spedizione raggiunse una quota di circa 6.600 m:^{[41][43]} all'epoca, era la massima altitudine mai raggiunta da una spedizione alpinistica.^[41] Dopo 63 giorni sul ghiacciaio Baltoro, la spedizione dovette ritirarsi a causa del maltempo.^[43]

Nel 1905 Crowley partecipò a un'altra spedizione himalayana, diretta al Kangchenjunga, insieme al dottor Jules Jacot-Guillarmod. La spedizione fu un fallimento, e fu segnata da forti litigi e tensioni tra i due capi spedizione.^[44] La squadra di punta raggiunse comunque una quota di 6500 m circa,^[44] ma sulla via del ritorno quattro uomini (tre portatori e un alpinista svizzero) morirono a causa di una valanga: in occasione di questo incidente, Crowley non si mosse in aiuto dei colleghi, sostenendo più tardi che l'esito fatale dell'incidente era in gran parte colpa loro.^{[41][45]} Inoltre, fu accusato di maltrattamenti verso i portatori.^{[43][45]}

La carriera alpinistica di Aleister Crowley terminò in pratica con l'infelice spedizione al Kanchenjunga.^{[41][45]}

Opere e analisi

Thomas Edward Lawrence

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La neutralità di questa voce o sezione sull'argomento militari è stata messa in dubbio.

Motivo: *Scritta come un saggio, toni molto celebrativi, soprattutto nei box*

Il tenente colonnello **Thomas Edward Lawrence** (Tremadog, 16 agosto 1888^[1] – Wareham, 19 maggio 1935) è stato un agente segreto, militare, archeologo e scrittore britannico, nativo del Galles. Conosciuto con lo pseudonimo di **Lawrence T. d'Arabia**, ebbe diversi altri *alias*, tra cui quelli di **T. E. Smith**, **T. E. Shaw** e **John Hume Ross**. Ricordato per essere stato uno dei capi della rivolta araba durante la prima guerra mondiale, per la sua attività militare fu decorato con la Legion d'onore.

Archeologo, ufficiale dei servizi segreti di Sua Maestà britannica e scrittore (fra l'altro tradusse l'*Odissea* di Omero), Lawrence fu un paladino del nazionalismo arabo: venne ricordato come uno dei più controversi e discussi protagonisti dell'insurrezione delle tribù arabe contro la dominazione ottomana a inizio del Novecento nella zona compresa fra l'Higiaz e la Transgiordania.

Indice

Biografia

La rivolta araba

I sette pilastri della saggezza

Ritiro e morte

Influenza culturale

Teatro

Videogiochi

TV e cinema

Musica

Onorificenze

Opere

Traduzioni

Note

Bibliografia

Filmografia

Thomas Edward Lawrence



Lawrence nel 1918 al servizio della British Army

Soprannome	Lawrence d'Arabia
Nascita	Tremadog , 16 agosto 1888
Morte	Wareham , 19 maggio 1935

Dati militari

Paese servito	 Regno Unito
Forza armata	 British Army <p> Esercito arabo</p> Royal Air Force
Anni di servizio	1914 - 1918 <p>1923 - 1935</p>
Grado	<u>Colonnello</u> <p><u>Aviere</u></p>
Guerre	<u>Prima guerra mondiale</u>
Campagne	<u>Teatro mediorientale</u>

[Voci correlate](#)

[Altri progetti](#)

[Collegamenti esterni](#)

Biografia

«Per anni abbiamo vissuto a stretto contatto tra di noi, nel deserto nudo, sotto un cielo indifferente.»

(T. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, 1922)



Lawrence con Sir Leonard Woolley



"Lawrence House", la casa natale di T. E.

Lawrence a Tremadog, chiamata nella lingua gallese antica *Gorphwysfa* (poi *Woodlands*)

Secondo di cinque figli illegittimi, nacque da una relazione del padre, Sir Thomas Robert Tighe Chapman, VII baronetto (6 novembre 1846 - 8 aprile 1919), un proprietario terriero anglo-irlandese, l'ultimo dei baronetti Chapman del castello di Killua in Irlanda. Per molti anni visse sotto il nome di Thomas Robert Lawrence, prendendo il nome della sua compagna, Sarah Lawrence, la madre dei suoi cinque figli, uno dei quali era Lawrence. Era, secondo i ritratti d'epoca, di esile costituzione, non molto alto, carnagione chiara, occhi azzurri e biondo di capelli.

Trasferitosi nel 1899 con la famiglia a Oxford, si iscrisse nello stesso anno alla scuola superiore. Nel 1907, entrato nelle grazie di David George Hogarth (influyente esponente dell'associazione *Round Table*, che lo aveva appoggiato negli studi al *Jesus College* dell'Università di Oxford e introdotto nell'esclusivo quanto misterioso circolo), incominciò a viaggiare fra la Francia e il Medio Oriente, visitando la Palestina, la Giordania e l'Egitto.

Due anni dopo rientra da un lungo viaggio in Siria, presentando una tesi di laurea sui castelli crociati. Nel 1910 è a Karkemish, fra Siria e Turchia, dove sulle rive dell'Eufrate effettua ricerche sotto la guida di Sir Leonard Woolley per conto del British

della prima guerra mondiale

- [Rivolta araba](#)
- [Assedio di Medina](#)
- [Battaglia di Aqaba](#)
- [Cattura di Damasco](#)
- [Battaglia di Megiddo](#)

- Battaglie**
- Decorazioni**
- [Ordine del Bagno](#)
 - [Distinguished Service Order](#)
 - [Legion d'onore](#)
 - [Croce di guerra](#)

[voci di militari presenti su Wikipedia](#)

I "raid" di "Aurans Iblis"

In un cenotafio che si trova in una piccola chiesa del Dorset, a Wareham, a breve distanza dal luogo dell'incidente motociclistico che gli fu fatale, Lawrence è raffigurato abbigliato come un principe della Mecca, i sandali ai piedi, il corpo rivestito con una candida djellaba e, per cuscino, una sella da dromedario. Poco distante alcuni libri e una spada con impugnatura d'oro, a sottolineare il significato della parabola umana - privata e pubblica, politica e artistica - di una delle figure storiche più importanti e complesse del XX secolo.



Condottiero (o solo "sconsiderato soldato di ventura", secondo i suoi detrattori) alla guida della rivolta araba, fu soprattutto uno stratega della guerriglia, tecnica di combattimento per mezzo di veloci incursioni che teorizzerà poi nell'edizione del 1929 della *Enciclopedia Britannica*.

Museum. Arruolato nel 1914 al servizio cartografico dello stato maggiore dell'esercito inglese in Egitto, passa due anni dopo all'*intelligence* militare e politica; nello stesso anno esplorò Shivta.

La rivolta araba

Nel 1916, quando la prima guerra mondiale era in pieno corso, si svolgeva quella che verrà definita nell'area orientale la rivolta araba. Sul fronte africano il Regno Unito tentava di tenere testa e porre un freno alle forze dell'Impero ottomano, e in questo contesto a Londra sembrò cosa utile cercare di sfruttare il malcontento di una parte degli arabi nei confronti degli ottomani.

L'anello più debole sembrava essere costituito dagli elementi tribali che vivevano da nomadi fra i territori siro-transgiordani e quelli della penisola araba, dove il controllo ottomano si limitava alle due città sante di La Mecca e Medina e ai punti costieri d'interesse strategico. In questo ambiente un'aura di grandissima popolarità circondava la figura di al-Husayn ibn 'Alī, sharif della Mecca che, essendo un hascemita, e quindi discendente del profeta Maometto, poteva avere l'autorevolezza necessaria a realizzare la riscossa araba.

Per molti biografi, fu solo un mitomane e un millantatore; per i beduini del deserto, suoi compagni nelle lunghe traversate fra le dune, era un condottiero: semplicemente *Aurans Iblis*, *Lawrence il diavolo*.

In maniera totalmente autonoma rispetto alle gerarchie militari, Lawrence riorganizzò di fatto le truppe arabe, riunite in un esercito di settantamila uomini. Ponendosi alla loro guida iniziò a compiere azioni di sabotaggio alla linea ferroviaria che congiungeva le città di Damasco e di Medina.

Scopo di questi *raid* - ispirati a simili tattiche già in uso durante le Guerre boere - era impedire il passaggio dei rifornimenti per i reparti turchi e, nel contempo, sottrarre forti contingenti nemici ad altre azioni difensive su altri fronti.

Verso Damasco

La prima importante vittoria, Lawrence la conseguì il 6 luglio 1917 con la conquista del porto di Aqaba, sul Mar Rosso. Da quel momento, preso il comando del contingente arabo con i gradi di tenente colonnello, e ormai diventato Lawrence d'Arabia, si unì al generale Edmund Henry Hynman Allenby, capo delle forze britanniche in Medio Oriente, giungendo ai primi d'ottobre del 1918 a Damasco.



La vittoriosa campagna di Palestina non porterà però agli uomini di Lawrence e Faysal la tanto sospirata unificazione in nazione araba. Infatti, con l'Accordo Sykes-Picot, Francia e Gran Bretagna attribuiranno così i territori conquistati: Libano e Siria, staccati dalle nazioni arabe, verranno posti sotto Mandato francese; la Palestina, la Transgiordania e l'Iraq, sotto

Mandato britannico, con l'inizio della colonizzazione del territorio.

Nell'immagine: Lawrence in Palestina fra il 1920 e il 1925.

L'alto commissario britannico Sir Henry McMahon fu incaricato di avviare discreti contatti epistolari con al-Husayn b. 'Alī, al termine dei quali l'accordo trovato prevedeva il riconoscimento del Foreign Office dell'indipendenza degli arabi all'interno di confini tuttavia non meglio identificati, che lo sharif intese come definiti dall'area geografica in cui si parlava la lingua araba mentre Londra preferì rimanere volutamente nel vago e nell'ambiguità.

Come fecero subito sapere infatti i sovietici all'indomani della loro vittoriosa rivoluzione, la Gran Bretagna e la Francia (tramite i loro ministri Sykes e Picot) avevano programmato di attuare una cinica politica da "doppio binario", ben intenzionate a spartirsi fra loro i domini ottomani una volta che Istanbul e i suoi alleati degli imperi centrali fossero stati sconfitti, e dall'altro a fare generose offerte d'indipendenza agli arabi.



Thomas E. Lawrence nelle vesti di Lawrence d'Arabia

T. E. Lawrence, profondo conoscitore dei costumi e della cultura araba, specie dell'architettura di età omayyade, che operava come agente dell'*Intelligence* britannica al Cairo, era a conoscenza di queste circostanze. Sperava tuttavia che se gli arabi si fossero trovati in una posizione dominante alla fine della guerra "il buon senso avrebbe consigliato le Grandi Potenze nella direzione di una giusta risoluzione per le loro rivendicazioni". Egli fu distaccato con funzioni di "consigliere militare" presso il figlio dello sharif della Mecca, Faysal, futuro primo monarca del Regno d'Iraq, delegato dal padre a guidare militarmente la rivolta araba che egli aveva nel frattempo proclamato.

Come truppe arabe combattenti Faysal poteva contare su un buon numero di elementi tribali - fra cui un ruolo importante ebbe 'Awda Abū Tayy, della tribù dei Banū Tayy - oltre che su un certo numero di volontari, impregnati per lo più di cultura europea e di quegli stessi ideali nazionalistici che si erano imposti nel Vecchio Continente nel corso di tutto il XIX secolo.

I sette pilastri della saggezza

Amareggiato dagli eventi post-bellici, in cui nonostante il successo agli arabi non venne riconosciuta la loro indipendenza ma invece i territori furono spartiti da Gran Bretagna e Francia, Lawrence, con gesto clamoroso, dopo aver preso parte alla Conferenza per la pace del 1919, si dimette dalla carica di consigliere politico degli Affari Arabi giungendo a rifiutare la carica di viceré delle Indie; rifiuta anche la prestigiosa Victoria Cross (per le sue brillanti azioni militari) proprio mentre Sua Maestà stava per consegnargliela, lasciando lo sbigottito sovrano Giorgio V del Regno Unito letteralmente "*con la scatola in mano*".

Decide quindi di ritirarsi a vita privata in Inghilterra e per qualche tempo vi riesce, dedicandosi alla stesura de *I sette pilastri della saggezza* (*The Seven Pillars of Wisdom*), libro di memorie (ma anche racconto poetico) che avrà una pubblicazione in forma ridotta con il titolo *La rivolta nel deserto* nel 1927. Nel 1936 fu pubblicata postuma una versione - la più conosciuta - più vicina a quella integrale, la quale finalmente arrivò alle stampe solo nel 1997. Nell'opera racconta l'impresa compiuta con Faysal e altri capi delle tribù arabe, appoggiando la rivolta antiturca proclamata da Hussein, sharif della Mecca, nella più totale assimilazione dello stile di vita beduino nel deserto d'Arabia, teatro della guerra fino alla conquista di Damasco insieme con Allenby.

In quel periodo viene pubblicata anche la sua tesi di laurea, *Castelli crociati*. L'esperienza vissuta, sotto falso nome, nel 1922 come semplice aviere nella RAF, sarà invece raccontata in un altro libro, *The Mint* (pubblicato anch'esso postumo nel 1955; in Italia il titolo del libro era *L'aviere Ross*, è stato nuovamente pubblicato da Adelphi nel 1996 con il titolo *Lo stampo*).

Ritiro e morte

I numerosi alias



Dal 1922, in cerca di una nuova identità, Lawrence cancella la propria, diventando via via il soldato carrista T.E. Smith, quindi l'aviere T.E.

Shaw e infine l'aviere meccanico John Hume Ross, nome con il quale si arruola nella RAF. Da lì a sette anni sarà espulso due volte e altrettante nuovamente arruolato.

Come aviere, Lawrence fu al centro di un incidente poco conosciuto avvenuto la sera del 17 maggio 1919 all'aeroporto romano di Centocelle (allora aeroporto Francesco Baracca). Durante uno scalo tecnico nel trasferimento dall'Inghilterra verso Il Cairo, il suo aereo - a causa della scarsa visibilità - si capovolse: due dei membri dell'equipaggio morirono mentre gli altri, fra cui lo stesso Lawrence, rimasero leggermente feriti.

Avuta notizia dell'incidente, il re Vittorio Emanuele III si recò personalmente a trovare Lawrence (che a trentuno anni era già personaggio di rilievo, almeno tanto da scomodare un sovrano) ricoverato in ospedale.



Winston Churchill con la moglie Clementine ai funerali di Lawrence, 21 maggio 1935

Nel 1935 Lawrence viene congedato definitivamente e si ritira a Clouds Hill, presso Bovington, nella contea del Dorset.

Nelle immagini: qui a destra, Lawrence mentre prova un prototipo di scooter (India britannica, 1926-1928); a sinistra in alto nel box: in sella a una *Brough Superior SS100*



Questo e altri episodi sarebbero avvalorati - anche se i biografi non sempre concordano - da documenti resi pubblici dal Public Record Office britannico; fra essi un carteggio composto da diari e lettere consegnato dopo la sua morte alla Bodleian Library di Oxford dal fratello Arnold. Si è saputo così di rimesse di denaro che Lawrence, per il tramite della RAF, fece a più riprese dal 1924 fino alla morte a favore di diverse persone, fra cui due signore, con una delle quali, un'insegnante di nome Ruby Bryant, si dice avesse contratto

matrimonio.

Il 13 maggio di quello stesso anno, mentre percorre sulla sua motocicletta Brough Superior una piccola strada di campagna, Lawrence rimane vittima di un incidente, secondo molti non del tutto casuale e le cui dinamiche sono in molti punti ancora da chiarire. La versione ufficiale fu che fosse uscito fuori strada per evitare due bambini in bicicletta che comparirono improvvisamente in mezzo alla strada. Ne uscirà in coma e morirà pochi giorni dopo, il 19 maggio, nella casa di campagna dove abitava, venendo commemorato con dei funerali di Stato^[2].

Influenza culturale

Teatro

- Le sue epiche gesta sono state raccontate dal giornalista statunitense Lowell Thomas, il suo primo biografo ufficiale, che a Londra nel 1919 presentò una conferenza-spettacolo dedicata al condottiero intitolata *Travelogues*.^[3]

Videogiochi

- Lawrence è stato interpretato da Jack Lowden nel videogioco del 2016, *Battlefield 1*, come personaggio secondario del protagonista Zara Ghufuran, nella campagna singleplayer "Nulla è scritto".
- I viaggi intrapresi da Lawrence in Siria e in Francia sono raccontati in *Uncharted 3: L'inganno di Drake*.

TV e cinema

- Lawrence d'Arabia* (film colossal del 1962 diretto da David Lean, vincitore di sette Premi Oscar, tra cui quelli per il miglior film e la miglior regia.)
- "Le avventure del giovane Indiana Jones"